UNIVERSITY
OF
TORONTO
LIBRARY

BIBLIOTECA STORICA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTA

DA

FRANCESCO NOVATI

II.

LE RIME DI DANTE DA MAIANO.

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE
1896

I
923r

LE RIME

DI

DANTE DA MAIANO

RISTAMPATE ED ILLUSTRATE

DA

GIOVANNI BERTACCHI

62380
16/8/04

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE
1896

Edizione di soli 200 Esemplari

Proprietà Letteraria

INTRODUZIONE

I.

I versi che qui ripubblichiamo apparvero la prima volta, a stampa, nell'edizione uscita il 6 luglio 1527 dall'officina degli eredi di Filippo di Giunta in Firenze, sotto il titolo *Sonetti e canzoni di diversi antichi autori toscani in dieci libri raccolte.* Di fatto, però, i libri sono undici, contenendosi nell'undecimo, oltre a " due sestine ritrovate in uno antichissimo testo insieme con la sestina di Dante ", anche alcuni sonetti di vari autori " mandati l'uno all'altro ". [1] Fu questa raccolta il primo notevole esempio di un volume a stampa che accogliesse buon numero di antichi autori toscani, e sempre, dal cinquecento in poi, servì di fondamento alle varie sillogi de' nostri primi poeti.

Presa dunque nel suo insieme, potrebbe la Giuntina offrire argomento a uno studio vasto e complesso, che, indagando da quali fonti possa ritenersi desunta e per

1) Figurano in questo libro, raggruppati in parecchie tenzoni poetiche, i nomi dell'Alighieri, di Cino da Pistoia, G. Cavalcanti, Dante da Maiano, Onesto Bolognese, madonna Nina, Guido Orlandi, Salvino Doni, Ricco da Varlungo, ser Cione Ballione.

quali mani, venisse a definire fin dove essa sia degna della fede che tanti letterati per ben tre secoli riposero in lei. Sarebbe questa una pagina nuova aggiunta alle memorie letterarie del secolo decimoquarto e decimosesto; ma tale opera, sia per la vastità come per la gravità delle indagini, di troppo varcherebbe i limiti modesti di una introduzione, che al par della nostra si rivolge alla persona ed alle rime d'un solo compositore.

Il nome di Dante da Maiano ricorre la prima volta nel settimo libro della edizione Giuntina, ove son tutti versi di lui, nel numero di trentanove sonetti, cinque ballate e tre canzoni; ritorna poi lo stesso nome nell'undecimo libro, che attribuisce al Maianese un sonetto in risposta al primo della *Vita Nova;* altri quattro sonetti all'Alighieri, con le risposte e proposte di lui; due altri ispirati da una madonna Nina, e un settimo a diversi compositori. [1] Aggiungi infine due sonetti provenzali che mancano alla Giuntina, e che sono in un testo a penna del secolo decimoquinto, cioè nel cod. Laur. Plut. XC. inf. 26; e avrai tutto quanto or si conosce sotto il nome di Dante da Maiano.

Nè le rime volgari ad esso attribuite sono in alcun testo manoscritto anteriore alla stampa: o, per meglio esprimerci, ancor nulla noi sappiamo del codice o dei codici onde le rime stesse sarebbero state desunte: fatto questo che parve di siffatto peso a taluno da indurlo nel dubbio che non si tratti qui di persona e di poesia autentica, ma piuttosto d'una falsificazione.

Tale sospetto, infatti, emise nel 1882 e confortò di vari argomenti il professore Adolfo Borgognoni, che, come già nel '78 aveva combattuta la realtà storica di

---

1) Ultimi nel testo delle rime maianesche diamo poi tre altri componimenti che noi riteniamo potersi attribuire a Dante da Maiano, come cercheremo provare in apposita nota.

madonna Nina, usciva ora ad impugnar quella del suo cavaliere e poeta. [1]

Raccogliamo in brevi tratti le osservazioni del compianto letterato.

La ragion prima ond'egli mosse si fu appunto la mancanza di codici anteriori alla Giuntina che recassero il nome del poeta e le rime sue: e la mancanza ancora di autori sincroni o di poco lontani i quali accennassero comunque all'opera o al compositore. Avrebbesi dunque a fare con un'abile impostura letteraria, essendo troppo strano che d'un canzoniere di qualche conto non s'abbiano testimonianze scritte anteriori al testo stampato. Che se altri volesse rendersi conto degli autori di tale inganno, potrebbe, secondo il Borgognoni, avvicinarsi al vero, pensando a quei medesimi letterati del cinquecento a cui si deve l'edizione venzettana del *Decameron:* giudizio questo già stato espresso dal Trucchi, non si sa con qual fondamento. [2] Il fine poi al quale avrebber mirato i falsari, andrebbe cercato nelle questioni che in quel torno di tempo fervevano intorno alla lingua italiana: quei letterati toscani, pur di aggiungere autorità alla toscana letteratura, avrebbero inventato i documenti là dove essi mancavano. [3]

A confutare le argomentazioni del Borgognoni sorse, con un dotto opuscolo, [4] Francesco Novati: egli alla critica ingegnosa, se non sempre adeguatamente profonda, di quello, oppose una critica non meno ingegnosa e nutrita di osservazioni, di deduzioni, di opportune analogie attinte alla storia letteraria del tempo, così da ricondurre la questione al suo punto d'origine, al solo fatto, cioè,

---

1) A. Borgognoni, *Dante da Maiano,* Ravenna, Fratelli David, 1882.
2) Borgognoni, *Studi d'erudizione e d'arte,* Bologna, Romagnoli, 1878, II, p. 103: Trucchi, *Poesie italiane di duecento autori,* vol. I, Prefaz., p. LXII.
3) Borgognoni, *Dante d. M.,* p. 27 e sgg.
4) F. Novati, *Dante da Maiano ed Adolfo Borgognoni,* Ancona, Morelli, 1883.

della mancanza di codici, anteriori alla Giuntina, che contenessero rime del Maianese. Il che, se a tutta prima può dar da pensare, non ha però assoluta significazion negativa per la storica realtà del rimator da Maiano.

La dotta polemica si protrasse in una replica del Borgognoni [1] e suggerì, qualunque essa siasi, la presente introduzione.

La quale, innanzi tutto, mira a raccogliere ed ordinare quei dati di fatto che, per vero, non mancano nella controversia, e che il demolitore dell'opera Maianesca s'affrettò forse troppo a trascurare: e mira, in secondo luogo, a stabilire un altro fatto che in tal questione assume capitale e decisiva gravità; quello, cioè, che le rime attribuite al Maianese non hanno alcuno aspetto di contraffazione posteriore al tempo cui sono assegnate; in altre parole, che quelle rime sono un vero e proprio monumento di letteratura siculo-provenzale. [2]

Incominciamo dunque dal domandarci se sia vero assolutamente che manchino attendibili testimonianze dell'esistenza di un poeta corrispondente al controverso verseggiatore della Giuntina. — E noi rispondiamo di no.

Per rifarci dalle prove più dirette, se non è conosciuto un codice anteriore alla raccolta del '27 con rime volgari del Maianese e col nome di questo, è però noto il cod. Laur. Plut. XC. inf. 26, che reca sotto la rubrica

---

1) A. Borgognoni, *La questione maianesca,* Città di Castello, 1885.

2) Non riuscirà inutile, a giustificar sempre meglio l'opportunità dell'impresa da noi assunta, rammentare che, sebbene i più insigni critici italiani e stranieri, quali il D'Ancona, *Studj sulla letter. ital. de' primi secoli,* Ancona, Morelli, 1884, p. 308; il Monaci, *Giorn. di Filol. Rom.,* IV, 220; il Gaspary, *Storia della lett. ital.,* trad. Zingarelli, I, 423; il Paris, *Romania,* XII, 429; rendendo conto della confutazione fatta dal Novati della tesi sostenuta dal Borgognoni, la dichiarassero efficace e stringente, pur non mancò in appresso chi persistesse a dar peso ai dubbi del professor Romagnolo. E non è senza meraviglia che tra gli avversari del Maianese dobbiam contare il prof. L. Biadene, il quale nella sua bella monografia sul Sonetto (*Studi di Filol. Rom.,* IV, 209) non esitò ad affermare che le rime italiane di Dante eran da ritenersi apocrife. Noi speriamo che le nostre argomentazioni varranno a persuader del contrario anche quel valentuomo ed a togliere alla tesi " paradossale „ del Borgognoni questo forse unico, ma valido aiuto.

Dante da Maiano due sonetti provenzali. Ora, il Borgognoni stesso si accorda col Novati e con altri circa l'età del codice, anteriore a quella della Giuntina in quanto è nei limiti del quattrocento; solo è indotto nel dubbio che il nome di " Dante „ sia stato sostituito nel codice a un altro, che prima vi si sarebbe letto, quello cioè di " Piero „; dubbio questo suscitato dal fatto che il Bandini, descrivendo il codice nel catalogo della Laurenziana, affermò che i sonetti portano in fronte il nome di " Piero da Maiano „. [1]

Ma, ove si consideri esser ormai certo che alla mano stessa la qual trascrisse i sonetti si deve pur la rubrica come si trova attualmente nel testo, non può darsi alcun peso alle parole del Bandini o de' suoi collaboratori, che certo equivocarono scrivendo " Piero „ in luogo di " Dante „. [2]

Il Borgognoni stesso, poi, nella replica al Novati, pur mantenendo i suoi dubbi, nulla aggiunge di nuovo e di certo, e anzi mostra quasi di cedere davanti a una testimonianza che è anche per lui anteriore alla Giuntina. [3]

L'unico argomento positivo da lui prodotto parrebbe offrirsi là dove il critico, appoggiato al giudizio del Canello, accenna a qualche carattere intrinseco ne' due componimenti che si stacca dalla natura e dalla dizione della poesia e della lingua provenzale, com'è delle due forme *dimostrau* e *formavi*, per *demostrét*, *formét*. [4]

Se non che, ammessa pure l'esattezza dell'osservazione del Canello, non deve recar meraviglia che un rimatore italiano, scrivendo provenzale certo per sola vaghezza,

---

1) *D. d. M.*, p. 66.
2) Novati, op. cit., p. 22 e sgg. A corroborar meglio quanto diciamo riproducemmo in fronte a questo volume il facsimile della carta del cod. Laur., dove i sonetti del Maianese stanno scritti.
3) *Quest. maian.*, p. 64.
4) Op. cit., p. 67-68.

se dobbiam giudicarne dalla scarsità dei saggi rimastici, incorresse anche in qualcosa di meno corretto e proprio, pur conoscendo di quella lingua intimamente e intiera la poetica letteratura. La stessa esiguità, poi, delle sue scritture provenzali può con sufficiente evidenza spiegarci il silenzio dell'Alighieri, dal Borgognoni addotto in proprio favore. [1]

Un' altra obiezione moveva il nostro avversario sul riguardo dei sonetti provenzali: essere inverosimile e senza esempio il fatto che un tale, d' un paese che abbia già una letteratura propria, scrivendo in una lingua non sua, componendo in una letteratura esotica e mentre questa letteratura è tuttora viva, si faccia ardito ad introdurvi egli il primo una nuova forma metrica, pigliandola a prestito dalla metrica del proprio paese.

Al che fu risposto, oltrechè dal Novati, dal Monaci con un argomento così calzante da distruggere addirittura le sottili obiezioni del Borgognoni: " Non manca un altro " esempio, scrisse l'egregio uomo, se pur ce n'è di bi- " sogno, per mostrare che il sonetto vero e proprio, " benchè ignoto ai provenzali, fu trattato dagl' italiani " provenzaleggianti. Esso si ritrova nello stesso codice " ove stanno i sonetti del Majanese (f.° 93 *Valenz Senhor*, " *rei dels Aragones*), ed è di un altro toscano, Paolo Lan- " franchi da Pistoia. Sarà suppositizio anche quello? ". [2]

Ma passiamo ad un'altra considerazione.

Il secondo sonetto che nell'undecimo libro della Giuntina è dato come del Maianese in risposta a quello di madonna Nina, racchiude acrosticamente disposto il nome

---

1) *D. d. M.*, p. 61 e *Quest. maian.*, p. 70.

2) *Giorn. di Filol. Rom.*, IV, 220. Il sonetto di Paolo Lanfranchi, che O. Schultz (*Zeitschr. für Rom. Philol.*, VII, 230) stima composto circa il 1284, fu edito dapprima in Raynouard, *Choix des poésies des troubadours*, I, 277; poi dal Baudi de Vesme, *Poesie provenz. ed ital. di P. L. di Pistoja*, Cagliari, 1875, ed infine dal Monaci stesso nella sua utile raccolta di *Testi antichi provenzali*, Roma, 1889, n.° 44, c. 94.

di Dante.[1] Ma, per usar le parole del Nannucci, " chi " questo sonetto leggerà scritto, un verso dopo l'altro, " secondo il nostro uso, e come si trova stampato in tutte " le Raccolte, avrà certamente molto che fare per ritro- " vare l'acrostico del nome *Dante*, il quale sta ne' ca- " piversi. Si legga dunque all'antica, cioè due versi per " riga, nella forma seguente, e si avrà nelle iniziali dei " primi cinque versi il nome *Dante* ":[2]

D i ciò che audivi dir primeramente, Gentil mia donna, di vostro laudore;
A vea talento di saver lo core, Se fosse ver ciò ben compitamente.
N on com'audivi il trovo certamente, Ma per un cento di menzogna fore;
T anto v'assegna saggia lo sentore, Che move e ven da voi soprassaccente.
E poi vi piace ch'eo vi parli, bella, S'el cor va dalla penna svariando ecc.

Ora si noti che alle raccolte, le quali recano il sonetto stampato in guisa da rendere irreperibile l'acrostico, sta a capo la Giuntina e che di più il quarto verso, dal quale deesi rilevare l'A di DANTE, comincia in essa con un H, essendovi scritto secondo la grafia latineggiante ancor usata nel sec. XVI, non già *avea*, ma *havea*. O che accorti falsificatori sarebbero stati quelli che, volendo coll' introdurre un acrostico in rime da essi inventate provarne la genuinità, si studiavano in cambio e in ogni guisa d'impedire ai lettori di scovarlo! E chi non vede che il sonetto fu dettato in tempo in cui, come ben dice il Nannucci, i copisti eran soliti scrivere i versi due per riga, e ricopiato quindi in un manoscritto de' primi anni

---

1) Sugli acrostici nei Sonetti antichi v. BIADENE, *Morfologia del Son.* in *Studi di Fil. Rom.*, IV, 183 e sgg.
2) NANNUCCI, *Man. della letter. del primo sec.*, Firenze, 1874, I, 329.

del secolo decimoquarto? Il qual codice venuto alle mani de' compilatori della Giuntina dovett'esser da loro esemplato secondo la consuetudine allora ed oggi ancor generale di collocare ogni verso sopra una nuova riga; talchè adottando cotesta disposizione essi distrussero senz' accorgersene il congegno, un po' puerile, ma così caro ai rimatori medievali di tutti i paesi, col quale il Maianese aveva voluto additare il suo nome a cui " abbellisse „ conoscerlo.

Ma procediamo.

Havvi un codicetto del secolo decimoquinto, ben anteriore dunque alla Raccolta nostra, posseduto dal dottor Giovanni Bardera, il quale, benchè oggi assai guasto e manchevole, pur conserva scritto sulla carta membranacea che gli serve di guardia di mano del tempo un indice dei componimenti che originariamente racchiudeva. Ora in seguito al capoverso d'una lirica: *Dante vuo ben che tuo stato provegi* si legge: LIPO A D... DAMAJANO. [1] Dal che si ricava aver esistito un Dante da Maiano che tenne commercio di rime con Lippo.

A proposito poi di tale corrispondenza, non dobbiam qui passar sopra a cosa degna di nota. L'accennato componimento, di cui il codicetto Bardera non offre che il capoverso, coll'avvertenza: *el resto no se scrive*, sembra essere la proposta o la risposta ad altro componimento. Or, il componimento esiste: ed è un sonetto doppio, contenuto nel cod. Bologna (sec. XIV) e nel Vat. 3214 (sec. XVI), nel primo de' quali gli si accompagna un frammento di canzone. Nella didascalia del Vat. poi si legge: *Questo mandò Dante a Lippo in questo modo*; e segue il sonetto doppio, che s'apre col verso: *Se Lippo amico*

---

1) E. LAMMA, *Studi sul Canzoniere di Dante* in *Propugnatore*, XIX, p. I, 178-9 e cfr. dello stesso *Studio su Lapo Gianni*, ibid. XVIII, p. I, 89, n. 1.

Dante da maiano.

f el fis amors ten el meu corage. Mais de res
en greu mazzimen. O dimostrau uas mi son
poderagge. Mas di dolors o di tormen.
a ta mi da di lui tal segnoragge. Qe semblant mes
ge pur lo pensamen. mi mendera la sperdi el dapnagge.
Qa zanc mi de di seu naniorainen
e tal domnas mi da sa benuolliença Qe mes auis por
dieu formau adam. Non fos alcuna qe tan di plagiença.
a ges ablers qon sella geu plus am. En leis plaier e
cortesia sagença. En siu damor mdig e fiuit e ram.:

Dante da maiano.

l as go qe mes al cor plus fins e gars. Ades uai
de mi parten e lungian. E la pena el trebail aieu
tot ses pars. On mantes ueg nai greu langir plozan.
q Qel jel fis amors mi ten el qor un dars. On eus cer qel
partir non es ses dan. Tzo qa mi dons ab loien parlars.
Prenda merseis del mal qeu trag tan gran.
l eu fora sem uolgues mi dons garir. De la dolor qai
al cor tan sonen. Qar en lei es ma uida e mon morir.
m erse lenoen a mia domna nalen. Qa per merseis deia
mon precs acuillir E perdon faga al mieu grans ardimen.:

Dii.:

se' tu che mi leggi. [1] Ora, la rispondenza della rima fra il capoverso del cod. Bardera e l'altro dei codd. Vat. e Bologna; il ricorrere del nome di Dante in entrambe le rubriche, rende oltremodo probabile una relazione fra i due componimenti. Si può cioè, come dicemmo, opinare che quel di Lippo sia proposta o risposta al sonetto recato dagli altri due codici; e che l'essere in una delle rubriche il solo nome di " Dante „ e nell'altra l'aggiunta " da Maiano „ nasca da quella stessa negligenza degli antichi copisti, che tanto danno ha recato ai nostri canzonieri, sopprimendo ed alterando a capriccio i nomi degli autori, soprattutto quando ai componimenti precedeano gli " invii „. [2] E se, nell'incertezza dell'attribuzione, può, come sembra, aver qualche valore l'esame delle rime stesse, io non dubito di affermare che queste si accostano di gran lunga più al genere del Maianese, che non a quello dell'altro Dante a cui si dovrebbero attribuire quando fosse escluso il primo. [3]

Fin qui abbiamo procurato di raccogliere quanto possa far credere alla reale esistenza di un Dante da Maiano poeta, non considerando nella raccolta dei Giunti se non il sonetto acrostico dell'undecimo libro. Ma nella raccolta stessa non è difficile trovare altri argomenti che bastino a rimpicciolire di molto le obiezioni degli avversari.

Intanto, mentre sotto il nome di Guittone d'Arezzo è data nel Laur. red. 9. 63 la canzone *Tutto ch'eo poco vallia*, attribuita invece dai Giunti al Maianese, nel Chig. LVIII. 305 il sonetto *Convemmi dir, madonna, e dimo-*

---

1) E. Lamma, *Studi sul Canz. di Dante*, loc. cit., p. 176 e sgg.
2) Cfr. le dotte ricerche del Monaci, *Sulle divergenze nell'attribuz. di alcune poesie*, in *Rendiconti della R. Acc. dei Lincei*, Roma, 1885, p. 658 e sgg.
3) Il Lamma rilevò assai bene i riflessi guittoniani nella stanza di canzone contenuta in un col sonetto doppio nel cod. Bologna.

strare, a differenza della stampa, va sotto il nome di Maestro Rinuccino. Il qual sonetto poi, nella seconda quartina, offre pei due testi una lezione rispettivamente diversa.

Infatti, reca l'edizione:

> Perciò che temo forte addimandare
> avante a voi lo meo innamoramento,
> che qual si dona in signoria d'amare
> sovente dotta dir lo suo talento.

E, in quella vece, il manoscritto:

> Che qual si dona in signoria d'amare
> sovente dotta dir lo suo talento,
> ed io che sono 'nfiammato in voi dire
> non celerò di ciò dacch' i' m' atento. [1])

Or che significa tutto ciò? Significa che la canzone e il sonetto dovettero essere altrove che nel Chigiano, con l'attribuzione seguita dalla Giuntina; significa che il sonetto si lesse in altro codice con la diversità notata, e che quindi ci è lecito affermare induttivamente esser esistita, oltre i manoscritti conosciuti, quella fonte a cui ebbero attinto i Giunti; fonte, la cui attuale mancanza è l' unico grave argomento di dubbio nella questione Maianesca. Nel caso presente, infine, non si avrebbe che un'attribuzione erronea; cosa questa più che comune nei codici di rime antiche.

Un altro fatto: v' ha un testo a penna, posteriore all'edizione del '27, che reca, senza nome d'autore, le rime maianesche del settimo libro; è questo il cod. Chig. L. IV. 131. A chi sostenga la falsità dei versi di Dante, può sembrar facile supporre che il codice in parola li abbia

---

1) *Cod. Chig. L. VIII. 305* in *Prop.*, X, p. II, p. 388.

desunti dalla stampa, come da quella che gli era anteriore. Ma così non è di fatto, opponendovisi alcune difficoltà, le quali ne convincono che il redattore del codice, pur tenendo conto della lezione Giuntina, avesse sott'occhio qualche altro testo. Infatti, oltre a tacere il nome dell'autore, il Chigiano non reca il sonetto *La flore d'amore,* che è nella Raccolta. La ballata *Tanto amorosamente mi distringe* è monca nel codice dell'ultima strofa: la canzone *La dilettosa cera* finisce nel codice a metà la terza strofa, col verso *Da sì dolze penare?*; la canzone *Tutto ch'eo poco vallia* vi è priva della prima strofa, e l'altra *Lasso, merzè cherere* si chiude solo col verso *Che mi fora gradaggio.*

Il Volpe-Rinonapoli, che in un suo opuscolo si occupò brevemente della questione, produsse pure al riguardo questo argomento: che il Valeriani stampa sotto il nome di Lapo Saltarello la risposta a Dante da Maiano, che l'ultimo libro della Giuntina assegna invece al Davanzati, e nota di proposito questa diversità d'attribuzione. Ciò proverebbe avere il Valeriani veduto " altrove che nella Raccolta „ il sonetto, e che quindi non sia finzione la poetica corrispondenza fra il Maianese ed i diversi compositori. [1]

Inoltre, per iscarse che sieno le diversità di lezione fra la stampa e il manoscritto, ve n'ha taluna non poco notevole, come al sonetto 34, che nella Giuntina ha il verso *Nè già per me non fu bella commesa;* mentre il Chigiano reca *Nè già per me non fu follia commesa.*

Tutte le differenze notate, ove non si spiegassero con l'esistenza d'un altro testo consultato dai compilatori del Chigiano, sarebbero tanto più inesplicabili quanto meno

---

1) L. Volpe-Rinonapoli, *Di Dante da Maiano e di una recente monografia del Prof. Borgognoni,* Napoli, 1883, p. 26-27.

facile è il commettere errori ed omissioni a chi copii servilmente da un testo a stampa chiarissimo.

Ad aggiunger fede e certezza maggiore ai dati e agli argomenti da noi qua sopra raccolti, altro non mancherebbe che la testimonianza storica d'un personaggio corrispondente, e nel nome e nell' età, al rimatore ond' è questione.

L'avere il nostro tenuto commercio di rime col giovine Alighieri, al cui primo sonetto egli pure risponde; il gran conto in cui l' Alighieri stesso, ne' sonetti dati come suoi dall'undecimo libro della Giuntina, mostra di avere il suo omonimo, ci direbbero che, mentre ancor nell' '83, anno del primo sonetto della *Vita Nova*, il compositor da Maiano rimava, doveva già goder qualche fama per anteriore e lunga profession di poesia. E ch'ei fosse allora verseggiatore ormai maturo, lo può per avventura confermare il carattere della sua poesia, ricalcata com' essa è tutta quanta sui modelli della vecchia scuola siciliana.

Intorno al 1280 quindi, e meglio prima che dopo, dovette il nostro fiorire nella maturità dell'arte sua, poco feconda, del resto, e punto originale; non però escludendosi che la vita di lui possa essersi addentrata di qualche anno nel secolo XIV. Ora, fin qui, nessuna notizia che sia di pubblica ragione ci ha dimostrato la reale esistenza di persona la quale, e pel nome e per l'età, corrisponda alle nostre induzioni.

Il documento, infatti, recato già in mezzo dal Novati, non poteva decider la questione, come ben osservò il Borgognoni, in quanto ci darebbe un personaggio la cui vita è quasi tutta a collocarsi nel secolo XIV; troppo giovane quindi, perchè possa identificarsi col nostro. [1]

---

1) Dal documento, che è un protocollo di Ser Bertello di Lapo, si rileverebbe che Dante da Maiano era già morto nel 1353, mentr' era vivo un figlio di lui, Si-

Ma il Novati è possessore, e con larga e squisita gentilezza mi concede qui la pubblicazione di un documento, onde risulta testimonianza d' un altro Dante da Maiano vissuto in tale età da rientrare ne' confini assegnati al discusso rimatore. Il documento in parola è più antico di quelli riferentisi all'altro Maianese.

Eccone il testo:

MUNDUALDUM DOMINE LAPE, UXOR QUONDAM VANNIS.

Item die ultimo Maij [1301] actum Florentie in burgo delle Rose, in populo Sancti Petri Maioris, presentibus testibus Nerio Rustichi pop. S. Petri Maioris et Ghetto quondam Argomenti tintoris et Nerio bentaccorda pop. S. Petri maioris ad hec etc. Domina Lapa vidua, uxor quondam Vannis olim filii Chelli Davizzi, pop. Sancti Petri Maioris et filia quondam Argomenti tinctoris constituta in presentia mei Mathei iudicis et notarii infrascripti, dicens se mundualdo carere, petiit a me, auctoritate qua fungor, sibi dari in suum mundualdum DANTEM, *qui dicitur* MAGALANTE, *cognatum suum ex sorore, filium quondam Ser Ugonis de Maiano, qui moratur Florentie in pop. S. Benedicti. Ego autem favens eius petitioni, aprehendi eam per manum et misi in manu dicti Dantis, dicens: esto eius mundualdus.* [1])

Ora — ci si può qui domandare — è lecito a noi riconoscere in Dante di Ser Ugo da Maiano, colui del quale andiamo curiosamente in traccia? A me sembra

---

mone, del quale appunto nel protocollo è parola. Il Borgognoni, nella risposta al Novati, aggiunse altri dati: che quel Dante da Maiano era figlio di un Gherardo, che ebbe, oltre a Simone, una figlia, e che era vivente ancora nel 1336; inoltre, che si ascrisse all'arte della lana il 14 agosto 1308, e che di suo figlio Simone si hanno memorie sino al 1370. Sicchè concludeva il Borgognoni non esser possibile che un uomo che si ascrisse nell'8 all'arte della lana, che nel '36 era sempre vivo e che fu padre d'un figlio che viveva ancor nel '70, rimasse, addetto alla scuola Siciliana, prima del 1283. (Vedasi questa parte della controversia in NOVATI, op. cit., p. 32 e sgg.; BORGOGNONI, *Quest. maiau.*, p. 35 e sgg.). Il Novati stesso, dall'esame del Registro dei creditori del Comune di Firenze, Gonfalone Drago, quartiere di S. Giovanni, dove Simone è menzionato la prima volta, rilevò non essere in quell'anno ancor morto Dante, poichè innanzi al suo nome manca il *quondam*, che è invece nel documento del '53. Questa conclusione, che appoggia l'argomento del Borgognoni, il dotto critico non pubblicò ancora; e debbo alla sua cortesia se posso arricchirne il presente lavoro.

1) *Archivio di Stato in Firenze*, M 293, Protocollo di Ser Matteo di Biliotto da Fiesole, 1300-1314, c. 22 r. A c. 33 t. segue la Confessione di Monna Lapa di avere ricevuto da Chello Davizzi lire cenquaranta, importo della sua dote.

che sì. Tutto, se bene si osservi, contribuisce a render ciò probabile: l'ufficio a cui Dante è scelto: ufficio che la parentela con monna Lapa non sarebbe bastata a fargli conferire, ove forse non vi avesse concorso la sua età certo avanzata e la sua reputazione; la famiglia alla quale appartiene, certo più facilmente culta di quel che potesse esser quella di un mercante. Sola difficoltà forse quel bizzarro soprannome di *Magalante*. E che può esser *magalante* se non *mal galante?* Strano soprannome per un poeta d'amore! Implicherebbe esso forse (mi si passi lo scherzo) un giudizio letterario che i posteri son più che disposti a confermare?

La conclusione dunque di tutto quanto siam venuti dicendo fin qui ci sembra tutt'altro che trascurabile. Non conosciamo, è vero, il codice o i codici ove siano le rime stampate dai Giunti; ma abbiam potuto convincerci che " dovette esistere un'altra fonte oltre la Giuntina, e da " essa in qualche punto differente ", alla quale attinsero alcuni compilatori ed editori più recenti, quali il redattor del Chig. V. IV. 131 ed il Valeriani.

Il nome poi di un Dante da Maiano poeta ricorre, se non proprio colle rime edite nel '27, in documenti anteriori a questa data; che se alle memorie del tempo, ultimo argomento di persuasione, noi chiediam notizia di persona reale, che risponda al nome e all'età del controverso rimatore, ecco offrirsi compiacente alla nostra indagine e aggiungersi ai nostri dati l'atto di ser Matteo giudice e notaio fiorentino, che ci rivela l'esistenza d'un Dante da Maiano, uomo già maturo nel 1301, e certo di condizione punto disdicevole alla fama gentile di rimatore.

II.

Le nostre indagini però non sono chiuse a questo punto: rimane a stabilire quell'altro fatto cui già accennammo: non offrire cioè le rime maianesche alcun carattere di contraffazione.

Non esprimeremmo in modo così reciso questo giudizio, ove non ci avesse a ciò guidati il minuzioso esame dei versi contestati, esame condotto sul raffronto della letteratura poetica di cui esse son parte e che abbraccia l'opera così dei lirici provenzali come della scuola sicula. E di quell'esame noi verremo qui riassumendo le parti principali.

In una controversia come la presente lo studio interno delle rime è di capitale importanza, giacchè, a parte anche la persona del poeta, ci può condurre a stabilir con certezza se l'opera disputata sia o no dell'età cui è attribuita. Che se la conclusione riuscirà affermativa, si sarà risolta la parte essenziale della questione. Quel che ci importa, infatti, precipuamente di stabilire in essa, non è tanto la persona del poeta, quanto la reale antichità delle poesie che van sotto il suo nome. Riguardo all'autore, si potrebbe anche, fra l'altro, trattare di una attribuzione erronea: or sarebbe questa di tal valore da indurci ad affermazioni o anche solo a dubbi così gravi come quelli messi fuori dai nostri avversari?

Il Borgognoni, com'era naturale, vide la necessità di volger lo sguardo anche a questo aspetto della discussione; ma egli se ne sbarazzò con un accenno assai rapido, e, diciamolo pure, superficiale: là dove era necessaria un' indagine minuziosa e diligente.

Ed è egli possibile, da un raffronto colla poesia del tempo, dedurre e concludere con certezza circa la maggiore o minore sincerità delle rime sospette? — Senza dubbio.

E per convincersene si pensi ai caratteri peculiari della letteratura siculo-provenzale. Questa è tutta svolta e condotta sull'imitazione. Ispirata e attinta a una poesia straniera, già per sè stessa uniforme e convenzionale, la lirica siciliana riesce a tanto maggior ragione convenzionale ed uniforme. Non si tratta qui di una generazion poetica in cui i singoli autori sieno per sè stessi creatori e del pensiero e della sua forma, nel qual caso un confronto come quello che imprendiamo riuscirebbe ozioso: si tratta bensì d'una scuola tutta di maniera, dove i tratti e gli atteggiamenti singoli scompaiono e si confondono nella monotona mediocrità del genere.

E allora l'esame comparato d'un'opera torna fecondo di risultati positivi, giacchè sarà facile sorprendere nell'opera stessa tutte quelle peculiarità vuoi di stile, vuoi di concetto, che escono dall' andamento comune e dal comune colorito.

Per la chiarezza e l' ordine del nostro esame, è opportuno dividerlo in due parti, delle quali la prima abbia special riguardo alla materia, la seconda invece alla sua espressione.

Rispetto alla materia, il piccolo canzoniere di Dante da Maiano si apre con un sonetto ove, come in un esordio, si manifesta l'intendimento di cantare. Questo concetto ricorre pure nei sonetti 18° e 21°, come ricorre frequentissimo in tutta la poesia amatoria del tempo. I versi che seguono nel 1° sonetto ci dan subito occasione di considerare come presso il nostro sia concepito l'amore e il dominio da lui esercitato sull'amante.

L'amore è una completa dedizione di sè stesso all'amata: esso è " possanza ", " potere " che " prende " e " conquide "; che " dà ", " dona ", " mette " in signoria della dama " l'anima, il corpo, il cuore ". La donna è l' " avvenente, che ha in balia " l'innamorato poeta, cui " stringe di lei desio e talento e corale amore "; che " ferma in lei l'intendimento ".

L'affetto poi non è considerato come inerente all'anima e alle sue intime disposizioni, ma come una forza a sè, che opera sul cuore, pur rimanendone distinto. Nè solo l'amore, ma anche qualche altro sentimento è inteso così, in modo da essere messo quasi fuori della persona che lo nutre.

Così il nostro (son. 18):

Dunque cantando voi prego ed amore
e la mercede che voi, Donna, prenda;

a cui di conserva Guillem de Cabestaing: [1]

Ans que s'estenda
sobr'el cor la dolors,
merces dissenda
domn'en vos et amors.

Procediamo: dal passo riferito si rileva la tendenza non solo a distinguere i sentimenti dalla persona medesima in cui nascono, sì anche a considerare come staccate l'una dall'altra quelle che altro non sono se non forme più che affini dei sentimenti stessi: ciò avviene, nel caso presente, dell'amore e della pietà, che in fondo si riducono ad un solo affetto. Il Maianese, così, traduce fedelmente questa che è un'altra qualità caratteristica

1) Mahn, *Die Werke der Troubadours*, Berlin, 1846, vol. I. p. 114.

dell' arte d' allora, di usar nella espressione dell'amore un' analisi viziosa, che scevera l' uomo dalle sue stesse azioni e condizioni.

Un concetto diffusissimo tra i rimatori occitanici e siculi è anche quello che stabilisce tra l'amante e l'amata rapporti come da vassallo a signore. Molteplici sono le forme adoprate a significar tale concetto, e di tutte trovi larga eco nei versi maianeschi. — L'amante è anche là il " fido servente „, che sta tutto al comando d' amore o della dama; egli professa cieca obbedienza alla " sua " dolce signoria, cui serve di pura fede e d' amoroso " core „.

Quest' affetto così fido e devoto nasce improvvisamente, dopo che il poeta ebbe veduta una prima volta la bella; nè egli s'accorse, su le prime, dell'insidia d'amore. E la donna è ricca per lui di tutti i pregi, la descrizion de' quali presenta un' immensa monotonia di espressioni convenzionali, di frasi fatte. In lei si lodano le " adornezze „, la " statura gente „, la " cera amo- " rosa „, il " chiaro visaggio „, il " gaio portamento „; essa è " la fior d'amore „, il " miro di plagere „; in lei " plager plagente „, " pregio, valore, cortesia, savere, " conoscenza, umiltate „: tutto, insomma, un frasario che, come nel Maianese, abbonda in tutti i rimatori della scuola; desunto spesso direttamente dal provenzale, come è, ad esempio, del " miro „, che rifà l'occitanico *miralhs*.

Nè solo la dama è ricca per sè stessa di tutte virtù; ma si lascia addietro in grazia e in beltà ogni altra donna. Questo motivo è tanto fondamentale e ritorna così ampiamente nell'antica poesia aulica; ed è così facile trovare il nostro poeta in pieno accordo con esso, per poco che, leggendolo, si tenga presente il colore generale dell'arte da lui seguita, che vano sarebbe ormai l'insistervi più a lungo.

Come alta è la donna nel concetto dell'amante, così sempre più umile ed ossequente si fa il contegno di lui di fronte ad essa. Egli è disposto a tutto fare, che le torni grato; egli solo desidera la benevolenza di lei. Nel dominio che lo tiranneggia, il poeta ha smarrito ogni coscienza di valore individuale: ei confessa che d'altra donna non si potrebbe appagare, e meglio desidera aver male da lei che gioia da un'altra: tanto poco ei sente di sè, che giudica temerità solo il pregar l'amata che accolga l'offerto omaggio, contento s'ella anche altro non gli accordi che d'esserle servitore.

Nè, per lodar ch'ei faccia la dama, crede il poeta di far cosa degna di lei, perchè di lei glielo vieta l'eccellenza sovrana.

Che se ci rifacciamo a cercare quali frutti apporti questo amore narrato come tanto cieco e assoluto, vedremo ancora il vecchio Dante rimaner nella maniera della propria scuola.

In compenso di tanto omaggio l'amante per lo più non raccoglie che freddezza e disdegno. La dama diventa allora la " fera crudele e villana „, la " selvaggia e strana „, che non lo " degna audire „: e l'infelice poeta è " in- " colpato senza aver fatto offesa „; " come più ama, è " disamato „ e respinto.

Conseguenza inevitabile è quel continuo senso di tristezza e di sconforto che predomina ne' canzonieri di quei rimatori non più che in quello del Maianese. Una parte notevole de' versi di costui è rivolta infatti a esprimere le ansie, gli struggimenti, gli affanni dell'amore infelice. Ed egli si lagna " d'esser quasi al perire „, di " morire in disianza „, frasi usitatissime allora: che se qualche modo più singolare si voglia riferire, notisi nel sonetto nono il verso: *E moromi lo giorno assai fiate,* che rifà quello di Bernart de Ventadorn: *Cen vetz muer lo*

iorn de dolor. [1] Ancora nel sonetto ventisettesimo dice il nostro che dal giorno in cui innamorò *non fu nessuna beninanza Che sua plagenza gli avesse savore.* Ed il poeta di Ventadorn: *Mas ieu, que plang e plor Cui jois non a sabor.* [2]

Da tale stato d'inquietudine e di tormento verrà naturale e frequente un ripetersi di querimonie e di preghiere rivolte a impetrar dalla donna mercede e pietà: anche qui regna per tutto un tono umile e dimesso, e sovente l' impietosirsi dell' amata è concepito come un discendere dal suo " gran valore „ verso il poeta meschino ed indegno. Talora la preghiera è accompagnata dal ricordo dei pregi di lei; alla quale vien posto sott'occhio il danno che dal disdegno le deriverà nel concetto altrui: essa, per raggiungere la perfezione, non ha che ad aprire alquanto l' animo a pietà.

Ma neppure davanti all'altero disprezzo della dama, neppure tra l' incessante ambascia dell'amor disperato, cessa il poeta dall'offrire la propria devozione all' idolo superbo.

Talora bensì, considerando la gravità del suo male, egli si meraviglia d'esservi arrivato e di ostinarsi, ad onta di quello, nel funesto errore. Ma, dopo tali pentimenti, il Maianese, come tutti, in generale, quei rimatori di convenzione, non sa decidersi ad abbandonare la causa di tanti guai. Solo qualche rara volta, di fra il tono monotono e dimesso di quel piagnisteo interminabile, erompe una nota di ribellione, ma anch'essa irrigidita e composta nella prammatica d'un linguaggio comune. Allora il poeta, quale ei siasi, poichè l'accordo è sempre pieno e compiuto, dirà di voler " partire il coraggio da tal follore „ e si dichiarerà, vano vanto!, fuori del " malo segnoraggio „.

---

1) MAHN, op. cit., I, p. 37.
2) *Ibid.*, p. 13.

Ma son pochi lampi che guizzano e spariscono, accenti più vivaci, perduti nella perenne uniformità di un'arte che rappresenta l'amore come stato di servitù. Che anzi, l'innamorato giungerà talvolta a ritener dolce persino il morire per la sua crudele tiranna. E anche qui, manco a dirlo, il Maianese non abbandona d'un punto la falsariga dei comuni modelli.

E così l'adorazione segue continua, umile, cieca, mista d'un certo senso di timore, che toglie al poeta l'ardire perfin di manifestarsi alla dama e d'implorarne mercè. È un concetto quest'ultimo che, come sovrabbonda nelle rime maianesche, trova larghissima eco nella poesia amatoria di Provenza e di Sicilia, e che si può appunto riassumere nel verso del nostro (son. 24): *Omo ch' ama di core è temoroso*, o in quell'altro del Riquier: *fin amors non es ses gran temensa.* [1]

Sol quando la bella è assente sembra all'amante d'aver quell'ardire che poi gli manca in sua presenza, pel timore di offenderla aprendosi con lei.

In mezzo però a questi timori, ai vani desideri, alle inutili preghiere è permesso talvolta al rimatore di vagheggiar qualche speranza: là dagli affanni presenti e dalle presenti delusioni egli sogna il trionfo, il compimento del fine. Questo pensiero basta a confortarlo e gli fa parer bello e conveniente il soffrire, che ei dissimula nell'attesa di sorte più lieta. Bisognerebbe qui trascrivere intere liriche, come la ballata quinta e la canzone seconda, quest'ultima, del resto, d'incontestata antichità, [2] per illustrare questo concetto; come pure lungo sarebbe riferir tutti i passi corrispondenti e i riscontri da altri poeti.

---

1) Mahn, op. cit., IV, p. 14.
2) Già vedemmo infatti come essa sia compresa, sotto il nome di Guittone, nel Laur. Red. IX, 63.

L'amante si esalta poi anche nella gioia superba d'amare obbietto sì alto, la cui eccellenza si riflette pure sopra di esso.

E finalmente è a notare come l'amor del poeta qualche rarissima volta perda il suo carattere di sterile passione insoddisfatta, e come, sia pure indirettamente e incertamente, si accenni a un consentimento per parte dell' amata. Non mancano pure espressioni di gelosia e lamenti per la lontananza di lei.

Resta ultimo a ricordarsi qualche concetto peculiarissimo, che, per essere poco frequente in quella lirica fatta tutta di luoghi comuni, non ci venne fatto di segnalare fin qui. Così nel sonetto decimonono il nostro dichiara qual compenso egli attenda al suo costante amore: ei chiede solo che

. . . . . alcuna parte de lo dia
potesse audir lo suo dolce parlare.

Dopo che avesse ottenuto tal bene, nulla più gli graverebbe il morire: anzi, egli giunge ad esclamare:

Poi di presente io mora in fede mia,
me ne parrave in paradiso andare.

Per quanto solitari nel Maianese, questi due pensieri hanno riscontro, il primo in Blacasset:

E s' il plagues que m fezes tan d' onor
qu'ienoillons sopleian humilmen,
son bel cors gai, gen format, avinen
e 'l dolz esgar e la fresca color
me laisses sospiran remirar
ben vei iamais no m failliria nul bes: [1]

1) Nannucci, *Man.* cit., I, p. 316. Non abbiam però potuto ritrovare nelle poesie di Blacasset messe a stampa questo passo.

il secondo è desunto da' provenzali, che, come anche il Nannucci notò, l' usano con molta frequenza. [1] Anzi, quelli, e, fra gli imitatori nostri, Jacopo da Lentino, andarono più in là, fino a stimar la felicità del paradiso inferiore a quella dell'amore: al punto che Jacopo suddetto dichiara esplicito che in paradiso

Senza madonna non vi vorria gire.

A completar questa prima parte del nostro esame ricorderemo anche la terza ballata del Maianese, che è l'unico esempio, fra le sue rime, di quei dialoghi o contrasti, che altri del tempo ci hanno lasciato. Notiamo a proposito, che le stanze son date nella Giuntina tutte di seguito, senza alcun segno che mostri trattarsi di un dialogo: e che non ci sembra molto probabile che falsari presentassero la lirica in modo da non render visibile la forma dialogica, cosa invece più che naturale nelle scritture di antichi amanuensi.

Questo dialogo, a ogni modo, verte sopra un concetto molto comune anch'esso: la dama, cioè, prega il cavaliere, che non voglia far mostra della loro relazione agli occhi altrui; e il cavaliere, pur riconoscendo la necessità di celare la piena dell'amorosa gioia, finisce per ottemperare al desiderio dell'amata. Raccomandiamo con particolare intendimento questi versi all'attenzione dello studioso, perchè sono fra quelli, ove più organica, intima, evidente appar trasfusa l'indole dell'antica poesia. Che se altri ci richieda di qualche riscontro, ricordiamo il dialogo di Albertuccio della Viola:

La dolce innamoranza
di voi, madonna, non posso celare; [2]

---

1) NANNUCCI, *Man.* cit., I, p. 123.
2) NANNUCCI, op. cit., I, p. 351 e sgg.

legato al primo da una stretta analogia di pensiero e di forma.

Così abbiam riassunto la prima parte del nostro esame, condotto sul confronto fra le rime maianesche e tutta la produzion poetica provenzale e nostrana di quell'età. Dall'indole d'una introduzione come la presente discordano le troppe citazioni, i troppo minuti richiami, di modo che dovemmo star paghi di seguir passo passo l'opera che studiamo, riassumendone soltanto i concetti. Che la brevità della nostra esposizione nulla abbia tolto alla sua compiutezza vedrà chiunque legga attentamente le rime qui pubblicate; come poi esse rispondano, circa la contenenza, in tutto e per tutto all' intonazione, allo spirito, al carattere insomma della scuola cui appartengono, sarà facile convincersi per poco che di quella si abbia esperienza, e l'esperienza si voglia soccorrere consultando le note, dove siam venuti raccogliendo un numero considerevole e, crediamo, sufficiente di riscontri e d'analogie con altri poeti.

Dalle quali note chiaramente appare come non solo ne' concetti e motivi più generali, ma anche nei pensieri di secondario valore e di minima importanza le rime contestate colgano e riproducano e l' atteggiamento e l'intimo senso delle due liriche gemelle; come coi poeti provenzali non meno che coi volgari il nostro offra stretta e continua l'affinità.

Si potrebbe obiettare che una sì pedestre ed evidente imitazione nella contenenza dell'arte, viene a corroborare il dubbio di falsità, che è naturale si cercasse dissimulare con ogni cura e prudenza. Ma, oltre al fatto che difficilmente ogni più scrupoloso studio di falsario avrebbe riprodotto i caratteri di quella poesia in un' opera così organica e intimamente arcaica, ciò che proveremo tra poco, adducendo un eloquente esempio; oltre a questo

fatto, dicevamo, può rimuovere quella obiezione l'altro fatto, che non c'è nulla di strano e di sospetto nel rassomigliarsi di un poeta all'altro in una scuola poetica come la siciliana, fatta tutta quanta, come si sa, di imitazione e nella quale essa imitazione è tanto più sicura garanzia di autenticità, quanto più riesce pedestre e scrupolosa. E, invero, Dante da Maiano non si può dire che rassomigli agli altri rimatori più di quello che essi si rassomiglino fra loro. [1]

III.

Se ad un imitatore del cinquecento, poichè a quel secolo apparterrebbero, chi desse retta al Borgognoni, i falsari della Giuntina, doveva riuscir difficile il rifare in un canzoniere la contenenza degli antichi modelli, senza falsarne l'intima natura, tanto più difficile gli doveva riuscire il ridarne schietta e fedele l'espressione letteraria, il linguaggio.

I concetti, in fatto, su cui a preferenza si svolge un dato genere di poesia si possono afferrare e riprodurre con maggiore facilità di quel che non sia della forma, specie trattandosi d'un'arte o straniera, come quella dei provenzali, o morta, come quella dei poeti siciliani.

Studiare nella loro intima struttura i due linguaggi in cui la scuola si esplica; coglierne, insieme col colorito generale, le più delicate sfumature; sorprendere sotto le forme più generiche e comuni le pose originali e caratteristiche del pensiero; penetrar nell'interno dell'organismo sintattico per rievocarne vivi e naturali i rapporti

1) Circa la contenenza in generale della lirica amorosa siciliana, consultisi il bel libro del GASPARY, *La scuola poetica siciliana,* Livorno, Vigo, 1882.

logici delle idee che in quell' organismo si agitano, per ricavarne il natìo andamento del periodo, la collocazione e il ritorno costante, uniforme, omogeneo di certe frasi nella dichiarazione di determinati concetti; conoscere il materiale linguistico d'entrambe le letterature, dai vocaboli più usitati e comuni, alle voci, che rare o uniche appaiono nei testi, e che troppo facilmente sfuggirebbero a chi si proponesse di su lo studio dei semplici testi una falsificazione a due secoli di distanza; e ricostruir così, fedele nella materia come nella forma, un attendibile monumento di antica poesia volgare, è, a parer nostro, opera tale che può resistere ad ogni più grave accusa di falsità. Mancano i manoscritti? Ma nelle condizioni dell'antica letteratura nostra è questo un fatto tutt'altro che strano; tanto più poi che parecchi dati noi possediamo da cui si può indurre favorevolmente all'esistenza del codice o dei codici fin qui indarno cercati.

Ora, proprio a noi sembra che, come per la sostanza, così anche per la forma le rime attribuite al nome del Maianese possano resistere alla critica più minuziosa e severa.

Considerata sotto l'aspetto sia ortografico e morfologico, che fraseologico e metrico, l' opera maianesca riproduce i caratteri anche più intimi e remoti della letteratura cui appartiene. Per rifarci dai fenomeni più generali e costanti, ricorderemo i nessi *lj, pl, fl, cl,* che spesso ricorrono in questa medesima fase, e più raramente nelle rispettive fasi posteriori, seguendo, tanto nell'una quanto nell'altra notazione, la grafia dei testi antichi.

Il nesso *bj,* dal *-beo,* per esempio, di *habeo,* dal *-bea* di *habeat,* si riduce costantemente a *-ggi,* tranne un esempio di *deio* e uno di *haio,* e per analogia e ragion

di rima, un *creio* per " credo ". Conseguentemente le forme del futuro assumono pur esse questa riduzione.

Perfettamente in armonia con l' uso del tempo è il nesso *pj* ridotto a *-cc,* come in *sacciate,* e la frequenza di certi suffissi propri del provenzale, come l'*-aggio* da un *-aticum* latino, e l'*-anza* da *-antia.* Notevoli sono pure i derivati in *-ore,* dei quali alcuni, come è del resto per molti altri vocaboli, tradiscono chiaramente l'origine provenzale. Tali *amarore*, *baldore*, *bellore*, *riccore*, *fallore*, *follore.* Su l'analogia di questi si spiega pure il sostantivo *deore* in quello strano sonetto, che è il quattordicesimo, dove il rimatore si sbizzarrì in vocaboli l'uno più che l'altro fuor del comune.

Non parliamo poi delle desinenze in *-mento*, *-ente*, *-ato*, *-ate*, di cui è tanto abuso nelle rime del tempo, da indurre sazietà nel lettore; come pure dello spostarsi frequentissimo dell'accento da una ad altra sillaba, nell'infinito dei verbi, ciò che è di *cherére*, di *compiére*; o, ancora, del passaggio dall'una all'altra coniugazione per mutamento di vocali, come avviene in *profferére* per *profferire*, in *finare* per *finire*, e via dicendo. Molte di queste forme son dedotte dal provenzale; e valgano ad esempio *fremire* e *volire.*

Quel che dei fenomeni prodotti fin qui, dicasi pure dell'uso delle consonanti e delle vocali contemplate a sè. L'*h* iniziale dei vocaboli latini, conservata nel volgare; il *t* che si raddolcisce in *d*, come in *podere*; il *c* in *g*, come in *plagere*; il *c* in *z*, come in *pulzella*; il *p* in *v*, come in *sovra, savere,* sono fenomeni ortografici presso che costanti nel Maianese non meno che ne' contemporanei suoi.

Normali del pari sono le particolarità nell' uso delle vocali, come il mantenersi dell'*eo,* d'origine latina, invece della riduzione *io*, nel possessivo *meo*, nel sostantivo *Deo*;

e la tendenza, spiccatissima nel nostro, a conservare immuni da dittongamento le vocali *e* ed *o*. Così egli dirà *sete*, non *siete*; *primero*, non *primiero*; *dole*, non *duole*; *pò*, non *può*; *vole*, non *vuole*. L'*e* invece, romperà in qualche altro caso: *beltate*, ad esempio, ridurrassi a *bieltate*.

Fatti più riposti e particolari, ma non meno propri di quel volgare poetico, sono la riduzione di *u* in *o*, come in *donqua*, ove pure l'*e* finale s'è ridotto ad *a*; e, viceversa, dell'*o* di *oblianza* che si muta in *u*: l'*e* di *come* riducesi ad *o*; l'*i* atono ad *e* in *fenire*, *segnoria*; il dittongo *au* conservasi in *laudare*, *audire*; l'*a* sostituiscesi all'*o* in *canoscente*. Frequente è la perdita della vocale finale in *come*, *gioia*, che recano in suo luogo l'apostrofe, notandosi però che il *gioi'* per *gioia* trova un'altra ragione nel provenzale *ioi*. [1]

Che se dai fenomeni più frequenti e costanti scendiamo a rintracciare i particolari più minuti e fuggevoli; le forme solitarie e quasi perdute nel complesso organismo grammaticale e stilistico, quelle forme che dànno nella sua natìa schiettezza il colorito del linguaggio e l'atteggiamento del pensiero, ci persuaderemo ancor meglio di quanto l'opera maianesca torni fedele ne' rispetti del dugento.

E giova notare che buona parte di tali forme son desunte da altre schiettamente provenzali, il che rende sempre più improbabile l'ipotesi di una falsificazione. Così, tra la folla dei comunissimi vocaboli in *-aggio* hai due parole *badaggio* e *gaggio*, per trovar riscontro alle quali devi ricorrere al *badatge* e al *gatge* dei provenzali. Lo stesso dicasi della forma *servente*, in accezione di sostantivo, che è un provenzalesimo puro, come l'usi-

1) Gaspary, op. cit., p. 81.

tatissimo *parvente* della frase: *al meo parvente*. Del pari sostantivati ci appaiono alcuni aggettivi o participi in *-ato*, e notevole esempio ne è l'*usato* del sonetto decimo, a cui in parecchi passi fa riscontro il *grato* per " gradimento ".

Due parole, la presenza delle quali è tanto più inverosimile in una falsificazione, quanto han minor'eco nel linguaggio poetico del tempo, sono *ballia* del sonetto ventesimosecondo, e *gentilia* del dodicesimo, di cui reca un esempio rispettivo anche il Caix. [1] Notisi pure *affragna* dal provenzale *adfranher*, " mancare ". Del *diservire* (son. nono) è un esempio solitario in Enzo re. [2]

Caratteristiche, quanto legittime nella poesia siciliana, le due forme *dé* per *diede*, *hei* per *ebbi*; la voce *neiente* ampliata da *niente*: e affatto strana in versi apocrifi sarebbe la voce *pólo* del sonetto quindicesimo, che presso un dugentista è spontanea e naturale. Essa è ridotta da *puoilo*; raramente rompendo l'*ò*, come più addietro notammo, la forma *puoi* si arresta a *poi*: scompare nella contrazione la vocale *i*, e l'enclitica si trova affissa immediatamente all'*o*.

Dalle considerazioni strettamente morfologiche passiamo ora a studiare il linguaggio del Maianese in quei vocaboli e in quelle frasi che offrono qualche cosa degna d'esser notata, e nel significato e nell'uso, sempre insistendo sul concetto, che, quanto più peculiari e minuti sono i casi offerti all'indagine, tanto più sia da allontanare il sospetto di una frode, alla quale essi facilmente sarebbero sfuggiti.

Parvenza nel senso di *mostra*, di *manifestazione* ricorre fin dal secondo verso del primo sonetto, ed è con-

---

1) *Le origini della lingua poetica italiana*, Firenze, Le Monnier, 1880, p. 248.
2) Valeriani, *Poeti del primo secolo*, Firenze, 1816, vol. I, p. 171.

fortato d'innumerevoli esempi corrispondenti presso provenzali e volgari. Notevole quanto autentica e usata l'espressione dell' " avere in tenere „ nel senso di " avere in dominio „.

Il quarto verso del secondo sonetto reca un *poggia*, che la Giuntina dà come transitivo: *Sì poggia altero voi pregio e valore*; ma che noi, basandoci sulla lezione del cod. Chig. L. IV. 131, abbiam fatto intransitivo, premettendo al *voi* la particella *in* recata dal codice stesso. In ogni modo è questa una voce notevole, corrispondente al provenzale *poiar*, che pure è usato spesso come transitivo.

Il *sopleia*, del secondo sonetto anch' esso, è affatto solitario nel Maianese, e non trova, ch' io mi sappia, esempio analogo nel volgare, sì bene nel provenzale *sopleiar*, aggiungendosi così al novero di quei vocaboli che colla scarsa frequenza del loro uso donano alle rime maianesche aria maggiore di autenticità.

A tal novero appartiene pure, nel terzo sonetto, la voce *flore*, che, se non è vocativo per *fiore*, equivale al nostro *punto* negativo, come in Guittone: *non m'ha valuto fiore.* [1] Notiamo poi anche, allo stesso proposito, il *cara* per *cera* del sonetto quarto, che è precisamente il provenzale *cara.* [2]

Nel sonetto settimo, la frase: *non de fu nessuna nata* reca un *de* che nel Chigiano è *ne*, ma che noi lasciamo nella presente ristampa come un esempio caratteristico di dissimilazione, che trova riscontro in Bartolomeo da Lucca (Val. I, 535): *Ch'io non d'ho conoscenza in veritate*, e in Lotto di Ser Dato (ibid., p. 397): *Non de poteria far saggio.*

A proposito della frase *gioiosa gioia* del sonetto do-

1) *Cod. Vat. 3793*, Bologna, Romagnoli, 1875, IV, p. 108.
2) Gaspary, op. cit., p. 282.

dicesimo, essa è un esempio di quelle frequentissime viziose ripetizioni, che son tanta parte della maniera di que' rimatori, quali *piacer piacente*, *dolor dollioso*, *valor valente*. Comunissimo poi e nel Maianese e in tutti l'uso di *poi* per *poichè*, desunto dal provenzale *pus*; come anche dell' aggettivo *gente* per *gentile*, dal provenzale *gens*.

Notevole e quasi unico nel volgare il diminutivo *dolzetto* del sonetto ventesimoprimo, che è *douset* nell'altra lingua; notevole pure il verbo *adastare* (son. ventesimoterzo), che ha un solitario riscontro in ser Montuccio fiorentino (Chig. L. VIII. 305, *Prop.* X, II, 400): *Poi sì compreso m'ha che men adasta.* L'*addesso* del son. ventesimoquinto e di molti altri luoghi, con valore di *subito*, *tosto*, è dal provenzale *addes*, *ades*, nel medesimo senso. [1]

Spigolando qua e là fra i numerosissimi tipi degni di nota, ricorderemo ancora l'uso della voce *affare* nel sonetto trentesimo: *Conosco bene ch'è di grande affare*, che si riscontra largamente nel provenzale, e, meno spesso, nel volgare, come in Jacopo da Lentini (Val. I, 280): *A voi piacesse lo mio affar piacente.*

Una specialissima accezione del gerundio è quella offerta dal sonetto trentesimoprimo: *Ma, quel ch'eo n'haggia, sia per lei amando,* come in Mico da Siena (Val. II, 417): *La qual sostegno per lui disiando.*

Degno di nota si è pure l'uso del verbo *tardare* usato nella canzone terza in senso transitivo, appunto come il provenzale *tarzar*: e il verbo *sobranza*, anche della terza canzone, a cui risponde dal provenzale il verso di U. Brunet (Mahn, op. cit., III, 1): *En aissi vens e destrenh e sobransa.*

Nè dimenticheremo quelle altre voci, forse ancor meno

---

1) Gaspary, op. cit., p. 284 e 288.

comuni nel volgare, quali il *gicchita* del sonetto tredicesimo, dal provenzale *giquir*, " lasciare, abbandonare „; il *misavventura* del ventesimo, che trova un esempio perduto in Amorozzo da Siena (Val. II, 80): *Or m'è misavvenuto*; e il *nom'* della canzone prima, caratteristica riduzione di *non mi*.

Non si devono infine trascurare nel nostro studio certe imagini che tornano frequenti nei poeti delle due scuole. A proposito di Dante da Maiano vogliamo ricordare l'imagine del sonetto tredicesimo, in cui l'amante dice di essere preso " ad inganno Sì come il pesce ch'è preso alla lenza „, con riscontro in Lunardo Gualacca (Val. I, 445):

Come lo pesce al nasso
ch'è preso a falsa parte.

Anche ricordisi l'imagine del " parpallione „ nel sonetto trentesimosesto:

A semillianza como audi' nomare
del parpallione che lo foco fede;

che il Davanzati ha pure (*Cod. Vat.* IV, 32):

Seguir mi face la folle natura
del parpallione che fere lo foco.

Finalmente riporteremo, dell'ultimo sonetto, i seguenti versi:

Usato haveva lungo temporale
d'Amor manera de lo terzolello,
che dilettando sè tanto gli cale,
preso diletto non si cura d'ello.
Hor haio d'Amore un disio corale
che m'ha levato quanto da l'augello
haveva impreso . . . .

L'imagine è abbastanza insolita e le aggiunge una cert'aria di stranezza la dicitura così schiettamente e intimamente arcaica. Del resto, anche a tal concetto non manca riscontro, che ci è offerto da Lunardo Gualacca (Val. I, 497):

Qual uomo è d'amor preso
arrivat'è a mal porto:
allor no è in sua balìa.
Dal terzoletto ho appreso,
a sua guisa mi porto.
Se alcuna mi s'imbalia
prendo del suo mestieri
quello che m'è mestieri,
e per altro non l'amo.

Nota questa umanamente libera e sincera in mezzo a tanta sterile religione d'affetti platonici e convenzionali.

A completare lo studio della forma nel canzoniere maianesco resta ad accennare alla struttura metrica de' suoi componimenti, per concludere se anche su questo punto sia o no assicurata agli stessi l'antichità loro attribuita.

Cominciando dai sonetti, noteremo che gli ordini comuni delle rime nei quadernari sono due soltanto: *abab*, *abab; abba*, *abba*. Delle due forme la prima è la più antica e la lotta fra questa e la nuova si può dire essersi svolta nell'ultimo ventennio del secolo decimoterzo. [1] Ora, dei trentanove sonetti del libro settimo, dodici hanno il nuovo schema, gli altri l'antico.

Quanto ai terzetti, gli schemi fondamentali son due: *cdc*, *dcd; cde*, *cde:* il primo sembra d'origine anteriore per essere in un numero di sonetti maggiore che nel

1) Cf. L. Biadene, *Morfologia del sonetto*, in *Studi* cit., p. 27 e 28.

secondo; [1] il predominio di quello è notevole in Dante nostro, che lo adotta in diciotto sonetti, mentre solo per sette egli usa il secondo.

Oltre ai due schemi fondamentali si hanno poi altri schemi meno usati. [2] E il nostro, infatti, ha i due ordini *cdc*, *cdc* e *cde*, *edc* in sette sonetti rispettivamente. [3]

Non mancano nel nostro sonetti con rimalmezzo: tale il settimo, che presenta la forma normale del genere; [4] tale il decimo, che ha un esempio affine in Meo Abbracciavacca (Val. II, 30) e in altri; tale l'undecimo, cui fa riscontro un sonetto di Dotto Reali (Val. II, 52); tale infine il quattordicesimo, quello stranissimo componimento che qui riportiamo intero con un altro affine d'autore diverso, perchè si veda fino a quali particolari costrutti arrivi la relazione del Maianese con l'arte del tempo:

La flore - d'amore - veggendola parlare,
innamorare - d'amare - ogn'huom devria:
dolzore - ne lo core - dovria portare
qual asservare - donare - sua segnoria.
Pintore - di colore - non somigliare,
quando appare - lo turbare - risclaria:
deore - quello flore - fu di plantare
che non ha pare - nè trovare - non si poria.
Sed eo porria - vorria - sua amistate:
volontate - sacciate - el mi fa dire,
che volire - de fenire - m'è prossimato.
S'eo troveria - di mia - desia - pietate
più in dignitate - alzate - me tenire
che s'io havire - dovire - lo 'mperiato.

Al quale tien fido bordone il seguente di Bonaggiunta:

Per fino amore - lo fiore - del fiore - avragio,
perc'a l'usagio - c'agio - si convene,

1) Biadene, op. cit., p. 34-35.
2) Biadene, op. cit., p. 34.
3) Vedi esempi corrispondenti in Biadene, op. cit., p. 36 e sgg.
4) Biadene, op. cit., p. 83.

del gran dolzore - sentore - c' al core - ched agio
in sengnoragio - sagio - mi ritiene.
Del meo calore - splendore - de fore - non tragio,
senn' e vantagio - per lengnagio - vene,
rendo aunore - laudore - in core - e 'n visagio
per tal coragio - non cagio - di spene.
Così lo bene - vene - in acrescienza,
presgi 'e valenza - in conoscienza - rengna,
disvia sdengna - spengna - sende orgolglio.
la fede spene - tene - per plagienza,
valenza - penza - che lausor la tengna
chi vive a 'ngiengna*- pena - di cordolglio. [1]

Col sonetto decimo ricollegasi poi il ventesimosecondo, in quanto ricongiunge colla rimalmezzo sia le due parti del componimento, sia le due terzine fra loro, come appunto è in quello.

Passando alle ballate, le vedremo parimente normali, salvo quella varietà di particolari, che era concessa largamente ai rimatori in questa forma lirica e che vedemmo già in parte applicata a' sonetti.

Delle cinque ballate maianesche, tutte, tranne la quarta, hanno la " ripresa „ mista di settenari e di endecasillabi; la rimanente invece ha tutti settenari: usi sì l'uno che l'altro pienamente conformi alle regole generali, come pure normale è in esse riprese il numero de' versi, che può variare da due a sei [2] e che nella quinta ballata è di cinque, mentre di quattro nelle altre. Varia può essere la distribuzione delle rime nella ripresa, nè, in tanta libertà di scelta, sarebbe a movere appunto a quello fra' componimenti del nostro che fosse l'unico esempio di una data disposizione.

Anche di parecchie guise son le rime nella " mutazione „; che se la terza ballata nel quarto verso de' sin-

---

1) Biadene, op. cit., p. 89.
2) Minturno, *Poetica*, lib. 3°, p. 247 e sgg., Venezia, Valvassori, 1558.

goli quartetti ripercote la rima del terzo verso della ripresa, non rechi meraviglia, perchè, sebben raramente, può talora la mutazione rispondere in alcune rime alla ripresa. [1]

Riguardo alla " volta „, essa, intanto, obbedisce nel Maianese alla regola fondamentale e fissa, che vuole corrispondano le volte alle rispettive riprese circa il numero e la misura dei versi. Quanto alle varietà peculiari, le prime ballate rispondono all' uso generale, pel quale il primo verso della volta s'accorda coll' ultimo della mutazione, o al fine o nel mezzo. L'ultima ballata, che accorda il primo verso della volta col secondo della stessa, è analoga alla ballata di Dante: *Io non domando, Amore.*

Per venire infine alle canzoni, sarà qui inutile considerar la seconda, che abbiam veduto appartenere senza contestazione all' età cui è assegnata dalla Giuntina, sia che ne fosse autore Guittone, sia che il nostro.

Nelle altre due v' ha qualche particolarità degna di nota, e più specialmente nella " sirima „ della prima, e nella " fronte „ della terza. Il Minturno nota come unico esempio di fronte con tre quartetti quella appunto della terza canzone maianesca. [2] Ma ciò non altro vuol dire se non che il poeta si è valso di questa più che di quella forma, in un campo dove l' uso concedevagli la massima varietà di tipi metrici. E infatti il Minturno stesso ricorda il precetto di Dante, che " non è limitato „ nella fronte il numero delle coppie o dei terzetti o dei quartetti.

Quanto alla sirima della prima canzone, la sua struttura non trova riscontro per essere di un quartetto solo: [3] un'altra cosa degna di nota in questa si è che il primo

---

1) Minturno, op. cit., l. cit., p. 253.
2) Op. cit., l. cit., p. 188-89.
3) Minturno, op. cit., l. cit., p. 209.

verso della sirima resta del tutto scompagnato. [1] Già l'abbiamo osservato: tali particolarità non sono gravi argomenti nella nostra questione, poichè ai rimatori era imposta l'invenzione di schemi l'un dall'altro diversi. Onde a noi deve bastare che il Maianese segua fedelmente quello che la regola dà di più generale e costante. E infatti in lui le diverse parti della stanza si corrispondono nel numero delle sillabe, nell'ordine delle rime, nella misura dei versi: l'unico esempio di " commiato „ che egli ci dà (nella prima canzone) soddisfa anch'esso completamente alle leggi che regolano la struttura di questa parte tanto comune nelle canzoni degli antichi.

Noi dunque non crediamo che possa tornare ancor dubbia l' autenticità delle rime fin qui considerate, per poco che le si vogliano raffrontare con quanto siam venuti dicendo e col materiale di esempi e di riscontri da noi raccolto nelle note. Davanti alla completa ed organica fusione che gli elementi e i caratteri della vecchia poesia trovano nel libro settimo della Giuntina, riescono presso che indifferenti anche quelle voci, che non trovassero per avventura qualche eco nelle rime volgari o provenzali di quella scuola. Queste voci, del resto, sono pochissime, giacchè, se è vero che il Borgognoni ne cita una decina, [2] la più parte è giustificata da un esame più minuto e diligente. Il critico del Maianese dichiara, per esempio, non trovarsi ne' dugentisti i vocaboli *morganato* (son. 7), *laudor* (son. 2), *liamà* (son. 26), *inamare* (son. 21). Ma, mentre il primo ricorre in un verso di Chiaro Davanzati (*Cod. Vat.* IV, 27): *Viso amoroso e gola morganata* e il secondo in un verso di Bonaggiunta Urbiciani, nel sonetto a rimalmezzo altrove riferito,

1) Cf. Minturno, op. cit., l. cit., p. 214.
2) *Quest. maian.*, p. 45.

rendo aunore laudore... ecc.; il terzo deriva direttamente dal provenzale *liams*, e il quarto, oltre ad essere pure dal provenzale *inhamar*, trova riscontro nel verso: *Se cor di virtù inama* di Caccia da Castello (Val. II, 371).

L'analogia spiega più che a sufficienza i costrutti del sonetto dodicesimo; *deore* fatto su lo stampo dei numerosissimi e spesso strani sostantivi in *-ore*, e *disia* a cui risponde, senz' altro esempio alla sua volta, il sostantivo *oblia* in ser Pace (Val. II, 407). L' appunto mosso dal Borgognoni alla voce *martede* del quinto sonetto è confutato dalla ragion della rima, che più d'una volta impose ai rimatori le più capricciose alterazioni di vocabolo, come, ad esempio, il *mercide* di Guido delle Colonne (Nan. I, 74). Anche cade l'appunto del Borgognoni alla voce *empietate* del sonetto nono, e cade perchè, invece di esser quivi usata la parola in qualità di aggettivo, come il critico vorrebbe, vi mantiene la sua naturale accezion di sostantivo: *Non mi mostrate sì empietate.*

E nemmeno ci sembra aver molto valore il rilevar la profusione di sostantivi in *-anza* ed *-enza*, che è fra i tratti essenziali non pur de' versi maianeschi, ma di tutta quella poesia tanto monotona e ritrita nell'uso delle desinenze e delle rime.

IV.

A meglio giustificare i dubbi su l' autenticità delle rime maianesche, sarebbe stato più che opportuno il poter produrre qualche esempio di cinquecentista imitatore dell'antica poesia volgare. E il Borgognoni trovò, o credette aver trovato, il fatto suo in un obliato canzoniere di

quell'età, il *Lauro, scherzo giovanile di* B. Baldi, edito in Pavia il 1 giugno del 1600. [1]

Ora, basta questo esempio per giovar all'intento, che, ricordandolo, avea di mira il Borgognoni? Vediamolo con un breve esame di quel canzoniere. Il quale null'altro è se non l'opera d'un petrarchista che, come toglie al maestro, col titolo dell'opera stessa, anche il motivo fondamentale, così bene spesso tradirà sè medesimo, di sotto la finzione in cui vaghezza l'ha celato. In quel breve canzoniere è un seguirsi d'imagini e di concetti intimamente estranei ai poeti che esso vuol riprodurre, smagando anche quel po' d'illusione che la fedeltà di qualche passo fosse per caso riuscita a produrre. Vogliamo, a riprova, riferire intero il sonetto seguente:

Se disamar potessi, eo non vorrei,
nè porrei disamar quando volessi;
perocchè l'amor vostro eo non elessi,
ma da lo celo han forza i disir miei.
Allhor dunque da voi mi disciorrei
che lo corso celeste eo ritenessi,
o quella legge stabile rompessi
che scritta è ne lo regno degli Dei.
Ben duolmi essere amante disamato,
e ne languisco; ma che poss'eo fare
se così vuole lo meo fero [fato]. [2]
Meglio è che taccia e soffra lo penare
o mi consoli pur ch'a lo meo stato
già mai, chi vide più, non vide pare.

Mentre comunissimo è nella poesia antica il pensiero che apre il sonetto, è estraneo affatto alla concezione dell'amore presso quei poeti il riferire al cielo il proprio

---

1) *Quest. maian.*, p. 40.
2) Per non so qual vezzo o quale scrupolo il poeta ha nella stampa omessa questa parola.

innamoramento, che essi attribuiscono solitamente alla forza d'amore. Non parliamo poi della seconda quartina, che sottintende una certa qual maturità e gravità di pensiero ignota del tutto ai semplici ed ingenui rimatori siculo-provenzali. Inoltre il verso, ad onta di qualche forma o frase arcaica sparsa qua e là, riesce sostenuto troppo e ridondante, lontano così dalla incerta e sconnessa armonia di quelle liriche primitive; e offre evidenti indizi del vicino seicento.

Quest'ultimo carattere poi ancor meglio trasparisce nel sonetto: *Stassi uno spirto dentro lo meo core*, e raggiunge la massima evidenza nel sonetto sesto del *Lauro*, che, ripubblicato qui, terrà luogo d'ogni commento:

Son de l'ardente foco sì svenuto,
che geme di suo fin l'alma presaga;
e tanto pianto m'è dagli occhi esciuto,
che d'ogn'entorno la pianura allaga.
Lo vento, che di petto m'è partuto,
scorre le selve e per lo celo vaga;
da tante parti lo core è feruto
che loco non remane a nova plaga:
no saccio come vivo in veritate,
credo che c'haggio a lo petto lo mare,
lo monte de lo vento e Mongibello.
Null'homo certo porriave durare
se non fosse d'Amor la potestate,
che miracolo trahe da viso bello.

E gli esempi di tal natura sono, a riferirli, numerosissimi, così che si può dire essere nel *Lauro* eccezione i luoghi abilmente e fedelmente imitati. In esso è dunque un'imitazione saltuaria, indecisa, stentata, ben lontana dall'intima, organica, omogenea struttura arcaica delle rime maianesche. Si direbbe che il Baldi solo qualche rara volta risovvengasi di voler fare opera d'imitazione

dallo stile e dal pensiero antico: e allora, troncando la inconscia impronta moderna del verso, cade in un dugentismo, che non è già ben dissimulato rifacimento, ma la pedissequa stonata copia di questo o di quel componimento. Un esempio eloquentissimo a tal proposito ci sembra la canzone (pag. 63), fatta, come il Baldi stesso avverte, su la testura della seconda canzone del libro settimo della Giuntina: *Tutto ch'eo poco vallia.*

Voglia lo studioso legger fin d'ora quella canzone e confrontarne qualche passo, specie dal verso *Homo che in disperanza* all'altro *Haggio visto manthore*, con questo brano del *Lauro:*

Speranza mi conforta
che spesso haio veduto
hom povre d'onne aiuto
divenir gaio e colmo d'allegranza:
la speme non è morta,
perchè, se ben aguto
dardo à lo cor feruto,
qualche spirto di vita anco li avanza;
hom voto di coraggio
accora per dolienza
e per poco damnaggio
disperde sua volenza;
eo non despereraggio
mentr' haio cannoscenza....

Si può esser più pedestri imitatori di così? E pure questi versi, nella stessa canzone, son preceduti da una strofa d'un gusto, d'uno slancio lirico affatto sconosciuto alla poesia siciliana:

Auselli, che volando
sovra me trapassate,
lo meo dolor portate
a chi m' ancide e de meo mal non plora;

narrate a lei cantando
che voi non ritrovate
più degno di pietate
fra quei che lo martir punge e scolora:
con voi se 'n venga l'aura....

E crediamo che basti di ciò.

Nè solo pei concetti, ma anche per la forma il Baldi dunque si allontana d'assai da' caratteri della poesia antica: sotto la scarsa infarinatura arcaica di poche voci e frasi e forme ortografiche, tu cerchi invano quelle orditure di periodo, quei costrutti incerti e quasi infantili, quegli anacoluti così caratteristici, quel verso spesso disarmonico, slegato, scorretto, che ricorrono tanto frequenti presso i poeti del dugento, quasi a significare i primi conati dell'arte nell'espression del pensiero, e che ricompaiono per tutto nel canzoniere del Maianese.

Il tentativo del Baldi è dunque una prova di più della difficoltà d'un'attendibile imitazion di falsari, e se oltre ad esso non ha il Cinquecento altro lavoro del genere, ben poco di notevole porta con sè nella questione l'argomento prodotto dal Borgognoni e da noi qui brevemente esaminato.

Condotto a compimento il nostro studio sul discusso rimatore e sui versi, che come suoi ci dà il settimo libro della Giuntina, noi osiamo anche una volta affermare che, se riguardo alla persona storica del nostro si può desiderar qualche altro dato che meglio la determini e illustri, non sia però più possibile mettere in dubbio il carattere schiettamente antico delle sue rime.

Già doveva tornar quasi impossibile, a chi non fosse stato del tempo, nutrirsi tanto dell'antica poesia volgare da rifarla con unità, compiutezza, armonica fusione in un canzoniere, come avrebbe fatto il falsario della Giun-

tina. Molte frasi e molte voci riappaiono nel Maianese, che son perdute ormai o nascose tra le viete forme di quella morta letteratura poetica, e che non hanno riscontro se non in qualche inosservato esemplare. Ma il fatto è ancor più grave se dai confini della scuola siciliana si estende anche ad una scuola straniera, la provenzale. E, di fatto, quante e quante volte, studiando comparativamente le rime del vecchio Dante, per trovare appoggio e rispondenza a qualche forma o concetto, si deve passare al di là dei testi volgari, cercandola ai provenzali e non sempre ai più noti e diffusi!

Che se a tutti i modi, a tutti i passi non ci fu dato trovare assolutamente riscontro, si deve osservare che appunto là avrebbe dovuto rivelarsi la malizia del falsario, se il falsario ci fu. In tanto un cinquecentista può rendere imperfetta l'imitazione d'un'opera antica, in quanto qua e là, dimenticando l'ufficio suo, o non avendo sufficiente sperienza, lascia cadere versi, frasi, parole, pensieri, che sono stranieri all'arte da cui vuole imitare. Ogni età, ogni periodo, ogni scuola letteraria ha i suoi principi, le sue idee predominanti e generali, da cui è impossibile staccarsi d'un tratto e completamente a chi faccia profession di lettere: lo svolgersi stesso del linguaggio, il mutar lento e graduato delle forme grammaticali, dei rapporti sintattici nel seno di esso linguaggio, sia parlato, sia scritto, non può essere per capriccio interrotto, senza che almeno traspaia lo sforzo del tentativo, senza che qualche cosa tradisca lo scherzo o la finzione. È il gran guaio di tutti i falsificatori, codesto; è il solito punto a cui finiscono per capitar tutti, e dove l'impostura è smascherata. Le rime dei codici d'Arborea informino!

Invece il Maianese, anche se talvolta ei lasci cader dalla penna qualcosa che, almeno a nostro giudizio, non

ha corrispondenza in altri autori, nol fa già per rientrare in quel cinquecento, da cui per poco si sarebbe involato nella persona del suo abile creatore, ma bensì invece per avvolgersi sempre più nelle pastoie del dugento, accogliendo di quell'età le sconnessure, le improntitudini dell'espressione, della sintassi, del pensiero. Bernardino Baldi, senza volerlo, nel bel mezzo del suo scherzo d'imitazione, poco felice sempre, del resto, esce a verseggiar d' un Mongibello, che è affatto ariostesco, o d'un poetico volo di uccelli che ricorda il Petrarca: Dante da Maiano, tra le monotone e tradizionali espansioni d'una lirica arcaica tutta quanta, diventa di tratto in tratto più dugentista che mai e dice cose che a stento si capiscono, come a stento si capisce sovente quanto dicono gli altri rimatori di quella scuola. E allora egli così parla alla sua dama:

Chè son del tuo giardino pasturale,
e quanto vale a mia guisa si porta
e si disporta a tutto meo plagiere (son. 7)

oppure, nella canzone terza, scrive:

E s'eo già mai partisse lo meo core
d' esto gravoso ardore
già m' di sè non m' accollia
quella che più m' envollia,
s' eo mai prendesse sì vita dolliosa.

Sarà dunque da questi o da altri simili esempi che si trarrà un argomento di più a combattere l'autenticità delle rime maianesche? Noi pensiamo di no: noi pensiamo anzi che tutte le titubanze di forme e le oscurità di pensiero ricorrenti qua e là nel canzoniere ci diano sempre più completa, sempre più del suo tempo la fi-

sionomia e l'indole di questo rimatore, che pe' suoi tratti generali vedemmo sì bene accompagnato alla scuola poetica siculo-provenzale.

V.

Dopo quanto abbiam detto intorno alle rime maianesche raccolte nel settimo libro della Giuntina, ci sbrigheremo in breve di quel che riguarda l'undecimo libro. Quivi, come già vedemmo, sotto il nome del nostro ricorrono sette sonetti, quattro dei quali all'Alighieri, due a madonna Nina, uno a diversi compositori.

Quel sapore arcaico che noi abbiam rilevato nel settimo libro, vuoi riguardo alla contenenza, vuoi riguardo alla forma, anzi che venir meno, sembra quasi farsi più intenso e manifesto in questi altri sonetti, che rendono, nel loro complesso, un nuovo aspetto dell'antica lirica amatoria. E qui ci vien pôrto il destro di completare questo rapido studio intorno al Maianese, considerandolo non solo in sè stesso o ne' suoi più generali rapporti coll'arte del tempo suo, ma anche, se ci si passi la parola, nell' " ambiente „ particolare, nel particolare periodo poetico in cui si svolse l'opera sua.

Nella tradizione letteraria Dante da Maiano passò come un ostinato e tardivo seguace della scuola provenzaleggiante vera e propria, quando già a Bologna e in Toscana la lirica amorosa rompeva a quella novità di concezione che preparerà il dolce stil novo. Ma questo giudizio lascia negletta la parte dell'opera maianesca che è in relazione con quella d'altri rimatori, e di cui si deve tener conto per aver nella sua interezza la figura del vecchio compositore. Questa parte è data appunto dal

libro undecimo della Giuntina, ove ci si presenta un Dante da Maiano d'altra maniera. Già ebbimo occasione di stabilire a un di presso l'anno 1275 come quello che par segnare il massimo fiore della poesia maianesca. Appartiene dunque il nostro, cronologicamente, a quel gruppo di rimatori che dal '60 all' '80 mantenne viva in Toscana la tradizione della poesia trovadorica da un lato, mentre dall'altro tradiva già vivi e frequenti i sintomi del progressivo rinnovamento.

Questo gruppo può dirsi raccogliersi intorno a Chiaro Davanzati che nella vasta opera sua è fedele e compiuto testimonio dello svolgersi di quella lirica dalle umili forme della imitazione provenzale all'affrancamento graduale della scuola di transizione. Monte Andrea, Guido Orlandi, Rustico di Filippo, Rinuccino, la compiuta Donzella e altri molti e meno conosciuti sono i rimatori di questo periodo incerto ancora fra le antiche forme e le nuove, [1] periodo al quale appartien pure il Maianese. Com' egli infatti, nelle rime del settimo libro, rientra tutto quanto nell'ambito della poesia siculo-provenzale, così nell'undecimo viene a dar mano, come che sia, ai promotori della riforma poetica che andava maturando.

Questa, infatti, già sulle prime si rivela nell'uso frequente delle discussioni teoriche su materia d'amore, svolte per lo più in corrispondenze poetiche fra " più " poeti, i quali coi loro sonetti vengono a formare delle " serie continuate o tenzoni di varia estensione ,,. [2] Ora, anche il Maianese offre il suo tributo al vezzo del tempo. Egli nell'undecimo libro è fra i risponditori al primo sonetto della *Vita nova;* egli, coll'Alighieri ancora, s'intrattiene per tre altri sonetti; egli infine provoca un di-

1) Sono, in generale, i rimatori raccolti nel Cod. Vat. 3793. Vedasi al proposito Casini, *Riv. crit. della lett. ital.* I, c. 71; IV, c. 33 e sgg.
2) Casini, *period. cit.*, IV, c. 33 e sgg.

battito sopra un caso d'amore, al quale prendono parte ben sei compositori.

Ed è in questi versi la stess'aura di antichità che in tutti gli altri; uno stile primitivo; un dire impacciato, scorretto talvolta e spesso oscuro; solo c'è di nuovo il pensiero, che sembra agitarsi confuso nella espressione insufficiente, che si esercita faticosamente nella questioncina lambiccata e fatua, quale sovente è argomento a quelle meschine disquisizioni che sembrano indovinelli poetici. Basti unico esempio per tutti, riportare un sonetto che la Giuntina dà come rivolto all'Alighieri:

Lasso, lo dol che più mi dole e serra
è ringraziar ben non sapendo como:
per me più saggio converriasi como
vostro saver ched ogni question serra.
Dal dol che manta gente dite serra
è tal voler qual voi lor non ha como,
el proprio sì disio saver dol como
di ciò sovente dico essend'ha serra.
Però pregh'eo ch'argomentiate saggio
d'autorità mostrando ciò che porta
di voi la 'mpresa, a ciò che sia più chiara;
e poi parrà parlando di ciò chiara,
e qual più chiarirem dol pena porta;
de lo asegnando, amico, prove saggio.

Si deve qui pensare a un componimento desunto da un testo di pessima lezione, cui neppur la sagacia dei compilatori riuscì a rendere in modo più chiaro: che un falsario pensasse a inventare roba come questa ci sembra inverosimile affatto. Del resto è tutta propria di quel genere una tal quale oscurità, vuoi della forma, vuoi del pensiero, per la quale meglio si dovesse acuire la perspicacia di coloro che dovevano rispondere.

Possiam dunque concludere che Dante da Maiano in

tutti i diversi aspetti sotto i quali sia considerato; nella contenenza dell'arte sua come nell'espressione; per sè stesso come nel gruppo e nel genere letterario a cui deve assegnarsi, nulla offre di apocrifo, di strano, d'incongruente: egli non si eleva al disopra della comune dei rimatori antichi, ma è non meno di loro, intimamente, costantemente arcaico: tutto in lui, dai concetti più generali, ai più riposti e fuggevoli; dalle frasi più usitate alle più solitarie; dalle forme più frequenti alle più rare, tutto ritorna, fedele, schietto, continuo ne' rispetti del dugento: egli può quindi rimanere, ne siamo convinti, al suo posto fra quei mediocri compositori che, pur preludendo timidamente alla nuova lirica amorosa, restarono pressochè interi nell'ombra della moribonda poesia venutaci già di Provenza.

RIME DI DANTE DA MAIANO

LIBRO PRIMO [1]

A

SONETTI.

I.

Convienmi dimostrar lo meo savere
e far parvenza s'io saccio cantare,
poi lo dimanda lo gentil parlare
de la gioiosa che m' have en tenere.
Amore prese e dè in vostro podere
lo core meo per voi, mia donna, amare;
ond'eo di core più v'amo che Pare
non fece Alena con lo gran plagiere.
Merzè, mia donna, non mi disdegnate;
se Amor m'ha fatto vostro servidore
per Deo, consenta a ciò vostra biltate.
S' io chero oltraggio, donna di valore,
chero perdon con grande humilitate,
ch' io son forzato da forza d'amore.

1) Il testo di questo libro, che è il settimo della Giuntina, è costituito come si spiega nelle note critiche poste in fine.

II.

Haggio talento, s'eo savesse, dire
como e quanto havete di bellore:
ma sovra ciò mi sento el cor fremire,
sì poggia altero in voi pregio e valore.
Greve mi sembra, donna, a lo ver dire,
che lingua d'homo o pensiero di core
o guardo d'occhi possan ben ciausire
o sì nomar com'è vostro laudore.
Ch'a voi sopleia, bella, ogni beltate,
tutto plagiere, pregio e cortesia,
savere, conoscenza et humiltate:
Così avanza, in pura veritate,
quant' è di bene vostra segnoria,
com' fa lo sole ogn' altra chiaritate.

III.

Di voi mi stringe tanto lo disire,
e lo talento, e lo corale amore,
che non affreno di voler grandire
e d'innorar lo vostro gentil core.
E non mi dollio s'io n'haggio martire,
anzi la pena contomi dolzore;
però non vi dispiaccia el mio servire,
nè 'l mio laudar, che non vi bassa flore.
E non credo eo che voi mi disdegniate
come dicete. dolce donna mia,
ma più che nullo penso che mi amate.
Perciò merzè, di me vi rimembrate,
che'n cor vi porto pinta tutta via,
si come sete, bella maestate.

IV.

Ahi, gentil donna, gaia ed amorosa,
in cui fin pregio e valore ripara,
merzede haggiate, sovra l'altre cara,
e' ncrescavi di mia vita dolliosa.
Non dollio eo già perch'eo, sovragioiosa,
distretto sia da vostra gentil cara,
ch' eo so ben che di maggio nè di para
mia speme non porria star disiosa.
Ma che mi dole e dammi disperanza?
Ched eo servendo a voi di bon coraggio,
mi pur disdegna vostra segnoranza.
Donna, merzè, ch'eo moro in disianza,
se non discende il vostro gran paraggio
alquanto ver la mia humilianza.

V.

O fresca rosa, a voi chero mercede,
che la mia vita deggiate allegrare,
ch'è sì crudele e piena di martide,
che null'hom me ne pote pareiare.
Servente voi so' stato in bona fede,
non riposando mai merzè chiamare:
o bella più che alcun' huom trova o vede,
per cui dormir non posso nè posare,
merzede haggiate de lo meo tormento,
piacente sovra ogn'altra criatura,
ver me non falli il gran canoscimento
che fa dimoro in voi, gentil figura;
che s'eo ne però, vostro valimento
sarà colpato che faccia falsura.

VI.

Rosa e gillio e flore oloroso,
perchè ancidete lo vostro servente?
Che piango e chero voi, viso amoroso,
per ciò che tutto son vostro ubidente.
Quando lo sguardo, fammi star pensoso,
tant'è gioioso, fresco ed avvenente:
volere e core meo sie coraggioso,
perch'ami lo rubino sprendiente.
E sprendiente sete come' l sole,
angelica figura e dilicata,
ch'a tutte l'altre tolliete valore:
Se risplendete, l'alto Deo lo vole:
nulla bellezza in voi è mancata;
Isotta ne passate e Blanziflore.

VII.

Viso mirabil, gola morganata,
non ho trovata tua par di bellezze;
a 'l mondo nonde fu nessuna nata,
che similliata fosse a tue fattezze.
Savere e cortesia ti fu donata,
chi n'ha furata poi dir l'hai tu avvezze:
Dio oltre plagiere t'ha formata
ed innalzata; ed eo n'aggio baldezze.
Che son de 'l tuo giardino pasturale,
e quanto vale a mia guisa si porta
e si disporta a tutto meo plagiere.
In te, mia donna, posa piacer tale,
che, quale homo ad esso s'apporta
già mai non porta noia nè splaciere.

VIII.

Ver te mi dollio, perc'hai lo savere,
amico Brunellin, di mia pesanza;
haggio perduto ciò ch' io solea havere,
intendi gioia de la mia intendanza.
Dond'eo tormento e son quasi a 'l perire,
sì haggio a 'l core greve mallenanza,
però ti prego che ti sia in piacere,
che de 'l meo male prendati pietanza;
di gire a mani giunte a lo meo Amore
e cherele merzede humilemente,
ched ella non m'ancida, per suo amore.
E falle manifesto certamente
che, s'ella ancide me suo servidore,
verrà in gran dispregianza de la gente.

IX.

Angelica figura, humile e piana,
cortese e saggia veggio addovenire
in ver me fera, crudele e villana
ed orgolliosa più ch'eo non so dire.
Ond'eo mi credo haver ventura strana;
tutt' hor cui servo l' ha per diservire,
e posi lo meo amore in cosa vana;
merzè le chero; non mi degna audire.
Gentil pulzella, cherovi pietate,
per Dio lo fate, pome d'ogni flore,
non mi mostrate sì empietate.
Che'n foco ardente vive lo meo core,
e moromi lo giorno assai fiate,
tanto mi stringe di voi fino amore.

X.

Lasso, per ben servir sono adastiato,
non ene in grato cui haggio servuto:
e per amar mi trovo disamato
e discacciato, e non ne trovo aiuto;
e senza offension sono incolpato
e giudicato, e non haggio falluto;
nè però non si move lo meo usato;
cui haggio amato son suo conceduto.
Cui ho servuto un dono mi facesse,
no' le spiacesse poi ch' io l'ho servuta;
havria compiuta tutta mia speranza:
di tale erranza lo meo cor trahesse,
che non fenisse per esta feruta
ch'è più arguta, se fosse di lanza.

XI.

Cera amorosa di nobilitate,
voi m'assembrate de le donne il flore;
spera clarita che 'l mondo lumate,
quando celate turba lo clarore.
Bandera de le donne innamorate
voi avanzate sovra ogn'altro amore;
regina sovra l'altre incoronate,
par non trovate, quanto 'l sol dà albore.
Ond' io lo cor per voi porto gaudente,
quando haggio a mente, nobile pantera,
vostra lumera che m'ha sì innalzato:
che son montato in aria veramente
e de lo mondo porto luce e spera,
ed ho manera d'ogne innamorato.

XII.

Sed io havesse tanto d'ardimento,
gentil mia donna, ched a voi contasse
li gran martiri ch'a lo meo cor sento,
li quai mi dona Amor ch'a voi mi trasse,
credo n'hareste alcun provvedimento
poi che saveste ch'eo tanto v'amasse,
quant'eo voi amo di puro talento
d'obbedir voi, o chi per voi parlasse.
E sol per questo indivinar vorria
ciò che piacesse a voi, gioiosa gioia,
e per haver compita maestria
di ciò schifar ch'a voi tornasse noia:
hor dunque piaccia a vostra gentilia
soccorrermi davanti ch'io mi moia.

XIII.

O lasso me che son preso ad inganno
sì come il pesce ch'è preso a la lenza,
che 'l pescatore li proffera danno,
e quel lo pillia, e fallai sua credenza.
Simil son eo: d'uno amoroso affanno
vidi ver me gicchita proferenza,
che mi distenne tutto a 'l suo comanno,
sì c'hora mai non saccio la partenza.
Dond'eo tormento e gioia non mi vene
che mi traggesse mai di tanto ardore
quanto lo corpo meo lasso sostene.
Dolliose membra, ancidete lo core
per lo qual sofferite tante pene
e poi sarete for d'ogne dolore.

XIV.

La flore d'amore, veggendola parlare,
innamorare d'amare ogn' huom dovria:
dolzore ne lo core dovria portare
qual' asservare donare sua segnoria.
Pintore di colore non somigliare,
quando appare lo turbare risclaria;
deore quello flore fu di plantare
che non ha pare, nè trovare non si poria.
Sed eo porria, vorria sua amistate:
volontate, sacciate, el mi fa dire,
che volire de fenire m'è prossimato.
S'eo troveria di mia disia pietate,
più in dignitate alzate me tenire
che s' io havire dovire lo' mperiato.

XV.

Ben veggio, Amore, che la tua possanza
è di tal guisa, c'homo non dovria
ver te prendere orgollio, nè baldanza,
per ciò che nulla vale in fede mia.
Ma dee cherer mercede con pietanza,
istar piacente pien di cortesia,
per ciò che tutti quanti, in mia leanza,
semo disposti a la tua segnoria.
Che qual ti piace pôlo tormentare,
e chi ha pena dovenir gioioso,
ed anche cui tu voli a morte trare.
E qual per te sarà più tormentoso
in un sol punto lo porai sanare,
sì ha in te frutto dolze ed amoroso.

XVI.

Rimembrivi hora mai de 'l grave ardore
che lungiamente, per voi, bella, amare
m'ha sì conquiso, che lo meo valore
in picciol loco si poria celare.
E se plagiere onde discende amore
in ver di me non face humiliare
lo vostro gaio ed amoroso core,
più la mia vita, già, non po' durare.
Poi canoscete, dolze donna mia,
ch'Amor mi stringe sì coralemente,
merzede humili vostra segnoria,
che più non vi domando, donna gente;
s'eo v'amo non vi spiaccia in cortesia:
serviraggio or del mal più sofferente.

XVII.

Primer ch'eo vidi, gentile criatura,
e riguardai lo vostro chiar visaggio,
e l'adornezze e la gente statura,
e la bieltà ch'è in voi senza paraggio;
mi sottrassero a voi, dolze figura,
per servidore e per fedele homaggio;
ond'eo 'l mi tegno a gran bona ventura
ch'Amor mi ha dato di voi segnoraggio.
E bene veggio homai che lo meo core
vole avanzare e crescer mia innoranza,
sì alta gioia spera haver d'Amore:
che de 'l desir mi ven tanta allegranza,
che non è mal dond'eo senta dolore,
sì m' ha donata dolce disianza.

XVIII.

Convemmi dir, madonna, e dimostrare
come m'ha preso 'l vostro piacimento:
dirol come savraggio, ma in cantare,
che 'n altra guisa non haggio ardimento;
perciò che temo forte addimandare
avante a voi lo meo innamoramento;
chè, qual si dona in signoria d'amare,
sovente dotta dir lo suo talento.
Dunque, cantando, voi prego ed Amore,
e la mercede, che voi, donna, prenda,
c'humiliasse vostro gran valore;
che'n ver di me per cortesia s'arrenda,
che'nnanti senta parte de 'l dolzore,
che lo foco d'amor tutto m' incenda.

XIX.

Se l'avvenente che m'have in balia
solo un piacere mi degnasse fare,
de lo mio affanno assai m'alleggeria,
se tanta grazia in lei deggio trovare.
Ched io alcuna parte de lo dia
potesse audir lo suo dolze parlare,
poi di presente eo mora in fede mia,
me ne parrave in paradiso andare.
E non porria mancar che in paradiso
non gisse la mia arma veramente,
partendo lei da sì piacente viso.
E stando vivo credo certamente
sovente haver sollazzo, gioco e riso
da 'l fino Amor cui son leal servente.

XX.

Lo meo gravoso affanno e lo dolore
non par di fore sì com'è incarnato;
onde sacciate c'ha più grave ardore
quello malore ch'è dentro celato:
da quel che gitta for lo suo calore
non è lo core mai tanto gravato:
ma eo mi sforzo e mostro gran baldore
allhora c'haggio più dollioso stato.
Chè più laudato è l'hom che ritenere
sa suo voler, di sua misavventura,
che sua figura non cangi semblanza.
Bona speranza de' l'hom sempre havere;
ch'appresso lo dolere è la ventura
ch'a sua rancura po' dar beninanza.

XXI.

Uno amoroso e fin considerare
mi vene a 'l cor, ch'adesso m'innamora,
e vemmi da la bella ove dimora
plagere e canoscenza senza pare:
lo qual m'incora ch'io deggia allegrare
lo core e lo talento a ciascun' hora:
ed eo m'allegreraggio, e 'n poco d'hora
farò de l'amor meo novo cantare.
Chè novo canto vol lo gran valore
de l'amorosa gioia che m' inhama
de l'hamo dolze che move d'Amore.
Ben haggia Amore e sua dolze liama,
e grazia n'haggia l'honorato core
che m'have addotto in sì dolzetta flama.

XXII

Considerando una amorosa vollia
m'have sorpreso, e vole ch'eo d'amare
haggia talento, fede, core e vollia,
e ch'eo ritorni a lo disio d'amare.
Ond'eo mi rinnovo homai di vollia,
e do lo core in signoria d'amare,
e parto adesso tutta la mia vollia
d'ogne altro loco, e spero pur d'amare.
Ma prego Amore che el gentil coraggio
de l'avvenente che m'have en sua ballia,
che d'amoroso foco lo sorprenda;
sì ch'amendue haggiam solo un coraggio,
e l'amoroso sguardo che m'abballia
sia veritero che d'amor s'apprenda.

XXIII.

Amor m'ancide, nè da lui difesa
non trovo mai che di merzè clamare;
e la merzè cherer non è contesa
là dove Amor vol suo poder mostrare.
Forte s'adasta ver la mia mispresa
Amor, che sempre vol ver me pugnare;
nè già ver lui mai non feci offesa,
se non disdegna il mio soverchio amare.
Ma già d'amar non partiraggio, Amore,
chè bona spera m'have assicurato,
onde francare credo lo meo core.
C'haio già visto, ed è vero provato,
che per humilità cresce valore
e per orgoglio è manto honor bassato.

XXIV.

Perchè m'avven non m'oso lamentare
de la mia pena, lasso doloroso!
di quella che porria di ciò sanare
lo core meo ch'è tanto tormentoso?
Sol credo che m'avven per bene amare,
c'homo ch'ama di core è temoroso;
ed eo temente moro e dimandare
non oso ciò don' son più disioso.
Ma quello è 'l dono c'hom più have in grato,
qual senza dimandar trova plagiere;
proveggia a ciò la bella cui son dato.
Così mi pò la mia donna valere,
e il grado e 'l don fia in cento radoplato,
sol che mi faccia ben senza cherere.

XXV.

Ver la mia donna son sì temoroso
ch'un'hora non l'ardisco di cherere
la fina gioia ond'eo son disioso,
la qual mi pò sovr'ogn'altra valere.
Talhor, pensando, son sì coraggioso
che spero dimandar de 'l suo plagiere;
poi quel pensiero ublio, e pauroso
divegno adesso, e taccio el meo volere.
Che sì com' folle havria considerato
s'eo le contasse come el meo cor l'ama
a la mia donna, e non le fosse en grato.
Così poria mancar ciò che più brama
lo core meo; ma no' le fia contato
per me; sì temo nonde fosse grama.

XXVI.

Ohi lasso, che tutthor disio ed amo
quella che lo meo ben punto non ama;
e quanto più di me merzè le chiamo,
allhora più di core mi disama.
Ed eo per lei amare ardo ed afflamo,
e mi consumo come legna in flama,
e quanto più ne 'ncendo, più la bramo,
e più mi stringe Amore e sua liama.
Hor dunque com' farò, poi disamato
sono da quella dove el meo volere
have lo core e lo disio fermato?
Ferò ch'eo l'ameraggio a meo podere
e, s'io ne pero, tengolomi in grato,
da poi ch'a l'amor meo sarà in plagiere.

XXVII.

Da dollia e da rancura lo meo core
veggio partire, in loco di posanza;
pace ritrova, poi la disianza
più no' li piace de 'l malvagio Amore.
E ben fui, lasso! de lo senno fore
lo giorno ch'eo mi misi in sua possanza,
che poi non fu nessuna beninanza
che sua plagenza m'havesse savore.
Ma hora mai francato è 'l meo coraggio,
e spero adesso divenir gioioso,
po' el suo disio mi torna a non calere.
E la spietata che m' havea 'n tenere
più non mi donerà dolor dollioso,
che fora son del suo mal segnoraggio.

XXVIII.

Uno voler mi tragge 'l cor sovente
a voler dire una impossibil cosa,
che vol ch'eo laudi lo plager piagente
de la dolze mia donna ed amorosa.
E lo saver ched ha l'hom canoscente
mi fa temer di lei laudar gioiosa;
chè sua bieltà già ben dir propiamente
non si porria, tant'è sovra abbondosa.
Chè in lei riparan plager tali e tanti,
e sì ornati, e di sì tallia nova,
che sì com'son no 'l porria dir, nè quanti:
così, di lei laudar facendo prova,
perdo e sommi li pensieri affranti,
poi tanto a dire in lei di ben si trova.

XXIX.

Ahi meve lasso, che in cantar m'avvene
ciò divisar che lo meo cor vorria,
ma pur davante da la donna mia
non saccio profferer ciò che convene.
Sì gran temenza infra lo cor mi vene
quand'eo riguardo sua gran segnoria,
che adesso quanto ardire haggio in balia
si parte, che di me punto non tene.
Da che procede, lasso! esto distino,
che sempre fui e son d'amar vollioso,
senza nullo ardimento di pregare?
Procede sol da fino e fermo amore,
che 'n bene amar diven l'hom temoroso,
e ne 'l contraro chere più latino.

XXX.

O lasso, che mi val cotanto amare
quant'eo voi amo, donna di plagenza?
poi lo plagier di voi e la vollienza
è sol voler mia vita consumare.
Conosco bene ch'è di grande affare
lo fin valor ch'è in voi e la valenza;
ma me non tene che danno e 'ncrescenza;
però folleggio in voi più disiare.
E, ben conosco, troppo folleggiando
m'han fatto vostre fere altezze gire,
donna spietata, in cui donai 'l coraggio.
Ma d'esto gran follor mi partiraggio,
e fermeraggio in tal donna 'l disire
che non m'auciderà, lei servo stando.

XXXI.

Ah meve lasso! La consideranza
mi mostra e fa parer veracemente
che ciò ch'eo spero e bramo, per dottanza
mi manchi senza fallo certamente.
Chè l'amorosa in cui ho la 'ntendanza,
guardando lei, la sua cera ridente
s'allegra, e fa di ciò disideranza,
e non m'ardisco lei cherer piacente.
Così temendo veggio consumando
a poco a poco la mia vita gire,
credendomi morir ciò disiando:
ma, qual ch'eo n'haggia, sia per lei amando,
che morte e vita mi farà gradire
più che d'ogni altra mai gioia pigliando.

XXXII.

Sì m'abbellio la vostra gran plagienza,
gentil mia donna, a 'l prim' ch'eo l'avvisai,
ch'ogn'altra gioia adesso n'ubliai,
e demmi tutto in vostra conoscenza.
Poi vi fui dato, in cui tutt'hora agenza
pregio e valore più che in donna mai,
ne 'l meo coraggio non considerai
mai che gradir la vostra benvolienza.
Onde humil prego voi, viso gioioso,
che non vi gravi e non vi sia pesanza,
s'eo son di voi fedele e amoroso.
Di più cherer son forte temoroso;
ma doppio dono è, donna, per usanza,
chi dà senza cherére a 'l bisognoso.

XXXIII.

Già non porà la vostra dolce cera
tanto mostrarmi orgolliosi sembianti,
ched io di voi amare mi dismanti,
o mi dispolli de la vostra spera.
Perder porraggio eo voi, mia donna altera,
ma voi non me, ched io non mora innanti:
e morto, bella, vi sarò davanti
in ombra come son di vita vera.
Ch'amor mi prese e dè in vostro disire
di guisa tal, che, vivo e morto, fore
non posso star di vostra signoranza.
A ciò merzè vi chero con pietanza,
che non vi grevi, donna di valore,
sed eo disio sol di voi servire.

XXXIV.

Non perch'eo v'haggia, donna, fatto offesa
vi chero già merzè, nè perdonanza,
ma per humiliar la disdegnanza
che'n ver di me mostraste tanto accesa.
Saver dovete ben che la mispresa
onde colpate me, senza fallanza,
che mai in ciò non hei consideranza,
nè già per me fu mai follia commesa.
Ch'eo posso propiamente in vero dire
che mai non fu nè fia alcun gradaggio
più m'aggradasse, che di voi servire;
da poi che'nteso havete el meo disire,
da tale error partite lo coraggio,
che di ciò c'haggio sete donna e sire.

XXXV.

Null'homo pò saver che sia dollienza
se non provando lo dolor d'Amore,
nè pò sentire anchor che sia dolzore,
finchè non prende de la sua plagenza:
ed eo amando voi, mia dolce intenza,
in cui donat'ho l'arma e 'l corpo e 'l core,
provando di ciascun lo suo sentore
haggio di ciò verace conoscenza.
La fina gioi' ch'eo di voi presi amando
mi fu lo ben gradito e savoroso
più di nessun ch'anchora haggia provato:
hor che m'havete di tal gio' privato
sento dolor più forte e doloroso
che nullo che già mai gisse penando.

XXXVI.

Mante fiate pò l'homo divisare
cogli occhi cosa che lo cor dicede;
a ssemillianza como audi' nomare,
de 'l parpallione che lo foco fede.
Che, vista la sua spera, annamorare
si prende sì che già non si ricrede
ver lui pugnando, infin che pò durare;
onde lo foco morte li concede.
Ed eo, guardando voi, che simillianza
havete di ciascuna gioi' piacente,
mi presi oltre poter di vostra amanza;
sì che l'affanno de la innamoranza,
in amar voi pugnando, similmente
co 'l parpallion m'ha morto in disianza.

XXXVII.

Lasso, el pensero e lo voler non stagna,
e lo disio non s'attuta nè stinge
di lei amare, onde pur dollia attinge
meo cor, che 'n ciò si pur diletta e bagna.
E, com' più l'amo, più selvaggia e stragna
mostra en ver me, e più ver dol mi pinge;
e vollia d'amar lei sì mi distringe,
che temo el tempo in ciò sol non m'affragna.
O lasso, che, o come fare deio,
poi son gittato in sì folle badaggio,
che spero ed amo ciò che più mi sdegna?
Di tal follore ciò che pò m'avvegna,
che d'amar lei già mai non partiraggio,
ma proprio en ciò morire e viver creio.

XXXVIII.

Com' più diletto di voi, donna, prendo,
o più vi tegno ed haggio a vollia mia,
più par ch'eo n'haggia e prenda gelosia,
e più di voi voler la vollia accendo.
E s'io da voi m'allungo o vo partendo,
tormento, sol pensando notte e dia,
com'eo ritorni a vostra signoria,
e'n gelosia, per un cento, mi stendo.
Così mi ha di voi, donna, amor legato,
che, con voi stando, son tanto temente
di perder voi che non haggio posanza:
e, s' io non son con voi, dolce mia amanza,
son peggio che di morte sofferente:
cotale è per voi, bella, lo meo stato.

XXXIX.

Usato haveva lungo temporale
d'amor manera de lo terzolello,
che dilettando sè tanto gli cale;
preso diletto, non si cura d'ello.
Haio hor d'amore uno disio corale
che m'ha levato quanto de l'augello
havea impreso; en tal guisa m'assale
che già non posso riparar da ello.
Ch'amar mi fece di corale amore
quella che non si dol di mia rancura,
nè si rimembra de lo meo dolore.
Onde m'avveio che la mia figura
ha preso, lasso! loco d'amarore,
poi non ritegno de l'augel natura.

B

BALLATE.

I.

Gaia donna piacente e dilettosa,
vostra cera amorosa
in ver me rallegrate
e'n gio' cangiate mea greve dollienza: 4
In gioi' cangiate meo greve tormento,
gentil donna giuconda;
non vi deggia piacer ch'eo mora amando:
vostre adornezze e 'l gaio portamento, 8
mercè, non mi confonda,
gentil mia donna per cui vo penando;
ch'eo non fino pensando, dolze amore,
ver lo vostro valore 12
com'eo possa servire
ed aggradire vostra benvollienza.
Più m'aggradisce di voi avvenente
solo uno sguardo havere, 16
che d'altra donna prender dilettanza;
e ciascun'altra paremi niente;
adorna di plagiere,
cui tutthor servo di pura leanza, 20
fate mia mallenanza in gioi' tornasse,
a ciò che m'alleggiasse
la dolorosa pena
che non ha lena, donna di valenza. 24
Amor mi fa sovente tormentare
ed a lo cor sentire

pungente pena ed angosciosa e dura:
28 prendo pavento de 'l mio innamorare,
e temo di perire,
sì mi sovvien di voi, bella figura;
piagente criatura a cui son dato,
32 de 'l meo gravoso stato
a voi prenda pietate,
in caritate, flor di canoscenza.

II.

Tanto amorosamente mi distringe
lo disio d'amore,
che mi sembra dolzore
4 ciascuno affanno che da lui mi vene.
Poi che l'affanno di lui m'è gioioso,
che gio' mi fia a sentire
lo ben, quando di me farà accollienza?
8 Non crederia mai certo esser dollioso,
tanto fora il gioire
ch'eo prenderia di mia benvollienza:
a la mia percipenza, dolce spene,
12 havria tanto dolzore,
che mai nullo dolore
porria dislocare lo meo bene.
Lo dolze bene ch'eo d'amor disio,
16 è voi, che senza pare
sete d'ogni adornezza e di savere:
nè già per altra lo meo cor non svio,
nè si porria allegrare,
20 sì haggio fermo in voi, bella, el volere.
Vostro plagere, donna, mi mantene,
e m'allegra sovente,

quando mi vene a mente
che vostro amore distretto mi tene 24
Distretto a voi mi ten, donna gioiosa,
lo dilettoso amore
e lo piacer de 'l vostro chiar visaggio:
Deo, quanto mi fu bene avventurosa 28
l'hora che lo meo core
di voi, più fina, amar prese arditaggio!
Che'n sì grande allegraggio mi ritene
la vostra innamoranza, 32
ch'ogni altra beninanza
in ver lo meo disio si disvene.

III.

— Per Deo, dolze meo sir, non dimostrate
che in vostra forza haggiate
lo meo disire e 'l core,
che ne faria langor tal vista fare. 4
— Come porria celare
la gran sovrabondanza
c'haggio di beninanza
da vostro gentil core? 8
Donna, greve mi pare
ch' io v'haggia a misuranza;
in sì grande allegranza
m'ha sormontato Amore: 12
così grande riccore, a 'l meo parere,
non si voria tacere;
c'ha pregio d'avarezza
qual troppo sua ricchezza vol celare. 16
— Dolze meo sire, haggiate
savere e canoscenza,

che pregio di valenza
20 è bon conoscimento;
ogne plager, sacciate,
avanza sofferenza,
e dopla sua plagenza
24 hom c'ha ritenimento;
vostro fin valimento non dismova
per lo plager che prova;
ch'assai po' me' valere
28 tal'hora un bon tacer ch'un mal parlare.
— Lo vostro humil conforto
e lo gente parlare,
mi fan, donna, ubliare
32 ciò che folle ha in tenere:
e adesso m'han porto
la manera e l'usare
com'eo deggia osservare
36 ciò che più dee valere:
ed haio lo volere e 'l cor fermato
di ciò far che sia in grato
a voi, donna amorosa,
40 ond'ho vita gioiosa senza pare.

IV.

Donna, la disdegnanza
di voi mi fa dolere,
poi che merzè cherére
4 non mi val, nè pietanza.
Non mi dollio eo s'Amore,
donna di gran valenza,
mi dè core e vollienza
8 di gir voi disiando.

Ma di che lo meo core
have pena e dollienza?
Che la vostra plagenza
mi va pur disdegnando: 12
che di voi, bella, amando
lo meo cor non ricrede,
tutto vostra merzede
m'haggia sì in ublianza. 16
Gaia donna e gioiosa,
per merzè solamente
non vi sia dispiacente
sed io v'amo in disire: 20
ver me non sia sdegnosa
vostra cera ridente,
gentil donna plagente,
co' lo dolze avvenire; 24
ch'eo non fino servire
vostro nobile affare,
nè mi credo allegrare
che di vostra speranza. 28
D'ogni valor compita
fora vostra bontate
s'un poco di pietate
fosse in vostro cor misa. 32
Nè cosa altra gradita
a la vostra beltate
manca, donna, sacciate,
che pietà: ciò m'avvisa. 36
Dunque, como è divisa
da pietà vostra altezza,
poi che tanta adornezza
n'avria vostra innoranza? 40

V.

Per lungia sofferenza
non cangio la mia intenza
da voi, donna valente,
4 cui servo lealmente
di pura fede e d'amoroso core.
Già non diparto per greve soffrire
nè per lungo aspettare,
8 da voi, mia donna, dandomi tormento.
Sì m'è plagente voi, bella, servire,
che mi face ubliare
ogn'altra gioia vostro piacimento:
12 e quanto più si dole
meo cor, più ama e vole
di voi, dolce mia amanza,
istare in disianza
16 che d'altra haver compita gioi' d'amore.
Sì tene Amor, di tutta sua manera,
distretto el meo volere,
che non diparte di suo segnoraggio;
20 e la beltà di vostra humana cera,
quant'eo sono a podere,
ha similliante preso el meo coraggio,
sì che nullo ritegno
24 di me fare son degno.
In amore ho fermato
lo meo volere e 'l grato,
e in voi, mia donna, più gente che flore.
28 Non è d'amore bene gioi' compita;
ciò dico a mia parvenza;
se di fin core non è disiata:
ma gioia che s'attende è sì gradita

e tanto a 'l core agenza, 32
che sovr' ogn'altra deve esser laudata.
Così certo credo eo
che 'l dolze amore meo
mi tene disiando 36
per darmi gioi' doplando,
quando m'havrà de lo tormento fore.
Cui ben distringe Amore, in veritate,
sofferir lo convene, 40
s'acquistar vole ciò che va cherendo;
ch'è dovvenuto per assai fiate,
e sovente addovene,
che mante gio' s'acquistan sofferendo: 44
ed eo così faraggio;
già non mi partiraggio
da lo dolce disire;
che spero per soffrire 48
d'haver la gio' ch'attendo e lo dolzore.

C

CANZONI.

I.

La dilettosa cera,
ch'eo riguardai, m'ha priso,
ed hammi dato e miso
in disianza d'amoroso foco: 4
e non pensai primera
che lo piacente viso
m'havesse sì conquiso,
che lo meo cor prendesse in amar loco; 8

ch'eo cominciai leggiero a riguardare
le sue gentili altezze
e l'adornezze e lo gioioso stato
12 che m'ha levato ogn'altro pensamento.
Lo pensamento c'haggio
de la più avvenente
mi fa lo cor sovente
16 in gran disio languire e tormentare;
sì grande ho lo dottaggio
no le sia dispiacente
sed io mostro in parvente
20 ch'Amor mi faccia lei di core amare:
così mi prende suo pregio e valore,
che mi leva l'ardire,
che non mi lassa dir com'eo la bramo
24 e com' di bono cor l'amo e disio.
Dunque, como faraggio,
poi lo meo disiare
non oso rimembrare
28 e l'amorosa dolze donna mia?
Partirò lo coraggio
da sì dolze penare?
Ben fora ciò, mi pare,
32 saver; ma de 'l partir non ho balia.
Donqua bon è ch'a sofferir m'apprenda
poi nom' posso partire,
che porria per soffrire, a mia parvenza,
36 venire a sua plagenza ed a meo grato.
Complangomi sovente,
ed ho me stesso a dire:
Quando hebbi tanto ardire
40 che'n sì gran loco dè mio intendimento?
E poi, tenendo mente

cui son dato a servire,
ritorno a ben volire
e dismembrando vado el meo tormento: 44
che più m'agenza e val mai per amore,
valente donna e pro
amar senza nul pro di fin coraggio,
che di vil vassallaggio possedere. 48
Sì come tigra per mirar si prende,
son'eo preso d'amare,
per avvisar di lei la gran beltate
ch'è chiaritate e miro di plagere. 52

II.

Tutto ch'eo poco vallia
sforzerommi a valere,
perch'eo vorria piacere
a l'amorosa cui servo mi dono. 4
E de la mia travallia
terraggio esto savere,
che non farò parere
ch'Amor m'haggia gravato com'eo sono: 8
che validor valente
pregio e cortesia
non falla nè dismente:
non dico ch'eo ciò sia, 12
ma vorria similmente
valer, s' unqu'eo porria.
D'amar lei non mi dollio;
ma che mi fa dolere? 16
Lo meo folle volere
che m'have addotto amar sì alta amanza.
Sovente ne cordollio

20 no' sperando potere
lo meo disio complere,
nè pervenire in sì grande allegranza.
Ma che mi dà conforto?
24 c'have nocchier talhora
contra fortuna porto:
così di mia innamora
non prendo disconforto,
28 nè mi dispero anchora.
Homo che in disperanza
si gitta per dollienza,
disperde canoscenza,
32 e prende loco e stato di follia:
allhor face mostranza,
secondo mia parvenza,
che poco di vallenza
36 ritegna ed haggia sua vil segnoria;
ma quelli è da pregiare
che d'un greve dannaggio
si sa ben confortare:
40 ed eo simile usaggio
terrò de 'l meo penare:
già non dispereraggio.
Haggio visto mant'hore
44 magn'homo e poderoso
cader basso, e coitoso
partir da gioco e d' ogne dilettanza:
e visto haggio di core
48 irato e consiroso
venir gaio e gioioso
in gioi' poggiare e'n tutta beninanza
tale vista ed usato
52 mi fa sperar d'havere

di ben loco ed istato:
ch'eo non deggio temere,
tanto sono avvallato,
di più basso cadere. 56
Conforto el mio coraggio,
nè ciò non ho nè tegno,
ma a tal spera m'attegno
che mi fa far miracola e vertute; 60
che, quanto più ira haggio,
ad un pensier m'avvegno
lo qual m'allegra e stringe mie ferute:
così mi fa allegrare 64
la gran gioia ch'attende
lo meo cor per amare:
d'altra parte m'offende
ch'audi' pover nomare 68
chi in gran riccore intende.

III.

Lasso, merzè cherére
ho lungiamente usato,
e non son meritato
già d'alcun bene che di gio' sentisse 4
da quella in cui s'affisse
lo meo volere e 'l grato;
onde a lo cor m'è nato
dolliosa dollia che mi fa dolere: 8
sì m'have oltre podere
lo suo plager gravato;
d'ogne rio fortunato
mi sembra gioco el suo, qual più languisse: 12
e quel che ciausisse mio dolore

non credo che in amore
fermasse mai sua vollia,
16 sì li parria la dollia
d'ogne pene doplata ed angosciosa.
E s'eo già mai partisse lo meo core
d'esto gravoso ardore,
20 già m' di se non m'accollia
quella che più m'envollia,
s'eo mai prendesse sì vita dolliosa.
Dolliosa vita amando
24 prova lo meo coraggio,
che par pena nè maggio
non credo, lasso! c'hom d'amor sostegna:
la morte mi disdegna
28 che mi fora gradaggio,
e manti per usaggio
accollie morte e me pur va tardando.
Di più di più doplando
32 vene lo meo dannaggio
e quella cui son gaggio
non credo mai di me li risovvegna.
Nè d'altra già non degna di tenere
36 lo meo folle volere,
ch'asserva costumanza
di quei che per usanza
disia e brama ciò che li è più strano.
40 Già non è cosa degna a 'l meo parere
servir contra piacere:
ma l'amorosa lanza
d'Amor, che mi sobranza,
44 mi fa girar com'vole ad ogne mano.

LIBRO SECONDO [1]

SONETTI DI VARIO ARGOMENTO.

I.

Dante da Maiano a Dante Alighieri.

IN RISPOSTA AL PRIMO SONETTO DELLA *Vita nova*.

Di ciò che stato sei dimandatore
guardando ti rispondo brevemente,
amico meo, di poco canoscente,
mostrandoti de 'l ver lo suo sentore.
A 'l tuo mestier così son parlatore:
Se san ti truovi e fermo de la mente,
che lavi la tua collia largamente,
a ciò che stinga e passi lo vapore
lo qual ti fa favoleggiar loquendo:
e se gravato se' d'infertà rea,
sol c'hai farneticato, sappie, intendo.
Così riscritto el meo parer ti rendo,
nè cangio mai d'esta sentenza mea,
fin che tua acqua a 'l medico no stendo.

1) Della Giuntina undecimo. Il Son. III, che nella Giuntina è dato erroneamente all'Alighieri come si dimostra nelle Note a questo libro (p. 66), vien qui restituito al Maianese.

II.

DANTE DA MAIANO ALLO STESSO.

Per prova di saper com vale o quanto,
lo mastro l'oro adducelo a lo foco;
e, ciò facendo, chiara e sa se poco,
amico, di pecunia vale o tanto.
Ed eo, per levar prova de 'l meo canto,
l'adduco a voi cui paragone voco
di ciascun c'have in canoscenza loco
o che di pregio porti loda o vanto.
E chero a voi co 'l meo canto più saggio
che mi deggiate il dol maggio d'amore
qual'è, per vostra scienza, nominare.
E ciò non movo per questioneggiare,
che già in ver voi non haveria valore:
ma per saver ciò ch'eo vallio e varraggio.

III.

RISPOSTA DI DANTE DA MAIANO A DANTE ALIGHIERI.

Lo vostro fermo dir, fino ed horrato
approva ben ciò bon c'hom di voi parla;
ed anchor più ch' ogn' hom fora gravato
di vostra loda intera nominarla.
Che' 'l vostro pregio in tal loco è poggiato,
che propiamente hom no 'l poria contarla:
però qual vera loda al vostro stato
crede parlando dar, dico disparla.
Dite ch'amare e non essere amato
eve lo dol che più d'Amore dole,
e manti dicon che più v' ha dol maggio.

Onde humil prego non vi sia disgrato
vostro saver che chiari anchor, se vole,
se 'l vero, o no, di ciò mi mostra saggio.

IV.

Risposta di Dante da Maiano allo stesso.

Lasso, lo dol che più mi dole e serra
è ringraziar ben non sapendo como:
per me più saggio converriasi como
vostro saver ched ogni quistion serra.
Da 'l dol che manta gente dite serra
è tal voler qual voi lor non ha como,
el propio sì disio saver dol como
di ciò sovente dico essend'ha serra.
Però pregh'eo ch'argomentiate saggio
d'autorità, mostrando ciò che porta
di voi la 'mpresa, a ciò che sia più chiara.
E poi parrà parlando di ciò chiara
e qual più chiarirem dol pena porta
de lo assegnando amico prove saggio.

V.

Dante da Maiano allo stesso.

Amor mi fa sì fedelmente amare,
e sì distretto m'have en suo disire,
che solo un'hora non porria partire
lo core meo da lo suo pensare.
D'Ovidio ciò mi son miso a provare
che disse per lo mal d'amor guarire,
e ciò ver me non val mai che mentire,
perch'eo mi rendo a sol mercè chiamare.

E ben conosco homai veracemente
che'n verso Amor non val forza ned arte,
ingegno nè leggenda c'homo trovi,
mai che merzede ed esser sofferente
e ben servir; così n'have homo parte:
provvedi, amico saggio, se l'approvi.

VI.

DANTE DA MAIANO A MONNA NINA.

La lode e 'l pregio e 'l senno e la valenza
c'haggio sovente audito nominare,
gentil mia donna, di vostra plagienza
m'han fatto coralmente ennamorare
e miso tutto in vostra canoscenza,
di guisa tal che già considerare
non degno mai che far vostra vollienza;
sì m'ha distretto Amor di voi amare.
Di tanto prego vostra segnoria:
in loco di mercede e di pietanza,
piacciavi sol ch'eo vostro servo sia:
poi mi terraggio, dolze donna mia,
fermo di haver compita la speranza
di ciò che lo meo core ama e disia.

VII.

DANTE DA MAIANO ALLA STESSA.

Di ciò ch'audivi dir primieramente, gentil mia donna, di vostro laudore
Avea talento di saver lo core se fosse ver ciò ben compitamente.
Non como audivi il trovo certamente, ma per un cento di menzogna fore,
Tanto v'assegna saggia lo sentore, che move e ven da voi, sovrasaccente.
E poi vi piace ch'eo vi parli, bella, se 'l cor va da la penna svariando,
sacciate mo' che ben son d'un volere: e, se v'agenza, el vostro gran savere
per testa lo mio dir vada cercando, se di voler lo meo nome v'abbella.

VIII.

DANTE DA MAIANO A DIVERSI COMPOSITORI.

Provedi, saggio, ad esta visione,
e per mercè ne trahi vera sentenza.
Dico: Una donna di bella fazzone
di cui el meo cor gradir molto s'agenza,
mi fè d'una ghirlanda donagione
verde, fronzuta, con bella accollienza:
appresso mi trovai per vestigione
camiscia di suo dosso a mia parvenza.
Allhor di tanto, amico, mi francai
che dolcemente presila abbracciare:
non si contese ma ridea la bella.
Così ridendo molto la basciai:
de 'l più non dico, che mi fe' giurare:
e morta che mia madre era con ella.

LIBRO TERZO [1]

I.

SONETTI PROVENZALI DI DANTE DA MAIANO.

(Cod. Laur. Pl. XC inf., 26, c. 90 b.)

I.

Sel fis amors ten el meu coragge
mais de res en greu marrimen,
o dimostrau vas mi son poderagge
illoc di dolors o di tormen;
ara mi da di lui tal segnoragge,
qe semblant mes qe pur lo pensamen
mi mendera la sperda el dapnagge
qar anc mi de di seu namoramen.
Qe tal domnas mi da sa benvolliença
qe m' es avis, poi Dieu formavi Adam,
non fos alcuna, qe tan di plagiença.
a ges ableis qon sella qeu plus am,
en leis plaier e cortesia sagença
en sui damor radiç e fruit e ram.

1) Oltrechè i sonetti provenzali che vanno nel ben conosciuto codice laurenziano sotto il nome del Nostro, abbiamo raccolti qui i pochi componimenti che possono ragionevolmente a lui attribuirsi, de' quali è cenno nell'Introduzione, p X, nota.

II.

Las, ço qe mes al cor plus fins e gars
ades vai de mi parten e lungian;
e la pena el trebail aieu tot ses pars
on mantes veç nai greu langir ploran:
qel fis amors mi ten el qor un dars
on eus cre qel partir non er ses dan,
tro qa mi dons ab loien parlars
prenda merseis del mal qeu trag tan gran.
Leu fora sem volgues mi donç garir
de la dolor qai al cor tan soven,
qar en lei es ma vida e mon morir;
merse lencer a mia domna valen,
qa per merseis deia mon precs acoillir
e perdon faça al mieu grans ardimen.

II.

RIME CHE VANNO NE' CODICI

SOTTO IL NOME DI DANTE E SON PROBABILMENTE DEL MAIANESE

(Cod. Vatic. 3214, c. 136*b*; cod. Bologna, c. 8)

I.

DANTE A LIPPO.

Se, Lippo, amico se' tu che mi leggi,
davanti che proveggi
a le parole che dir ti prometto,
da parte di colui che mi t' ha scritto
in tua balìa mi metto
e recoti salute, quali eleggi.

Per cortesia audir prego mi deggi
e coll'udir richieggi
e d'ascoltar la mente e lo 'ntelletto:
io, che m'appello umile sonetto,
davanti al tuo cospetto
vegno perchè al non caler mi freggi;
lo qual ti guido esta pulcella nuda,
che vien di dietro a me sì vergognosa
ch' a torno gir non osa,
perch' ella non ha veste in che si chiuda.
E priego il gentil cor che in te riposa
che la rivesta e tegnala per druda,
sì che sia conosciuda
e possa andar là unqu' è disiosa.

II.

(Cod. Bologna, c. 8)

Lo meo servente core
vi raccomando i' ch'amor vi l'ha dato,
e mercè d'altro lato
di me vi rechi alcuna rimembranza;
chè del vostro valore
avanti ch'io mi sia guari allungato,
mi tien già confortato
di ritornar la mia dolce speranza.
Deo, quanto fu poca adimoranza,
secondo il mio parvente,
che mi rivolgie e mi gira sovente
la mente per mirar vostra sembianza;
per che ne lo mio gire e 'n dimorando,
gentil mia donna, a voi mi raccomando.

III.

Dante a Chiaro Davanzati.

(Cod. Magl. VII, 1187, c. 19 r.; cod. Marc. It. IX, 191, c. 61 v.)

Tri pensieri haggio, onde mi vien pensare,
et hovvi incluso tutto il mio sapere;
e ciaschedun per sè mi dà penare,
communemente fannomi morere.
L'uno m'afferma pur ch' io deggia amare
la bella a cui donato haggio il volere,
et io nol sento e nol veggio obliare,
che non potria senz' ello gioia havere.
Negli altri dui non so prender fidanza:
l'un meco ardisce et fammi coraggioso
ch' io d'amor richieda la mia 'manza:
l'altro non tiene il cherir temoroso:
onde io ti priego, Chiaro, per tua horranza,
che mi consigli del men dubitoso.

IV.

Dante a Chiaro.

(Cod. Magl. VII, 1187, c. 19 v.; cod. Marc. It. IX, 191, c. 62 r.)

Già non mi agenza, Chiaro, il domandare,
ma che m' agenza amare e non cherere;
che nullo huom deve sua donna pregare
di cosa che può lei danno tenere:
ma desioso nel desio stare
d' hora d'amore; in ciò mai permanere;
che lo desio fa l'huom migliorare,
che il più malvagio sforza di valere.

E quel che viene in su la dilectanza
è di valer non mai sì desioso:
perciò in cherir non fermo mia speranza:
ciò prova augel che più canta amoroso
se vien che compia la sua desianza
sì del cantar che sembra altrui noioso.

NOTE AL TESTO

LIBRO PRIMO

A) SONETTI [1]

I, 1. G. *convenmi* - 5. C. *ed è* - 8. G. *co' lo* - 9. C. *disdegniate* - 11. G. *bieltate* - 13. C. *perdono, humiltate.*

II, 2. C. *et* - 4. G. *voi* - 9. G. *bieltate* - 11. G. *e.*

III, 1. C. *desire* - 2. C. *et* - 6. G. *anti* - 8. G. *meo* - 10. C. *diceti.*

IV, 3. C. *merze de haggiate* - 8. C. *desiosa* - 10. C. *chedeo.*

V, 3. C. *et martire* - 4. C. *huom mene* - 6. C. *merce* - 7. G. *alchun huom* - 9. C. *dello* - 11. C. *conoscimento* - 12. C. *che dimore in voi* - 13. C. *s'eo non pero.*

VI, 1. C. *et* - 4. C. *ubbidente* - 8. 9. C. *splendiente* - 10. C. *et* - 12. G. *Edeo* - 14. G. *Blanzifore.*

VII, 1. C. *mirabile et* - G. *mirabile e* - 2. C. *tuo* - 4. C. *similliata* - 8. C. *et* - 13. C. *si rapporta* - 14. C. *giammai.*

VIII, 1. C. *pur hai* - 4. C. *della* - 5. 6. C. *al* - 7. C. *en* - 10. G. *cherile* - 11. C. *amore* - 14. C. *della.*

IX, 2. C. *et. veggo* - 3. *et* - 4. C. *et* - G. *argolliosa* - 6. G. *tutthor* - 10. C. *per Deo* - G. *d'ogne.*

X, 2. C. *have* - G. *servito* - 3. C. *et amor* - 4. G. *discaciato, e none trovo* - 6. C. *et* - 10. C. *poi ch'eo* - 12. C. *traesse.*

XI. 2. C. *delle* - 5. C. *delle* - 9. C. *ond'eo* - 13. C. *dello.*

XII, 1. C. *se deo havessi* - 14. C. *soccorrormi.*

---

1) Indico colla sigla *C* il cod. Chig. L. IV. 131, con *G* la Giuntina.

XIII, 2. C. *alla* - 3. C. *profera* - 4. C. *ed eo lo piglia, or* - 5 C. *d'un'* - 6. C. *gioita* - 9. C. *donde tormento* - 14. C. *fuor.*

XIV, questo son. manca in C.

XV, 1. i testi *cherere* - 2. C. *Di tale guisa c'huomo* - 5. C. *mercè* - 6. C. *E star* - 7. C. *lenza* (*sic*) - 8. C. *alla* - 10. C. *divenir.*

XVI, 4. C. *porria* - 10. C. *coralomente* - 12. C. *dimando veramente* - 14. G. *anchor.*

XVII, 1. i testi *primero* - 3. C. *l'addornezze or la gentil* - 7. C. *eo mi tengo* - 8. C. *signoraggio.*

XVIII, 1. C. *conviemmi.... et* - 6. C. *intendimento* - 13. C. *nanti parte del dolzore.*

XIX, 2 C. *degniasse* - 3. C. *dello meo.... m' alleggieria* - 5. C. *dello* - 6. C. *audire* - 8. C. *en* - 10. C. *Alma* - 13. C. *sollazo e riso* - 14. C. *Del.*

XX, 1. C. *et lo* - 2. C. *fora* - 3. C. *saggiate - greve* - 6. C. *mai tanto* - 8. G. *allhore* - 10. i testi *volere* - C. *misventura* - 12. C. *dee.*

XXI, 4. C. *et* - 5. C. *eo* - 6. C. *et* - G. *ciaschun'* - 7. C. *allegrerraggio* - 8. C. *mio* - 10. C. *dell'* - 11. C. *Dell'homor* - 12. C. *et.*

XXII, 1. C. *un'* - 2. C. *et* - 6. C. *ed ho* - 7. G. *addesso* - 10. C. *Avvenente.... en balia* - 11. C. *la* - 12. C. *haggian* - 13. G. *mi ballia* - 14. C. *si voritero.*

XXIII, 7. C. *e già* - 8. G. *il mio* - 14. C. *manco honor.*

XXIV, 7. C. *et dimandare* - 8. C. *più son* - 9. G. *homo* - 13. C. *cento raddoplato.*

XXV, 7. C. *pensero.... et* - 8. C. *et* - 11. C. *fusse* - 14. C. *le fusse.*

XXVI, 4. G. *disamma* - 5. C. *et* - 6. C. *legno* - 7. C. *quanto me'ncendo* - 11. C. *et* - 13. C. *s'eo* - G. *tegnolo mi ingrato* - 14. C. *a l'amor sarà.*

XXVII, 1. C. *et* - 3. G. *face ritorno* - 6. C. *messi* - 8. C. *placenza* - 11. i testi *poi* - C. *calore* - 12. C. *tenore.*

XXVIII, 4. C. *della* - 6. C. *beltà* - 11. G. *poria* - 12. C. *faccendo.*

XXIX, 1. C. *mene* - 4. C. *proferir* - 7. C. *ballia* - 8. C. *teme* - 12. C. *fermo et vero* - 13. C. *divien* - 14. C. *a cherer più latino.*

XXX, 2. C. *placenza* - 3. C. *plager* 11. C. *a cui* - 14. C. *ancideràà.*

XXXI, 1. C. *mene* - 8. G. *incherer* - 12. C. *quel* - 14. G. *più che di altra.*

XXXII, 9. G. *priego.*

XXXIII, 3. G. *chad* - 6. G. *chad* - 9 C. *ed è in* - 11. C. *segnoranza.*

XXXIV, 8. G. *nè già per me non fu bella commesa.*

XXXV, 3. C. *savere anchor* - 5. C. *dolce mia.*

XXXVI, 1. C. *Molte fiate* - 11. C. *poder* - 12. C. *della* - 14. C. *Com'l parpallion.*

XXXVII, 8. C. *affranga.*
XXXVIII, 5. C. *E se da voi* - 12. C. *eo.*
XXXIX, 1. G. *havea* - 5. i testi *hor haio d' amore un disio* - 7. C. *compreso* - 13. C. *amatore* - 14. C. *dell'.*

B) BALLATE.

I, stanza II, 7. G. *doze* - st. III, 4. G. *neiente* - 6. G. *pora* - 8. C. *acciò.* - st. IV, 4. G. *meo.*
II, st. III, 4. G. *no'* - st. IV, manca in C.
III, st. I, 2. C. *forza vostra* - 10. C. *eo* - 12. C. *ma* - 13. G. *ricore* - 16. G. *richezza* - st. II, 3. C. *ch' è* - 12. G. *talhora* - st. III, 2. C. *gentil.*
IV, st. II, 3. C. *Ma* - 12. G. *sie in* - st. III, 7. G. *piagente* - 8. C. *con* - st. IV, 6. G. *bieltate.*
V. st. III, 4. G. *bieltà* - 6. G. *somilliante* - 11. C. *gentil.* - st. V, 2. C. *soffrire* - 4. C. *che* - 6. *molte gio'* - 7. G. *feraggio.*

C) CANZONI.

I, stanza II, 11. C. *dire* - 12. C. *come* - st. III e sgg., mancano in C dal verso 7 di questa stanza alla fine della canzone.
II, st. I, manca in C - st. II, 8. G. *en sì* - st. IV, 1. C. *in altore* - 8. C. *vera beninanza* - 13. G. *avallato* - st. V, 14. C. *ricchore.*
III, st. I, 16. G. *doglia* - st. II, 6. Con questo verso finisce la canzone in C.

LIBRO SECONDO E TERZO.

Per i componimenti che formano il secondo libro nulla abbiam da osservare, avendo noi riprodotta testualmente la Giuntina; in quanto poi a quelli onde il terzo risulta c' è parso provvedere alla curiosità dei lettori, facendo una cosa sola delle varianti e delle illustrazioni.

ILLUSTRAZIONI

LIBRO PRIMO.

In queste note, oltrechè talune osservazioni fonetiche, grammaticali e sintattiche sulle rime di Dante, ci è sembrato utile raccogliere buon numero di citazioni di trovadori provenzali e rimatori siciliani che esprimono sentimenti e pensieri in guisa o del tutto identica o assai strettamente conforme a quella del poeta maianese. A chi osservasse che il numero delle nostre citazioni è troppo abbondante, potremmo rispondere che questo diffuso commentario da noi messo insieme con non lieve fatica e con scelta assai rigorosa, ci è parso offrire il migliore, il più eloquente argomento in favore dell'autenticità del Canzoniere che abbiamo ridato alla luce.

I fonti a cui attingemmo per questo lavoro sono i seguenti, i quali si designeranno nelle note colle sigle sotto indicate:

C. A. F. Mahn, *Die Werke der Troubadours*, Berlin, 1846, 1853, 1854, 1856, vol. I-V. M.
Le antiche rime volgari secondo la lez. del codice Vaticano 3793 pubbl. da A. D'Ancona e D. Comparetti, Bologna, Romagnoli, 1875 e sgg. . C. V.
Codice Chigiano L. VIII 305 ed. in *Propugnatore*, X, 1877, XI, 1878. . C. C.
Nannucci, *Man. della letter. ital. del primo secolo*, Firenze, 1874, v. 1. . N.
Valeriani, *Poeti del primo secolo*, Firenze, 1816, v 2. . . . . V.

Di M si cita il volume ed il numero d'ordine onde son da lui distinti i componimenti d'ogni singolo autore; di C V il volume e la pagina; di C C le indicazioni particolari in ogni poesia; di N e di V il volume e la pagina. Con C denotiamo infine l'opera di N. Caix, *Le origini della lingua poet. italiana*, Firenze, 1880.

SONETTI.

I, v. 1, 2. Mi conviene cantare. Feder. II (V. I, 460) - *Per qu' ieu hi vuelh demostrar mo saber*. Peirol (M. II, 9).

v. 4, *en tenere:* notisi l'uso dell'infinito in accezione di sostantivo, ch'è tutto proprio della maniera antica e di cui abbondano i riscontri. Per la frase *avere in tenere* cf. Enzo re (V. I, 173): Distretto m'ha l'amore in suo tenere.

v. 5. Dato aggio lo meo core - In voi, madonna, amare. Fed. II (N. 20).
E lo contraro temmi ed ha in podere. Bacciarone (V. I, 408).

v. 7-8. Amor mi prende come Alena Paro. Chiaro Davanz. (C V., V, 94).

v. 9, 10. Poichè di lei fui fatto servidore. Lapo Gianni (N. 245).
Amor quando mi prese a servidore. Giov. dall'Orto (N. 244).

v. 11, 14. *Que s'ieu orguelh y fatz - la vostr' humilitatz - per merce m'o cossenta.* ARN. DE MARUEILL (M. I, 15).

v. 13. Con grande umilità mercè le chero. GIERI GIANNI (V. I, 420).

v. 12, 14. E so che chero più che non son degno - perdonemi il gentil vostro coraggio - se mio domando è oltraggio - forza lo mio voler troppo disire. NOFFO BUONAGUIDA (V. II, 258).

Forsa d'Amor m'i fai far vassalatge. BERN. DE VENTADORN (M. I, 25).

II. v. 1, 8. Provato ho assai, madonna, di ciausire - vostra beltà e lo piacer piacente; - ma allasso sol la mente, - ch'io non lo posso propiamente dire. BONAGUIDA (V. II, 257).

v. 3, *sovra ciò*: modo caratteristico, equivalente circa al nostro " riguardo a ciò „. Cfr. BALDO FIORENTINO (V. II, 239): E sovra ciò ciascun fa sua possanza. - Che sovra ciò pensando alla fiata. GIOV. MARETOLO (V. II, 93).

Si'm fai tremolar e fremir - ses lieys, ma voluntatz valens - e cum es dous' e gaia e plasens. G. ADEMAR (M. III, 5).

Fremire: questo è un bell'esempio di passaggio da una coniugazione all'altra, cosa tanto frequente nell'antica poesia (C. 55. 215). Dalla III con. qui si è passati alla IV; del resto questo scambio s'appoggia sul prov. *fremir*.

v. 4, *poggia in voi*: nella lezione da noi scelta, che è del Chig., *poggia* è intransitivo come è anche nell'uso moderno. Nel testo giuntino, invece, è detto: " Sì poggia altero voi „ in senso transitivo, che equivale al prov. *poiar*, usato pure in tal senso.

E cum es dous' e gaia e plasens - e cum sos pretz creis e pueia e l'enansa. PEIROL (M. II, 23).

v. 5, 8. *Pus hom gensor non pot trobar - ni huels vezer, ni boca dir.* G. DE POITIERS (M. I, 1).

v. 8, *laudore*: il Caix non reca esempio di tal derivato: solo accenna al " lausor „ ed al " lauzor, „ che si riscontrano l'uno in P, l'altro in L. La voce " laudore „ ricorre però in un sonetto di Bonaggiunta già da noi riprodotto e che il Biadene (op. cit. p. 89) riportò: " Rende amore laudore, ecc. „

v. 9. *Mas quan cossir de vos cui pretz sopleya.* G. DE CABESTAING (M. I, 1).

sôpleia: è desunto evidentemente dal prov. *sôpleiar*, che equivale al nostro " supplicare „. Qui forse, dalla condizione di inferiorità in chi supplica, è usato nel senso di " essere inferiore, „ " inchinarsi „.

v. 12, 14. *Si quo' l solelhs sobr' autr' alumnamen - nos ren clardat, ben puesc dir eyssamen - qu'ilh es clardatz e rent alumenatge...* CADENET (M. III, 3).

III. v. 3. Poi mai non mi rafreno, Amor, di voi servere. GUITTONE (C. V. II, 267).

v. 5, 6. S'eo languisco e tormento - tutto in gio'lo mi conto. BONAGG. URB. (N. 148).

Che mi torna in dolzore - lo mal c'haggio d'amore. ID. (V. I, 500).

Convenemi soffrire - tutte le pene amare - in dolzori. FOLCAC. FOLCACCH. (N. 16).

v. 8, *flore*: questo si può intendere come vocativo, e allora bisogna correggere la lezione, collocandolo fra due virgole; ma qui sembra star meglio nell'accezione del nostro " punto „ negativo. Così il CAVALCANTI (V. II, 279): Ch'io dello suo valore - possa comprender ne la mente flore; e GUITTONE (Cod. Vat. IV, 108): ....non m'ha valuto fiore.

v. 13. 14. E sempre imaginata vi portai - come voi siete nel mio cor pensando. CHIARO DAV. (N. 204).

In cor vi porto pinta per sembianza. BONAGUIDA (C. C. XI, 1, 217).

IV. v. 2, *ripara*: risponde all'uso provenzale: *Per vos, ab cui tug bon ayp an repaire.* PERDIGON (M. III, 2).

v. 1, 2. Donzella gaia, saggia e canoscente - in cui dimora tuttora ed avanza - bontà e senno e valore valente. CH. DAVANZ. (C. V. IV, 35).

v. 5, *sovra gioiosa*: forma caratteristica di superlativo. Cf. *sobrevalens* in Bertran d'Alamon. (M. III, 1).

v. 6, *cara*: sta per " cera, „ vocabolo quest'ultimo usitatissimo. Del " cara „ son certamente scarsissimi gli esempi. È il puro e semplice provenz. *cara*.

v. 11, *mi pur disdegna*: nota il costrutto arcaico per " pur mi disdegna „.

v. 12. E lo meo core crede morire in disianza. RAN. DA PALERMO (N. 48).

. *Dona merce, avinen, bel e pros - que per vos mor En Giraudet lo Ros.* GIR. LE ROS (M. III, 5).

v. 13, 14. *S'elh paratges no bays humilitatz.* UC. DE LA BACALARIA (M. III, 1). Se sua pietà in ver me non discende. CH. DAVANZ. (C. V. IV, 32).

V. v. 3, *martide*: il Chig. reca " martire, „ ma noi scegliemmo, sebbene irregolare, la prima lezione che si accosta meglio alla rima, e che è un bell'esempio di dissimilazione per ragion della rima stessa. Analogamente si ha " contrado „ per " contrario „ o " contraro „ (C. 151) e G. D. COLONNA (N. 73): " Prendavi mercide „.

v. 3, 4. *Pus greu martire - de mi nulhs hom no sen.* G. DE CABESTAING (M. I, 5).

v. 7. *La genzer etz qu'om puesc el mon chauzir.* BERN. DE VENT. (M. I, 4).

v. 8. *Las, mos cors non dorm ni pauza.* ID. (M. I, 20).

v. 9. Dovreste aver mercede - ....de lo meo molto tormento. PUCCIANDONE MARTELLI (V. I, 456).

v. 9. Mercede aggiate de lo meo tormento. CH. DAVANZ. (C. V. IV, 37).

v. 11. *E ia a dieu non playa - que ia vas me fas aital falhimen.* PEIROL (M. II, 8).

v. 12. L'alte virtù che fan dimora e stato - in della vostra onorata persona. LOTTO DI SER DATO (V. I, 397).

v. 13, 14. O deo, che in tal tormento - non pera il mio disire; - che saria gran fallire - a voi, donna amorosa. RAN. DA PALERMO (N. 48).

Quar s'ieu muer no l'er gen. PONS. DE CAPDUEIL (M. I, 8).

v. 14. *Amors fera falhimen.* PEIROL (M. II, 3).

VI. v. 1. Sì com'eo ch'amo l'alta fiore aulente. BONAG. URB. (N. 146).

Ben passa rosa e fiore - la vostra fresca cera. MAZZEO RICCO (N. 128).

v. 2. *Amors, e quals honors vos es - ....s'aucizetz selui qu'avetz pres?* BERN. DE VENT. (M. I, 23).

v. 4. Sì m'ha vostro bellor fatto ubidente. CH. DAVAN. (C. V. IV, 36).

Et en luec de ricor - suy vos obediens. ARN. DE MARUEIL (M. I, 19).

v. 5. Lo cor mi stava pensoso. BONAG. URB. (V. I, 475).

Quant ieu l'esgart al cor n'ai tal dolzor. P. VIDAL (M. I, 223).

v. 6. ....i suoi dolci sembianti - gioiosi ed avvenanti - mi fanno tormentoso. IAC. DA LENTINO (N. 111).

v. 8. Se vo' veggio, non veggo - isprendiente viso - che sguardi con pietanza. BETTO METTEFUOCO (N. 210).

v. 11. Sopra ogni gio' mi piace - madonna, che disface - le donne belle quand'ella v'appare. BONAG. URB. (N. 146).

Cotanto ha di virtude il suo guardare - Che sovra tutti gli altri è il suo splendore. CH. DAVANZ. (N. 206).

meraviglio, donna fina, - se in tra l'altre mi parete il fiore, - o

Non me ne

se ciascuna beltate declina - istando presso del vostro valore. CH. DAVANZ. (N. 205).

v. 14. Più bella mi parete - che Isotta la bionda. IAC. DA LENT. (V. I, 255).

Blanziflore: voce che non ho potuto riscontrare in altri testi; ma d'altra parte la novità stessa della forma in un nome tanto noto, è già per sè un buon argomento per crederla autentica. Forse è una riduzione dal franc. *blanche*, essendo " fiore „ femminile in quel linguaggio, nel provenzale, e, di riflesso, anche in tutti i poeti della scuola sicula. E sarebbe avvenuto il passaggio dalla palatale alla sibilante e quindi alla *z*, com'è di " zambra „ da *chambre* francese (C. 171).

VII, v. 1, *Viso mirabil, gola morganata:* nei testi è dato " Viso mirabile e gola morganata „ ed è esempio di verso eccedente la misura, giusta l'uso antico che rifuggiva dai troncamenti. Noi l'abbiam ridotto a lezione corretta ricordando nelle note le varianti introdotte.

Un verso quasi identico: " Viso amoroso e gola morganata „ è in CH. DAVANZ. (C. V. IV, 27).

v. 3. *Que non es autr'al mieu albir - ni fon tan belha, sotz lo ray.* RAIM. DE TOUL. (C. M. I, 9).

La gensor qu'el mon se mir. ID. (ib. 4).

Rassa, la genser qu'anc fos nada - e la melhor del mon m'agrada. BERTR. DE BORN (M. I, 1).

v. 7. *Tan formet dieus gent sa faisso.* GIR. LE ROS (M. III, 5).

v. 8. Lo suo amoroso core - mi dona gran baldore. BONAG. UBB. (N. 146).

v. 9, 10. E che li porta isportando a vela. BACCIARONE (V. I, 401).

v. 12. *S'ab vos vuelz remaner - on totz bes son pausatz.* G. DE CALANSON (M. III, 3).

Que lai on es totz autres bes pausatz. FOLQUET (M. I, 12).

v. 9, 11. Forse ha un riscontro in CH. DAVANZ. (N. 206):

Così diviene a me similemente - come all'augel che va e non rivene, - per la pastura che trova piacente.

VIII, v. 4. E obliato m'ha la mia intendanza - là 'nde allegranza mai non posso avere. ALBERT. DE LA VIOLA (V. II, 224).

v. 3, 4. *A! tan greu m'er, s'aissi pert m'entendensa - del bon esper, on suelh mon cor assire.* PEIROL (M. II, 15).

v. 5. Membrando ciò che amore - mi fa soffrire, eo sento - tal marrimento ond'eo sono al morire. IAC. DA LENT. (N. 111).

v. 7, 8. Mercè vi chero che aggiate pietanza. RAN. DA PALERMO (N. 48).

Se di me non la prende pietanza - ben morrò certamente. GUIDO DELLA COLONNA (N. 82).

v. 9, 10. E cherole merzè umilemente - co' le man giunte avanti lei stando. CH. DAVANZ. (C. V. IV, 241).

v. 10, *cherele*: secondo il contesto ci si aspetterebbe un " chererle „: e a questa forma accenna il Chig. alla cui lezione ci siamo attenuti, mentre la Giuntina dà " cherile „ scomponendo l'ordine voluto dalla sintassi.

v. 11. Pur cherovi merzè per vostro onore. CH. DAVANZ. (C. V., IV, 24).

v. 13. Tuo servo son, non ti fia onor s'io pero. MEO ABBRACCIAVACCA (N. 203).

v. 14. Che non è pregio altezza - verso umiltate usare. ARRIGO TESTA (N. 178).

IX. v. 1. Angelica figura.... LAPO GIANNI (N. 247).

Ma fia negli occhi suoi umile e piana. ID. (ib. 249).

v. 2, 3. E tu pur orgoglioso - ver me, spietato e fero - se' mostrato, e crudero. LEMMO ORLANDI (N. 234).

v. 3. *Qu'ades estai ves mi salvatg'e grama.* BERN. DE VENTAD. (N. 1, 7).

v. 6. I'ho cotal ventura - che pur disservo a cui servir non fino. ENZO RE (N. 171).

v. 8. Che amor mi fa languire - per quella a cui m'arrendo, - di me mercè cherendo - e non mi degna audire. IAC. DA LENT. (N. 111).

C'on plus li clam merce, nom denh auzir. G. FAIDIT (M. II, 17).

v. 11. *E faitz peccat quar mi mostratz orguelh.* PONZ DE CAPDUEIL (M. I, 3).

v. 13. *Si m'an li mal abaissat a plazer - que totz iorns muer e no m' en puesc mover.* ARN. DE MARUEILL (M. I, 10).

Lo core meo - more più spesso e forte. IAC. DA LENT. (N. 107).

X, v. 1. *Que per servir sofri gran penedensa.* GIR. LE ROS (M. III, 3).

....troppo è grave amore - lo mio, se per servire ho malenanza. PUCCIANDONE MARTELLI (N. 138).

....quanto più mi sforzo di servire - più m'è crudele cui meo core adora. MAESTRO RINUCC. (N. 213).

v. 5, 6. Molto mi pesa ch' io non fui incolpato - e son dannato come avesse colpa. MAZ. RICCO (V. I, 322).

Ses pechat fis penedensa. P. VIDAL (M. I, 6).

v. 7, 8. Ma è sì potente vostra signoria - ch'avendo male più v'amo ogni dia. IAC. DA LENT. (N. I, 253).

v. 13. Onde allo core aggio mortal feruta. PIER DELLA VIGNA (V. I, 51).

v. 14, *ch'è più arguta se fosse di lanza*: nota il costrutto arcaicamente ellittico, pel quale si omette la cong. " che „ innanzi al " se „.

XI, v 2. Non me ne meraviglio, donna fina - se in tra l'altre mi parete il fiore. CH. DAVANZ. (N. 204).

v. 3. E sempre alluma sua chiarita spera. NOFFO BONAGUIDA (C. C. XI, II, 219).

v. 3, 4. La risplendente luce, quando appare - in ogni scura parte dà chiarore. CH. DAVANZ. (N. 206).

....*fin' amors, fons de bontatz — quar tot lo mon enlumenatz.* MARCABRUN (M. I, 7).

v. 5. E l'altre donne fan di lei bandiera. CH. DAVANZ. (N. 206).

v. 8. *Tan son cortes li semblan e 'l respos - que tan quan lo sol raye - non a domna cui tan ricx faigz s'eschaia.* PONZ DE CAPDUEIL (M. I, 9).

Quella che dà splendore - come li raggi albore - allo sguardare. BONAG. URB. (N. 146.)

v. 1, 8. Che fate sì come 'l sol che appare - che cela claritate e suo splendore - a tutte stelle ed a chi più dà spera - così, bella, poi che natura pare a tutte donne celate il bellore - quando fra loro appar vostra lumera. ANON. (C. C. XI, I).

v. 12, *montato*: notisi la frase caratteristica, quale non poteva certo uscir facilmente dalla penna d'un rifacitore. Cf. BONAG. URB. (V. I, 485) " ....apres' degli altri par ch'eo sia montato „.

XII, v. 1, Ched eo per me non aggio tanto ardire - ch' io li le saccia dire. PUCCIAND. MARTELLI (V. I, 462).

v. 1, 4. E lo meo male non poria contare - nè le pene ch'io sento. FOLC. FOLCACCH. (V. I, 16).

v. 5. Donna mercè dimando - a voi, che di beltade - fiore, e di nobeltade - siete sovr'onni donna, e di plagienza - ch'aggiate provedenza - sovr'il mio stato grave e doloroso. LEMMO ORLANDI (N. 235).

E si mos cors fos per vos conogutz - ben m'es semblans que n' agratz chauzimen. RAIMON DE TOUL (M. I, 13).

v. 7, 8. Di nessun'altra cosa non pensai - se non di ubbidir vostro comando. CH. DAVANZ. (N. 204).

v. 9, 10. ....unque non volli, nè vo', nè vorraggio - se non di tutto a fare a piacere - alla vostra amistate. FOLC. FOLCACCH. (V. I, 16).

v. 13, *gentilia*: notevole esempio di desinenza in *ia* (c. 248).

v. 13, 14. Dunque, madonna, la vostra durezza - convertasi in pietanza e si raffrene; - non si destenda tanto ch'io ne pera. GUIDO D. COLONNA (N. 73).

E doncs, domna, valha'm vostre secors - e vensa vos merces e cortezia, - ans qu'el talans ni'l deziriers m'ancia. ARN. DE MARUEILL (M. I, 11).

XIII, v. 1. Ma non fenisco sì m'ha ad inganno - amor ne la sua forza tutto priso. MONTE ANDREA (C. V. IV, 218)

v. 1, 2. *Aissi col peis que s'eslaissa el chandorn - e non sap re tro que s'es pres en l'ama...* BERN. DE VENT. (M. I, 7).

Come lo pesce al nasso - ch'è preso a falsa parte, - son quei ch'a amor s'addanno. LUNARDO GUALACCA (V. I, 445).

v. 7. Mentre mi faccio tutto al suo comando. RUGG. DA PALERMO (V. I, 121).

....amor m'adutz l'ochaizon e 'l talan - e m fai estar del tot al sieu coman. PEIROL (M. II, 16).

v. 9. Ond'io tormento e vivo in gran dottanza - e son di molte pene sofferente. GUIDO D. COLONNE (N. 183).

v. 10, 11. *Ni ses lieys no puesc guerir - de la dolor que sostehn.* RAIM. MIRAVAL (M. II, 3).

v. 12, 14. Core, chè non ti smembri? ENZO RE (N. 171).

XIV, Il capriccio di alcune forme in questo sonetto è richiesto dalla sua stessa stranezza metrica, e specialmente dalla rimalmezzo. Così è nel:

v. 7, *deore*, che, del resto, è fatto su l'analogia dei numerosi derivati in *or* (C. 249).

v. 12, *disia*, che è esempio di passaggio da una decl. ad altra, come è di " oblia „ per " oblio „. (C. 205).

v. 13, *alzate*, che sta evidentemente per " alzato „ in grazia della rima interna.

v. 13, *tenire*: v. 14, *dovire*, che stanno rispettivamente per " terrei „ " dovessi „.

v. 14, *imperiato*: cfr. PACINO ANGIOLIERI (N. 216)... degno - vi sarebbe imperiato mantenere. Uno strano esempio di sì strano sonetto offre pure GUITTONE (C. C. IV, 126);

A far - meo - porto - cante - parte - ch'eo
a dire - sagio - conto - com' - apare.

Il 3 verso come il 1; il 4 come il 2:

Amor - di gioia - ch'è fatto - mi' - deo
contare - esto - cor - pieno - sì d'amore.

Il 7 verso come il 5; l'8 come il 6:

Penetro - che modo - can aporto
coragio - mando - di pregion - sofrango
amante - o fero - amante - o restei - lasso.

Il 12 come il 9; il 13 come il 10; il 14 come l'11 verso.

XV, v. 1, 5. *Car amors non vai queren - orguoilh ni vilania - mas merce tota via.* PEIROL (M. II, 2).

Mas en amor non a hom senhoratge - e qui l'y quer, vilanamen domneya, - que ren no vol amors qu'esser non deya. BERN. DE VENT. (M. I, 25).

v. 5, 6. Qualunque vuole amore - sia in amore gicchito e sofferente. MESS. POLO (V. I, 132).

....eo son ben di tal fede - che se amor può ferire - e' ben puote guarire - secondo sua natura. STEFANO PROTONOT. (N. 91).

Qu' ela fai gent esbaudir - l'irat, e 'l paubr' enrequir. G. FAIDIT (M. II, 13).

Per son ioy pot malautz sanar. G. DE POITIERS (M. I, 1).

v. 9, *pôlo,* composto da " poi „ e da " lo „ usato quest'ultimo come enclitica. Quanto al " poi „ per " puoi „ s'è mantenuto, come già in altri casi vedemmo, immune da dittongamento (C. 78). Quanto alla caduta dell'*i* essa è avvenuta nella contrazione con " lo „.

XVI, v. 3, 4. Vostra orgogliosa cera - fammi tener manera - d'uomo.... - che non ha in sè membranza - d'avere alcun valore. ARRIGO TESTA (N. 70).

v. 5. Ma lo fin piacimento - da cui l'amor discende. ID. (ib. 70).

Amor discende e nasce da piacere. SER PACE (V. II, 415).

v. 6. Si vuole in ver di lui umilïare. LAPO GIANNI (N. 246).

v. 7, 8. *E 'l vostre chauzimens, - pus no m'en puesc partir, - fassa us humiliar - tan qu'el vostre cors gens - amoros e plageus - si no m val no m'azir.* ARN. DE MARUEILL (M. I, 1).

v. 11, 14. *Per merce us prec qu' umilitatz vos vensa, - si vals d'aitan, dona genser qu'anc fos, - que mos servirs vos plas'e us sia bos.* ID. (M. I, 2).

Pus tan vos am e us dezir - merce vos clam que merces - mi valla e ma bona fes. RAIMON DE TOUL. (M. I, 1).

v. 12, 14. Solo questo mi faccia - s'io l'amo non le spiaccia. RIN. D'AQUINO (N. 24).

XVII, v. 1, 6. All'imprimera, donna, ch' io guardai - vostra sovrapiagente gai' figura, - sì coralmente, donna, innamorai - e mi compresi tutto in fede pura; - ch'altro volere in me non fu giammai - ch' ubbidir vostra gentil criatura. MONTE ANDREA (C. V. IV, 310).

v. 5, *sottrassero*: " mi trasser sotto, mi sottomisero „: Lo veder mi sottrasse - siccome il ferro fa la calamita, - così parmi che amor mi sottraesse. PIER D. VIGNA (V. I, 47). Il VALERIANI spiega il " sottrarre „ di Piero, come " sottrasse a me „ - *me mihi surripuit.* Ma a noi sembra debbasi intendere nel senso stesso in cui l'usa Dante, come conferma anche l' imagine della calamita.

v. 7. Ond' io mi tegno ben avventuroso. ID. (ib. 45).

Ben gliene tegno gran bonaventura. G. D'AREZZO (C. V. II, 200).

v. 9, 11. Stato sì ricco ed alto non fu dato - di sì poco servire, al mio parvente. PIER D. VIGNA (ibid).

v. 13. *Que non es mals de que m sentis dolor.* PERDIGON (M. III, 1).

v. 14. Notisi l'epifonema, che ricorre frequentissimo: cfr. Son. VIII, 6.

XVIII, v. 1. Madonna, dir vi voglio - come l'amor mi ha priso. IAC. DA LENT. (N. 107).

v. 3, 4. *E pus non us aus ren dire a rescos - dirai vos o sivals en mas chansos.* ARN. DE MARUEILL (M. I, 2).

Mas ieu sui selhs que muer temen aman - per que no us aus preyar mas en chantan. ID. (Ib. 12).

v. 9, 14. Ond'io prego soave - pietà, che mova a gire - e faccia in lei riposo - sì che sia pietosa - ver me.... Enzo re (N. 171).

Per so, ten prec, tu qu'o as en poder - qu'un pauc vas mi lo sieu coratge vires Arn. de Marueill (M. I, 10).

v. 14. Ond'eo sono in tal foco - che tutto incendo e coco. Paganino (N. 232). Anzi ch'io arda tutto. Iac. da Lent. (N. 111).

XIX, v. 1. Quella che m'have e tene en sua balia. Enzo re (V. I, 168).

Qu'amors lo vol qui m'a en sa baillia. Ramb. d'Orange (M. I, 2).

v. 7. Che la vita mi falli di presente. Bacciarone (V. I, 407).

v. 13. Solea aver sollazzo e gioco e riso - più che null'altro cavalier che sia. Giacomo Pugliese (N. 104).

Per lieys ai ieu ioy, ioc e ris. Peire Rogier (M. I, 2).

v. 14. ....al mio leal servente - sue gravi pene deggiate allegrare. Lapo Gianni (N. 241).

XX, v. 1, 4. I'allumo dentro, e sforzo in far sembianza - di non mostrar ciò che lo meo cor sente - Ahi quanto è dura pena al cor dolente - istar tacente e non far dimostranza! Guido d. Colonna (N. 73).

Al cor par ch'eo vi porte - pinta come voi siete - e non pare di fore. Iac. da Lent. (N. 114).

....io vi sapessi dir come incarnato - del vostro amor son, dolce donna mia. Maestro Migliore (N. 217).

....se del corpo fora iscisse (*il male*) colle pene c'ha incarnate. Dozzo Nori (N. 237).

Chant on plus trac greu martir - per plazer de l'autra gen. Raim. de Toul. (M. I, 4).

v. 9, 10. Però è più laudato - quello che sa guardare - lo suo acquistato.... Ran. da Palermo. (N. 50).

v. 12. Lo ben soffrente aspetta compimento. Rin. d'Aquino (N. 94).

v. 13. ....*aissi ven bes apres dolor.* Ric. de Barbezill (M. III, 3).

Qu'apres le mal qu'ai traitz durs e cozens - m'en venha 'l bes amoros e plazens. Id. (ibid., 1).

XXI, v. 1, 4. *Lo dous cossire - que m don amors soven, - domna, m fai dire - de vos mainh vers plazen.* G. de Cabestaing (M. I, 5).

Us novel pessamen m'estai - al cor per qu'ieu n'ay greu cossir. Raim. de Toul. (M. I, 9).

v. 5, 6. Sue gravi pene deggiate allegrare. Lapo Gianni (N. 241).

E vo sperando - che ancora deggio avere - allegro meo coraggio. Fed. II (V. I, 54).

E l'amanza.... - sì m'incora - ed innamora. Bon. Urbic. (V. I, 477).

v. 7. ....*en petit d'ora aiuda son fizel.* G. de S. Didier (M. II, 1).

v. 10, *inhama:* dal verbo " inamare „; Caccia da Castello (V. II, 371): Se cor di virtù inama; cfr. anche C. 253.

XXII, v. 1. *Ab cossirier plang.* G. Faidit (M. II, 3).

v. 1, 2. *E pus amor me vol d'amar sorprendre.* Ram. d'Orange (M. I, 2).

v. 4. *Cortezemen mov en mon cor mesclanza - que'm fai tornar en l'amoros de zire.* U. Brunet. M. III, 1).

v. 11. (v. verso 1 e 2).

XXIII, v. 1. *Amors m'auci.* Peirol (M. II, 9).

v. 5. Poi sì compreso m'ha che men adasta. Ser Montucci (C. C. X, II, 400)

v. 9. E non mi partiraggio - da voi, donna valente. FED. II (V. I, 52).

v. 10. *E mort m'agra lo dolors, tan gran es - s'en bon esper no m fos assegurat*z. FOLQUET (M. I, 12).

v. 12. ....spesse volte vidi ed è provato.... RIN. D'AQUINO (N. 98).

v. 13. L'umilitate ti porrà in altezza. MAESTRO RINUCCINO (N. 212).

v. 14. Del vostro onor mi pesa - che tanto este abbassato. BONAG. (V. I, 490).

Quar ab erguelh pert hom valor e sen. G. RIQUIER. (M. IV, 6).

Mas dieu baisset l'orguelhs e lo sobrans. RIC. DE BARBEZILL. (M. III, 4).

XXIV, v. 1, 2. *Mas e que 'm val ? qu'ieu non ai vassalatge - ni ardimen que l'aus dir ma rancura.* G. FAIDIT (M. II. 4).

Lo mal di che non m'oso lamentare. STEF. PROTONOT. (N. 91 .

v. 5. Se meritato son per bene amare. SALADINO (V. I, 440).

v. 6. Chi di core ama teme ed ha dottanza. DELLO BIANCO (V. II, 89).

Ch'uomo senza temere - non par che sia amoroso - che amor senza temer non si convene. RAN. DA PALERMO (N. 50).

v. 7. *Mas ieu sui selhs que muer temen aman.* ARN. DE MARUEILL (M. I, 12).

v. 9. *Qu'ai fag a la gensor - que no m val ni m socor.* BERN. DE VENT. (M. I, 2).

v. 12, 14. *Qu'en aissi dobla 'l iois e 'l gratz - quan l'us cors ab l'autre s'ave - e dona ses querre fai be.* PEIROL (M. II, 1).

XXV, v. 1, 3. Tanto sono temente e vergognoso - a tutte l'ore ch'io vi sto davanti - che non dico là ond'io son disioso - e non m'ardisco pur di far sembianti. CH. DAVANZ. (C. V. IV, 39).

v. 5, 8. *C' ades ses lieis dic a lieis cochos motz: - poi quan la vei, no sai, tan l'am, que dire.* ARN. DANIEL (M. II, 5).

Ma poi la veio e ublio quel che ho pensato. PIER D. VIGNA (V. I, 46).

v. 13, 14. *Que ia per mi non sabra mon talen.* AIMERIC DE SARLAT. (M. III, 1).

Que non l'aus merce clamar - tal paor ai que desplaya. RAIM. DE TOUL. (M. I. 1).

v. 14, *nonde fosse grama*: il Chig. ha " non le fusse grama „ ma non si saprebbe spiegare il perchè del femminile " grama, „ mentre colla lezione giuntina, sostituendosi al " de „ il " ne „ (v. son. 7, v. 3) si ha chiaro il senso: " Si temo che essa non fosse grama di questa cosa „. Quanto a " grama „ cfr. prov. *grama.*

XXVI, v. 3. Di me mercè cherendo. IAC. DA LENT. (N. 111).

v. 4, *disama:* la Giuntina ha " disamma „ per un evidente errore tipografico. *Disama* entra nell'ordine dei composti con *dis* (C. 252).

v. 3, 4. *Pus no m socor on plus li clam merce.* PONS DE CAPDUEIL (M. I, 6).

v. 5, 8. *Cum plus m'enliama - greumen - e m'art e m'aflama, - n'hai melhor talen.* PEIROL (M. II, 6).

v. 9, 11. *Que farai doncx? Amarai ma enemia? - Amar la dei, si non fas falhizo.* RAIM D'ORANGE (M. I, 2).

v. 11. *En amor son fermat tuit mei cossir.* G. FAIDIT (M. II, 15).

E foron ferm en vos tug mey voler. G. DE CABEST. (M. I, 1).

v. 12. *Amera la, s'a lieys plagues - e servira 'l a mon poder.* BERN. DE VENT. (M I, 23).

v. 13, 14. ....*ans si us er plazers grans - serai tos temps de ma mort dezirans.* BLACASSET (M. III, 1).

Se in piacere l'è ch' io senta la morte - a me forte gradisce esser morto. ONESTO BOLOGN. (N. 154).

XXVII, v. 1, 2. Lo cor mi si parte di pesanza. SALADINO (N. 134).

v. 4. *non li piace del malvagio Amore*: il costrutto di " piace „ colla prep. " del „ è nel prov. Cfr. BERTR. DE BORN (M. I, 5): *Atressi m play de bon senhor.*

v. 8, *che sua plagenza m' havesse savore*: nota il costrutto arcaicamente scorretto, là dove noi diremmo: " di cui la plagenza m'havesse savore „. La caratteristica frase " aver sapore „ che vale " essere sentito, „ " esser provato „ è anche nel provenzale. Cfr. BERN. DE VENT. (M. I, 2): *Mas ieu que plang e plor - cui jois non a sabor.*

Qu'el sieus plazers m'a tan doussa sabor. P. VIDAL (M. I, 5 .

v. 11. *Mas ar m'a si tornat a non chaler.* PEIROL (M. II, 9).

v. 14. *Quar assatz fai qui de mal senhoratge - si sap partir...* CADENET (M. III, 1).

XXVIII, v. 1, 8. *Saber non ay ni sen per lieys lauzar - tant a d'onor que pus non y cabria - e tan de ben que res nol creysseria.* G. RIQUIER (M. IV, 50).

v. 3. *Domna, vostre plazer plazen....* ELIAS DE BARIOLS (M. III, 2).

v. 6. Notisi la stessa disposizione di parole in: Però di voi laudar prendo paura. LOFFO BONAGUIDA (V. II, 257).

v. 13. Li miei pensier di parlar sono affranti. CH. DAVANZ. (C. V. IV, 39).

XXIX, v. 1, 4. Assai fiate mi movo coraggioso - di dirvi come dicon gli altri amanti: - poi ch'io son nanti voi, viso amoroso, - li miei pensier di parlar sono affranti. ID. (ibid).

v. 1, 8. *Domna, per gran temensa - tan vos am e us ten car, - no us aus estiers preyar.* ARN. DE MARUEILL (M. I, 1).

E si us en sui cent vetz vengutz denan, - pueys, quan vos vey, no us aus dir mon talan. GUIRAUT DE SAL (M. III, 1).

v. 8. *di me punto non tene*: si spiega " non ne resta punto a me „. Così, con senso press'a poco equivalente nel sonetto che segue: " ma me non tene che danno e increscenza „ e PEIROL (M. II, 3): *Res no me'n pot dan tener*

v. 9, 13. E se la mia temenza - nasce di ben amare. RAN. DA PALERMO (C. V. I, 115).

Quar fin'amors non es ses gran temensa. GIR. RIQUIER (M. IV, 10).

v. 13, 14, *....mielhs ama selh que pregua temen - que no fai selh que pregua ardidamen.* ARN. DE MARUEILL (M. I, 12).

XXX, v. 5. *On plus autz es e de maior afaire.* ARN. DE MARUEILL (M. I, 7).

v. 6. Lo gran valore e lo pregio - ch'è in voi, donna valente amorosa. MAZZ. RICCO (V. I, 331).

v. 8. *Be sai q'ieu fatz ad escien folhor - quar ai en lieis mes mon entendemen.* RAIM. DE TOUL. (M. I, 3).

v. 9, 10, *....troppo folleggiando - m'han fatto vostre fere altezze gire* notisi il distacco dell'inf. " gire „ dal gerundio, mentre con più moderno costrutto si sarebbe detto: " m'an fatto gire folleggiando „ cfr. IAC. DA LENT. (V. I, 453): donandomi conforto per inganno - gir tanto mi convene....

v. 11, *in cui donai il coraggio*: il Chig. ha, più conforme all'uso moderno, " a cui „. Noi scegliemmo l'altra lezione, più propria dell'uso antico. Cfr. RIN. D'AQ. (N. 94): In tal parte donò mio intendimento.

v. 14. *Tan belhamen m'aucira deziran.* G. DE S. DIDIER (M. II, 1).

XXXI, v. 5. Dice che in altra parte ho mia intendanza. G. D. COLONNA (N. 183).

Qu'en tal domn'ay m'entendansa. G. FAIDIT. (M. II, 13).

v. 6, 7. Costrutto molto anormale. Cfr. però: Così madonna mia face allegrare. - mirando lei, chi avesse alcun dolore. CH. DAVANZ. (N. 206).

v. 9, 10. E vassi consumando la mia vita. RAN. DA PALERMO. (N. 48).

v. 11. Che lo meo core crede - morire in disianza. ID. (ibid).
E quan m'esvelh, cug murir deziran. ARN. DE MARUEILL (M. I, 12).
v. 12. Lo qual sostegno per lui disiando. MICO DA SIENA (V. II, 417).
Che soffro per voi, bella, non veggendo. AMOROZZO DA FIRENZE (V. II, 76).
v. 13, 14. *Ieu am trop mais ab vos - belha domna e pros - totz temps far mon dampnatge - qu'ab autra conqueses.* ARN. DE MARUEILL (M. I, 8).
Anzi vorria per essa pene avere - che per null'altra gioia con baldanza. G. D. COLONNA (N. 82).

XXXII, v. 1, 4. *Lo iorn qu'ie us vi, domna, primieramen - quant'a vos plac que us mi laissetz vezer, - parti mon cor tot d'autre pessamen - e foron ferm en vos tug mey voler.* G. DE CABEST. (M. I, 1).
Tan m'abellis l'amoros pessamens - que s'es vengutz en mon fin cor assire - per que no i pot nuls autres pens caber - ni mais negus no m'es dous ni plazens. FOLQUET (M. I, 10).
E vostra grans beautatz - m'abellis tant e m platz. RAIM. DE TOUL. (M. I, 12).
Ed hammi tolto - tutto piacere vostro amor piacente. SALAD. (V. I, 438).
v. 5. *Domna in cui beautatz agensa.* G. DE CABEST. (M. I, 3).
v. 7, 8. *Per qu'ieu me sui del tot a vos donatz - belha domna, qu'ieu d'als non ai talan - mas de servir vostre cors benestans.* ARN. DE MARUEILL (M. I, 12).
v. 9, 11. *Sol que mi dons me denh grazir - em tenha per so servidor.* G. RIQUIER (M. IV, 1).
Qu'ieu no us quier autre guizardo - mas solamens que us sia bo - qu'ieu us am, e sitot bo no us es, - sivals faitz semblan que no us pes. (ARN. DE MARUEILL (M. I, 21).
v. 9, 14. *Doncx, pus no us aus querre mon pro, - e sui vostre sers leyalmen, - be faretz mais de chauzimen - e doblaretz lo guazardo, - si m donatz so qu' ieu plus volria - ses preyar....* P. DE CAPDUEIL (M. I, 4).

XXXIII, v. 2. *Que non siatz de semblant orgulhos - vas mi....* ARN. DE MARUEILL v. M. I, 2).
v. 1, 4. *Tolre no m podetz que no us am.* ID. (M. I, 21).
v. 5, 6. *Perdre la puesc, qu' il non perdra ia mi; - que eis lo iorn, vuelh que mortz me contranha, - qu' ieu ia mon cor dipartisca ni franha - de lieys en cuy tan fermamen s'asi.* PERDIGON (M. III, 5).
v. 10, 11. ....nè quito - di ciò credo esser mai vivo nè morto. LOTTO DI SER DATO (V. I, 397).
v. 13, 14. *Per dieu e per merce vos clam - que no us sia greu car vos am.* ARN. DE MARUEILL (M. I, 21).
....eo d'altro non curo - se non di lei servire. PUCCIANDONE MARTELLI (V. I, 456).

XXXIV, v. 8, *non fu mai follia commesa*: così il Chig. La Giunt. ha " non fu, bella commesa „. Scegliemmo la prima lez. come più chiara: ma anche la seconda è facilmente spiegabile, riferendo il " commesa „ a " fallanza „ del 6 verso. Il *commeso* è esempio delle frequenti alterazioni dell' *i* in *e*.
v. 10, 11. *Qu'el mon non es don puesc aver ioy gran - mas quan de vos don sui guays e ioyos.*
v. 11. *Tan que d'al res non puesc pessar - mas de vos servir et onrar.* FOLQUET DE ROMANS (M. III, 5).
v. 14. Ch'io la terrò per donna in vita mia. ENZO RE (N. 168).

XXXV, v. 14. *Nulhs hom non sap que s'es gran benenansa - s'enans non sap quals s'es d'amor l'afans.* GIR. LE ROS (M. III, 2).

v. 6. ....sono vostro fedelmente - lo core e l'alma e tutto lo pensero. MAESTRO MIGLIORE (N. 217).

In vostre mani metto ad obedire - anima e corpo, core, vita e spera. GIOV. MARETOLO (N. 239).

v. 7, *provando di ciascun lo suo sentore:* caratteristico il pleonasmo " suo „; cfr. BERN. DE VENT. (M. I, 21): *Per esproar de quascun son semblan.*

v. 10. *Ia negus bes no fora saboros.* PERDIGON (M. III, 1).

v. 13, 14. *Pus greu martire - de mi nulhs hom no sen.* G. DE CABESTAING (M. I, 5).

XXXVI, v. 2, *dicede*: prov. *deceit*, lat. *decipit*; voce familiarissima a Guittone.

v. 6. *E non ai cor que m recreya - ia del sieu servir.* G. FAIDIT (M. II, 2).

v. 13, 14, *similmente co 'l parpallion....* Notisi l'uso dell'avverbio " similmente „ a cui risponde la congiunzione " come „. Questo " come „ si ridusse alla forma semplicissima " co'l „ attraverso l'altra forma " com'l „ data anche dal Chig. Cfr. prov. *col* nell'identico senso. PEIROL (M. II, 1): *Atressi col signes fai.*

v. 18. *Ab bel semblan que fals amors adutz, - s'atrai ves leis fols amans e s'atura, - col parpaillos qu'a tan folla natura - que's fer el foc per la clardat que lutz.* FOLQUET (M. I, 9).

Seguir mi face la folle natura - del parpaglione che fere lo foco. CH. DAVANZ. (C. V. IV, 36).

Il parpaglion che fere a la lumera - per lo splendor chè sì bella gli pare, - s'avventa ad essa per la grande spera, - tanto che si conduce a divampare. ID. (ib. 248).

Mi fa del parpaglion risovvenire - che per clartà di foco va a morire. INGHILFREDI SICILIANO (V. I, 144).

XXXVII, v. 1, *stagna*: affine all'*estaigne* di PEIROL (M. II, 14): *Me dauret gen so que ara m'estaigna.*

v. 4, *si pur diletta e bagna*: nota la prolessi del pron. " si „.

v. 5. *E pus mi dons m'es selvaia et estranha.* PONS DE CAPDUEIL (M. I, 3).

Qu'ades estai ves mi salvatg'e grama. BERN. DE VENT. (M. I, 7).

v. 8. *Q'u'a vos amar tem que temps mi soffranha.* PEIROL (M. II, 14).

v. 9, 13. *Que farai donc? Partir m'ai d'est follatge? - Ieu non: per que? quar far vuelh mon dampnatge.* PEIROL (M. II, 16).

XXXVIII, v. 5, 7. Ed a me pare mill'anni lo dia - ched eo ritorni a voi, madonna mia. RUGG. DA PALERMO (V. I, 121).

....quan m'en part sui en tal pessamen, - qu'en chantan plor e m vol lo cor partir; en aissi m fai s'amors viur' e murir. PONS DE CAPD. (M. I, 1).

v. 6. *La nueg mi trebailh e 'l dia, - no m laissa en paz.* PEIROL (M. II, 20).

v. 8, *e'n gelosia, per un cento, mi stendo*: " per un cento „ frase caratteristica a indicare l'intensità del sentimento espresso. Cfr. G. FAIDIT (M. II, 17): *Et es mi piegz, si m sal Dieus, per un cen.* FOLQUET (M. I, 10): *ans vos am per un cen;* GUITT. (C. V. IV, 115): E sentrene ben più per un ciento.

mi stendo: cfr. il prov. *estendre.* RAIM DE TOUL. (M. I, 14.): *Quar en valor - m'a fait estendre.*

XXXIX, v. 1, 4. Dal terzoletto ho appreso, - a sua guisa mi porto. - Se alcuna mi s'imbalia - prendo del suo mestieri - quello che m'è mestieri, - e per altro non l'amo; - per vista che mi faccia - o per beltà di faccia - più non abbocco all'amo. LUNARDO GUALACCA (V. I, 445).

BALLATE.

I.

Stanza I, v. 2, 3. La vostra angelicale sembianza - che in ver me fate... PUCCIANDONE MARTELLI (V. I, 460).
Mostrate in ver di lui vostra allegranza. LAPO GIANNI (N. 241).

Stanza II, v. 3. Or non ti piaccia ch'io deggia morire. GUITT. D'AREZZO (C. V. IV, 136).
....disioso sì ch'eo moro amando. BONAG. URB. (N. 141).
Mercè per Dio, non vi piaccia ch'io pera. ID. (ib. 151).
v. 5. E non è nullo membro - che non mi si confonda. BONAG. (V. I, 502).
Temo non mi confonda lo pensare. PAGANINO (N. 232).
L'am atrestan on il plus mi confon. G. DE S. DIDIER (M. II, 1).
v. 7. Giorno nè notte non fino pensando. LOFFO BONAGUIDA (V. II, 262).

Stanza III, v. 1, 3. *Mais am de vos sol la bella paria - que s'autra m des tot quant eu li queria.* RAMB. DE VAQUEIR. (M. I, 2).
Mais am de vos sol un dezir - e l'esperanz' e 'l lonc esper - que de nuilh'altra son iazer.... ARN. DE MARUEILL (M. I, 3).
v. 4. Non m'è neente - sed'io son d'altra amato. IAC. D'AQUINO (N. 189).
Ogn'altra gioia mi par che sia niente. MAZZ. RICCO (N. 128).
v. 6. Di bon cor l'amo e di pura leanza. GUID. D. COLON. (N. 183).
A piacimento con fina leansa - lo mio cor s'umilia. GALLO PISANO (N. 186).
v. 7. Se (amore) in madonna entrasse - ed in gioi' ritornasse - le gran pene.... PUCCIANDONE MARTELLI (V. I, 456).
....mi torna in dolzore - lo mal ch'aggio d'amore. BONAGG. (V. I, 500).
E serian tut mei sospir - e mei afan e mei dezir - tornat en ioi et en dolsor. FOLQUET (M. III, 5).
v. 8, 9. Talor di pene mi spero alleggiare. BONAGG. MONACO (V. I, 114).
v. 10. Se si interpreta l'*ha lena* per *allena* secondo il giudizio del NANNUCCI (op. cit. p. 321) havvi riscontro in PANNUCCIO DEL BAGNO (V. I, 341):

La dolorosa pena.... - ....un'ora non m'allena.

Stanza IV, v. 1, 3. Gravoso affanno e pena - mi fai tuttor sentire, - amor... LEMMO ORLANDI (N. 234).
Amor mi fa sovente - lo meo core pensare; - dammi sospiri e pene ... ENZO RE (V. I, 168).
v. 4. Lo innamorare mi conduce a dire. SALADINO (V I, 438).
Che non vi spiaccia lo meo innamorare. PUCCIANDONE MARTELLI (V. I, 460).
v. 5. *Si sen lo cor afrevolir que paor ai l'arma s'en an.* RAIM. DE TOULOSE (M. I, 2).

II.

Stanza I, v. 1 2. Meravigliosamente - un amor mi distringe. IAC. DA LENT. (N. 114).
Si m destrenhetz, dona, vos et amors. ARN. DE MARUEILL (M. I, 7).
v. 3, 4. ....gioi' mi par le pene. IAC. DA LENT. (V. I, 283).
v. 1, 4. *Quar selh qu'ama de cor non vol guerir - del mal d'amor, tan es dous per sufrir.* AIMERIC DE PEGUILLAM (M. II, 6).

Stanza II, v. 1, 3. *Tant es lo mal de dous semblan, - que mais val mos mals qu'autres bes, - e pus lo mals aitan bos m'es, - bos er lo bes apres l'afan.* BERN. DE VENTAD. (M. I, 19).

v. 1. *Tant m'es l'afans agradius - d'Amor....* GIR. RIQUIER. (M. IV, 8).

v. 3, *....quando di me farà accollienza?* La voce " accogliere „ e, in questo passo " fare accoglienza „ è anch'essa tipica fra le espressioni del linguaggio amoroso. Cfr. IAC. DA LENT. (V. I, 280) " con gioi' par che m'accoglia „.

MONAL. DA SOFFENA (V. II, 238) " A star gioioso di sua benvoglienza, - di sua dolce accoglienza recepere „ cfr. prov. *achollir.*

v. 7. Sì grazioso appare - a la mia percepenza. BONAGG. URB. (V. I, 487).

Stanza III, v. 4, 6. *Tant m' a donat e fin e ferm voler - leyals amors, que ia no m partrais mais - de vos, dona.* PONS. DE CAPD. (M. I, 12).

Mas ieu non cug s'ieu de lieys me recre - qu'autra del mon me pogues alegrar. G. DE S. DIDIER (M. II, 13).

Trebails, maltraitz, cuidatz ab pensazo - ni guerreyars qu'ieu fas, no m'en desvia - de vos amar. RAMB. D'ORANGE (M. I. 2).

v. 4. *Qu'ieu per autra vires mon cor alhor.* BERENG. DE PALASOL (M. III, 5).

v. 6. *Tant es ferms mos talens - en vos, dona valens.* ARN. DE MARUEILL (M. I, 8).

v. 7. Vostro amoroso core - in sì grande allegranza mi mantene. PACINO ANGIOL. (N. 218).

E fera presanza - meo cor mantene - ....la speranza - mi mantene. RIN. D'AQUINO (N. 98).

E pus aquest iois mi mante. FOLQUET (M. I, 11).

Stanza IV, v. 3. Così primieramente ch' io guardai - lo vostro chiar visaggio BONDIE DIETAIUTI (C. V. I, 325).

v. 7, 8. La ben avventurosa innamoranza - tanto mi stringe e tene. MAZ. RICCO (V. I, 325).

v. 1, 10. Vostro amoroso core - in sì grande allegrezza mi mantiene, - ch'io credo certamente - che quale ha più dolzore - ver la mia dilettanza senta pene; - sì gioioso mi tiene - vostro amoroso bene.... PACINO ANGIOLIERI (N. 218).

III.

Stanza I, v. 5, 8. - Sì ricco dono Amore m' ha donato, - che me ne fa tuttora in gioia stare. — Sì ricco dono non si de' celare. BONAGG. (V. I, 485).

v. 11, 12. Grazie e mercede a tal signor valente, - che m'ha sì altamente sormontato. LAPO GIANNI (N. 246).

v. 13, 14. Assai cretti celare - ciò che mi convien dire - cà lo troppo tacere - noce manta stagione. PIER D. V. (N. 28).

Dunque se ne contassi - madonna non vi spiaccia: - meglio è che 'l don si lodi che si taccia. TERINO (N. 229).

Chè 'l gran riccor non pote omo celare. CH. DAVANZ. (C. V. IV, 55).

Stanza II, v. 9. Vostro fin valimento.... RUGG. DA PALERMO (V. I, 119).

Valimento mi date, donna fina. FEDERICO II (V. I, 54).

Stanza III, v. 9, 11. *E tant hai cor de far tot son talen.* RAIMON DE TOUL. (M. I, 3).

Que far en pot tot quan l'es d'agradatge. G. FAIDIT (M. II, 3).

....m'ha fermato voi sempre servire, - penserò far ciò che più vi sia grato. UBALDO DI MARCO (N. 209).

....io penso ogni maniera - che lei deggia piacere. ENZO RE (V. I, 168).

v. 2. Del vostro viso-gente e amoroso - per cui vivo gioioso e amoroso. BONAGG. URB. (N. 141).

Lo mio disio fermato ho in tale altezza, - che di gran gio' viverò senza pare. PUCCIANDONE MARTELLI (V. I, 460).

IV.

Stanza I, v. 3, 4. Da che poco mi vale - lo pur tanto chiamare a voi mercede. PUCCIANDONE MARTELLI (V. I, 456).

Poi non mi val mercè nè ben servire, - in voi, Madonna, in cui tengo speranza.... GUIDO D. COLON. (N. 82).

Stanza II, v. 1, 8. E non mi lagno a danno, - amar sì alta fiore: - ma ch' io non sono amato, - amor fece peccato. RIN. D'AQUINO (N. 94).

v. 9, 10. Non mi ricredo di mercè chiamare. IAC. DA LENT. (V. I, 287).

Doncx ben sui folhs. quar no m recre - d'amar lieys. FOLQUET (M. I, 11).

Stanza III, v. 5. Che ver di me non siate disdegnosa. CH. DAVAN. (C. V. IV, 37)

v. 8. La gran bieltate e lo gaio avvenire. BRUN. LATINI (C. V. II, 360).

v. 10. Tanto sete avvenente - e d'amoroso affare. BONAGG. URB. (V. I, 500).

es tan belha e de tan ric afaire. PEIROL (M. II, 2).

v. 11, 12. *Ni non puesc esser iauzens - si lieys non avia.* P. VIDAL (M. I, 19).

Stanza IV, v. 1. Or ella ha di valor pregio compito. MEO ABBRACC. (N. 203).

....*de valor complida.* G. FAIDIT (M. I, 10).

v. 1, 4. Aggiate a me pietate - acciò che aggiate in voi tutto valore. MAZZ. RICCO (V. I, 331).

v. 5, 12. *E doncs, dona, pus que gaugz e valors - s'acordon tug en la vostra beutat, - què no y metetz un pauc de pietat - ab que m fessetz al mieu maltrag secors?* RIC. DE BARBEZILL (M. III, 2).

Meravilh me, pus ab mi dons es tan - pretz e valors, plazers e digz cortes, - com pot esser què no i sia merces. G. FAIDIT (M. II, 1).

V.

Stanza I, v. 1, 3. Per lunga pena meo cor non si muta. BONAGG. URB. (N. 151).

Non cangio il cor da vòstra fedeltate. CH. DAVAN. (C. V. V, 20).

Pero non part mas voluntatz - sitot m'en sui desesperatz. PEIROL (M. II, 1).

Ges per negun mal qu'en prenda - de s'amistat no m recre. ID. (ib. 18).

v. 4, 5. *E mais am de cor e de fe.* BERN. DE VENT. (M. I, 6).

Stanza II, v. 4, 6. Ed hammi tolto - tutto piacere vostro amor piacente. SALADINO (V. I, 438).

Tot autre ioy desconois et oblida. ARN. DE MARUEILL (M. I, 9).

v. 7, 11. *Qu'ans la vuelh mais servir dezesperatz - que d'autr'aver totas mas voluntatz* ID. (ib. 1, 12).

Tan mi destrenh sa bontatz, - sa proeza e sa beutatz, - qu'ieu n'am mais sofrir en patz - penas e dans e dolors, - que d'autra iauzens amatz.... ALFONS II D'ARAG. (M. I, 1).

Stanza III, v. 1. Ballata.... - muovi con tua manera. Giov. dall'Orto (N. 224).
v. 3. *Per vos, dona, don no part mon volers.* Arn. de Marueill (M. I, 14).
Ia no m partrai de vos, mon dous dezire. P. de Capdueil (M. I, 12).
v. 7, 8 - *e m tolh si mon albir - qu'aver non puesc de mi eys retenensa.* Gir. le Ros. (M. III, 3).
v. 9, 11. *Qu'en lieys es totz mos cors e mos talans.* Ramb. de Vaqueiras (M. I, 7).

Stanza IV. Il concetto svolto in questa e nella seguente stanza ha riscontro in questa ottava:
Lo mal qu'ieu trac me fora belhs e bos, - belha dona, sol qu'el pogues sofrir; - car ses afan no s pot hom enriquir - de nulh afar que sia cabalos; - e so que hom conquer ab gran turmen, - ten hom plus car e plus celat e gen, - que so que a tot iorn a son talan, - car leu despen qui de leu a gazan. G. Faidit (M. II, 17).

Stanza V, v. 1. Cotale è quei cui ben distringe amore. G. d'Arezzo (C. V. IV, 121).
v. 1, 3. *E qui vol de lieys iauzir, - sia de belha semblansa, - e sapch' amar e sofrir.* G. Faidit. (M. II, 5).
Mas cel cui amors gensa - deu soffrir mainta re. G. de Cabest. (M. I, 2).
v. 1, 6. Però consiglio questo a chi è amadore: - non disperi ma sia buon servidore - e non gl'incresca la gran dimoranza; - chi vuole compiere sua intendanza, - viva a speranza. Rugg. da Palermo (V. I, 119).
Mas ieu aug dir qu'om savis a sazos - conquier manhs bes soven ab esperansa. Raimon de Toul. (M. I, 13).

CANZONI.

I.

Stanza I, v. 1, 2. Così isguardando, ch'eo sono sì priso. Messer Polo (V. I, 127).
....poi ch'innamorai - nel vostro adorno viso riguardando. Ch. Davanz (N. 204).
v. 1, 4. Donna, vostre bellezze - che avete col bel viso, - m'hanno sì priso - e miso in disianza, - che d'altra amanza già non aggio cura. Bonagg. Urb. (N. 148).
N'amoroso pensare - ed in gran disianza, - per voi, bella son miso. Rinal d'Aquino (N. 101).
v. 5, 7. *Ia non cugei vezer - qu'amors mi destreysses - tan que dona m tengues - del tot a son poder.* Ramb. de Vaqueir (M. I, 11).
v. 8. A voler prender loco in tale core. Pucciandone. Martelli (V. I, 456).
v. 12. Ch'ogni altro intendimento m'ha levato. Monaldo da Soffena (V. II, 233).
Ogni altro pensamento aggio in oblio. Id. (ib.)
Qu'aissi m'estai mos cors mati e ser, - que d'als no m ve pessamen ni cossire. Arn. de Marueill (M. I, 10).

Stanza II, v. 4. E facemi languire - lo mio disire.... Paganino (N. 232).
v. 5, 8. *E quan vos vey sui tan fort temeros, - que dir no us aus mon cor, tal espaven - mi pren de vos no us fezes despiazer.* Bertr. de Born (M. I, 28).

v. 10, 12. *Quar eu non ai tan d'ardit que l'aus dire - si com cel l'am ni quan la dezire.* PEIRE DE MAENSAC (M. III, 1).

v. 12. *Pus tan vos am e us dezir.* RAIM. DE TOUL. (M. I, 1).

Stanza III, v. 1, 4. Or dunque, com' faraggio, - poi la mia malattia - non oso addimostrare ?... BETTO METTEFUOCO (N. 210)

v. 1, 8. *Que farai doncs deserenan? - Partirai m'en? Oc, s'ieu pogues. - Mas mentre m'estanc en balansa - si m desloigna desesperansa, - amors pro n'agra ab aitan.* PEIROL (M. II, 30).

Bem volgra d'amor partir - endreg mi dons dezirar, - pus nulh secors nom vol far - mas no puesc.... GIR. RIQUIER (M. IV, 12).

Que farai doncx, s'ieu l'am e no m'en puesc esbatre? - Languirai deziran.... G. DE S. DIDIER (M. II, 3)

v. 8. Che del partire non son poderoso... MONTE ANDREA (V. II, 26).

v. 10. *Pus no m'en puesc partir....* ARN. DE MARUEILL (M. I, 1).

Stanza IV, v. 1. *Mas ieu que m'en complang...* RAM. DE VAQUEIR. (M. I, 11).

v. 5. Com'uomo che ten mente - in altro esemplo... IACOP. DA LENT. (N. 114).

v. 6. Perchè servo m'ha dato per servire... BONAGG. URB. (N. 141).

v. 9, 12. *Qu'ieu am mays, quar es plus gaya, - sofrir un honrat dampnatge, - que far guazanh ont ieu honratz no fos.* ARN. DE MARUEILL (M. I, 13).

v. 9. *Ades se meillura e val mais.* G. BORNEIL (M. I, 187).

Stanza V, v. 1. *Si cum la tigra el mirador - que per remirar son cors gen - oblida s'ira e son turmen, - aissi quan vey lyeis cui azor, - oblit mo mal....* RIC. DE BARBEZILL (M. III, 3).

II.

Stanza I, v. 3, 4. Per ben piacere al vostro segnoraggio. BONAGG. URB. (V. I, 471),

v. 5, 8. l'allumo dentro e sforzo in far sembianza - di non mostrar ciò che lo meo cor sente. G. DE COLON (N. 73).

Amerai la mi dons per tal coven, - qu'el cor aurai l'amoros pessamen. - mais la bocha tenrai ades en fre. PEIROL (M. II, 12).

Stanza II, v. 1, 4. Biasmòmi de l'amore - che mi dona ardimento - di amar sì alta amanza. RIN. D'AQUINO (C. C. X, II, 392).

v. 9, 11. E cento tanti tiene - pregio nocchier, e a torto - vento, acquista bon porto. GUITT. D'AR. (C. V. II, 152).

v. 9, 14. Io canto e mi conforto - sperando bene avere - com'uomo c'ha grand'avere campato - di periglioso loco, - ed è arrivato a porto. MESSER POLO (N. 55).

Stanza III, v. 1, 2. In disperanza non mi gitto. RIN. D'AQUINO (C. C. X. II, 390).

v. 9, 11. E quello è da laudare, - che si sa confortare - là dov' altr' om sconforti. GUT. D'AR. (C. V. II, 152).

v. 12, 14. Perciò non mi scoraggio... - Ma tuttor serviraggio. RIN. D'AQUINO. (N. 94)

e ia no m desesper per tant. RAIM. DE TOUL. (M. I, 2).

Stanza IV, v. 1, 8. *No m dei dezesperar, - que tals es pauc manens - qu'el fai astres e sens - en gran ricor venir...* ARN. DE MARUEILL (M. I, 1).

....a pover uomo avvene - che per ventura ha bene, - che monta, ed ave assai di valimento. RIN. D'AQUINO (N. 94).

Non vivo in disperanza - chè spesse volte vidi - ed è provato, - ch'uomo di poco affare - per venire in gran loco, - se si sape avanzare - moltiplica lo poco - ch' ha acquistaio.... ID. (N. 98).

v. 8. *Quar pueia quascun dia - en honor et en be.* G. FAIDIT (M. II, 16).

Stanza V, v. 1. Conforto mia speranza - E vo sperando - che ancora deggia avere allegro meo coraggio. FEDERICO II (N. 20).

v. 3. *Tan que l'esper, qu'ieu ay en lieys, n'atenha.* RIQUIER (M. IV, 50).

v. 7, 11. *Que mout mi plai - sufrir aital turmen, - don ieu tan ric ioi aten.* PEIROL (M. II, 6).

Pero plazen e dous, senes devire, - m'en son li mal per los bens qu' ieu n'aten. ARN. DE MARUEILL (M. I, 13).

III.

Stanza I, v. 1, 2. Lo core ha seco, che le sta davanti - e non le fina di mercè cherere. AUTORE INCERTO (N. 197).

v. 2, 3. M'ha molto grandemente meritato. RUGG. DA PALERMO (V. I, 119).

D'amore mi deggiate meritare. SALADINO (V. I, 438).

Mi meritao della sua benvollienza. PIER D. VIGNA (V. I, 44).

v. 7. Al cor m'è nato e prende uno disio - d'amor.... IAC. D'AQUINO (N. 189).

v. 20 *Per merce' lh prec que m'acuelha.* BERN. DE VENT. (M. I, 26).

Stanza II, v. 5, 6. *Domna, ia es ma vida piegz de mort.* AIMER. DE PEGUILHAN (M. II, 3).

v. 9, 10. *Me vai doblan quascun iorn mon martire.* ID. (M. II, 5).

Onde m'è radoplato lo tormento. MAZZEO RICCO (V. I, 320).

v. 11. *Si que mon cor n'a retengut en gatge.* PEIROL (M. II, 16).

v. 13. *Quar ben sai, que dos senhors ay, - mi dons et amor, de cuy vuelh - tener mon cors....* RIQUIER (M. IV, 1).

Qu'ien sui del tot conques, - qu'alhors non puesc tener. RAMB. DE VAQUEIRAS (M. I, 11).

v. 14. *Trop m'a fait en fols plais - mos fols voler desbatre.* G. DE S. DIDIER (M. II, 3).

v. 14, 17. *Per folh mi tenh, quar ia vuelh mi dezir - so que no s pot ni no s deu avenir.* DAUDE DE PRADAS (M. III, 1).

v. 18. Se m'obliaste già non fora degno. SALADINO (V. I, 440).

v. 18, 19. Esser non può amor senza piacere. CHIARO DAVAN. (N. 207).

v. 20, 21. *....aissi m'a tot amors vout e virat - d' autres afars, e tornat a sa guiza.* ARN. DE MARUEILL (M. 1, 14).

En aissi vens e destrenh e sobransa. U. BRUNET (M. III, 1).

Credo campar la morte e mi sobranza. AMOROZ. DA FIRENZE (V. II, 76).

....en aissi sap ferir de sa lansa - amors. U. BRUN. (M. III, 1).

LIBRO SECONDO.

I. - V.

Scambio di rime fra Dante da Maiano e l'Alighieri.

Per quanto all'autenticità di questo scambio di rime fra l'Alighieri e il Maianese manchi *attualmente* l'appoggio d'un codice anteriore alla Giuntina, non sembrami davvero che si possa pensare ad opera di falsari. E, per convincersene, basti considerare il modo come è presentata la tenzone. Apre la corrispondenza Dante da Maiano col sonetto: *Per pruova di saper com' vale e quanto*, a cui segue, come naturale e coerente risposta, il sonetto dell'Alighieri: *Qual che voi siate, amico, vostro manto.*

A questo seguono immediatamente due altri sonetti recanti ciascuno la rubrica: *Risposta di Dante Alighieri a Dante da Maiano.* Ora, chi ben guardi troverà strana questa indicazione e stimerà necessario correggerla nel senso che vedremo. Il sonetto: *Lo vostro fermo dir* si riferisce al precedente dell'Alighieri: *Qual che voi siate* e move questione su un punto di quello. Richiesto dal Maianese, aveva l'Alighieri affermato che il dolor maggiore in amore è quello d'amare senz'essere amato. Ora, nel nuovo sonetto, si ribatte tale argomento coi versi:

Dite che amare e non essere amato
eve lo dol che più d'Amore dole,
ed altri dicon che più v'ha dol maggio;
onde humil prego non vi sia disgrato
vostro saver che chiari anchor, se vole,
se 'l vero o no di ciò mi mostra saggio.

Questi versi ognun vede che non possono essere dell'Alighieri, come vorrebbe la rubrica della Giuntina; sarebbe infatti molto strano che egli, riferendosi a un proprio sonetto scritto antecedentemente, dicesse ora a sè stesso: " Voi dite che amare e non essere amato è per un uomo il massimo dolore: altri sono di parer contrario, onde vi prego di chiarirmi la cosa „.

Si tratta dunque d'un errore d'attribuzione: la rubrica del sonetto deve essere capovolta così: *Risposta di Dante da Maiano a Dante Alighieri.* Allora la cosa procede chiara e logica: il Maianese, non del tutto soddisfatto della prima risposta, propone da capo all'Alighieri il quesito, cui l'Alighieri novellamente risponderà col sonetto: *Non conoscendo, amico,* in cui insiste nel suo primitivo concetto. Questa è la ragione per la quale nel testo abbiam dato anche questo sonetto sotto il nome del Maianese.

Chiarito e affermato così l'errore dell'attribuzione, noi ci domandiamo se sia verisimile che lo commettesse un falsario che inventava di sua testa una corrispondenza poetica, e che inventandola dovette, com'è naturale, averne chiaro e ordinato nella mente il disegno. A meno che si voglia ricorrere, con uno sforzo non lieve, all'ipotesi estrema che l'errore sia stato commesso di proposito, per dare alla menzogna maggiore aspetto di verità.

Giacchè tale appunto è per noi il valore del fatto testè rilevato: questi scambi nell'attribuzione delle rime; questi errori che sconvolgono spesso l'ordine e il senso dei canzonieri antichi, sono, quasi diremmo, fra le più sicure testimonianze d'autenticità: è questo un carattere estrinseco che nell'antica letteratura volgare ha importanza non minore di quello che ivi possano avere i più speciali e notabili caratteri grafici, morfologici e sintattici. Poichè non è detto che solo nelle parti esatte e indiscutibili stia la fisionomia d'un periodo letterario, sì bene anche nella natura degli errori e delle incertezze che vi ricorrono, dovute a speciali condizioni d'ambiente, quali sarebbero, nel caso nostro, l'uso non sempre giudizioso dei codici e la difficoltà di gnardarsi dall'errore, dovendo copiare da testi a penna compilati sovente con nessuna o con iscarsa diligenza.

Questo nostro argomentare valga anche a proposito dei due sonetti: *Qual che voi siate* e: *Non conoscendo, amico*, che noi riferimmo come dell'Alighieri, perchè a lui li assegna la Giuntina; ma che in testi ad essa anteriori sono attribuiti, il primo a Tommaso da Faenza e il secondo a Mino del Pavesaio, come anche il Borgognoni notò [1]).

Qualunque siasi la vera attribuzione; vadano i sonetti all'uno o all'altro de' tre rimatori, non molto importa al caso nostro: a noi giova anche una volta osservare come tali errori altro non siano se non uno dei tratti caratteristici dell'antica letteratura nostra [2]).

VI. - VII.

Scambio di rime fra Dante da Maiano e Monna Nina.

Nella tradizion poetica italiana questa Madonna Nina è passata con la qualifica di " Nina di Dante „ [3]) e di " siciliana „ finchè il Borgognoni tentò di distruggerne la realtà storica [4]).

Gli argomenti recati in mezzo dal critico romagnolo contro la Nina non differiscon molto dagli altri, che noi conosciamo, addotti a proposito del Maianese. Osserva il Borgognoni che della poetessa rimane, unica cosa, quel solitario sonetto che la Giuntina ci dà sotto il suo nome ed aggiunge non esservi altro testimonio della esistenza di lei [5]), chè di " rime della Nina nessun vide mai nulla " in nessun codice di questo mondo [6]) „. Osserva poi che se fosse stata poetessa reale " non poteva a meno che molti, massime rimatori contemporanei, o di poco " ai due posteriori non ne avessero serbato notizie nei loro scritti [7]) „.

---

1) A. Borgognoni, *Di Bindo Bonichi ecc.* (*Propugnatore*, I, 658).
2) Vedasi a questo proposito anche in Novati, op. cit., p. 21.
3) Con tale qualifica essa è iscritta dall'Allacci nell'*Indice dei poeti antichi*. Il Villarosa poi, nella sua *Raccolta di antiche rime toscane* (Palermo, Assenzio, 1817, v. I, p. 229) dice di Dante da Maiano che " amò una donna detta Nina sici- " liana, anch'essa rimatrice di grido, e seppe tanto procacciarsi l'amore della " donna, che dessa apertamente faceasi chiamare Nina di Dante „.
4) *La condanna capitale d'una bella signora* in *Studi d'erudizione e d'arte*, Bologna, Romagnoli, 1878, v. II.
5) Op. cit., p. 93, 94.
6) Op. cit., p. 97.
7) Op. cit., p. 98.

E qui fermiamoci. Benchè la mancanza d'un testo anteriore alla Giuntina sia espressa dal Borgognoni in modo troppo assolutamente negativo, senza quelle prudenti riserve che le malcerte condizioni dei primi tempi della letteratura rendono necessarie, è pur vero che il sonetto della Nina si trova nel caso stesso delle rime maianesche e di altre comprese nella raccolta dei Giunti. Onde, su questo punto, non abbiamo ad invocare se non l'argomento, capitale del resto, già invocato pel Maianese dal Novati [1]) e riferentesi alle lacune che ancora rimangono a colmare nei materiali della nostra antica letteratura, la quale come è incerta in molte questioni, così è incompleta ne' testi che ce ne rimangono.

Quanto all'ultimo argomento, che il Borgognoni avrebbe poi messo innanzi anche per Dante da Maiano, fu pure da lui addotto un'altra volta, nel 1886, contro la realtà storica della Compiuta Donzella [2]). " Come fu, — si domanda in quel suo " articolo il Borgognoni — che d'un fatto così nuovo e memorabile (d'una donna, " cioè, così mirabile come pare dovesse essere la Compiuta Donzella e che poe- " tasse a Firenze) non restò la più piccolina memoria? „ [3]).

Eppure i versi che vanno sotto quell'epiteto gentile son di reale antichità, come quelli che si trovano nel codice Vaticano 3793, dove anzi, una volta, per confessione del Borgognoni stesso, si trova aggiunto alla rubrica su detta l'indicazione *di Firenze* [4]).

Se dunque i versi della Compiuta Donzella sono autentici, e se anche intorno a quel nome regna il massimo silenzio nelle antiche memorie letterarie, qual meraviglia che la stessa cosa si ripeta pel caso della Nina?

Vero è bene che il Borgognoni non s'appagò alla reale antichità di quelle rime, e cercò di conciliare il fatto positivo coi propri dubbi presentando l'ipotesi che quei sonetti fossero " parti o come chi dicesse strofe di *tenzone* sovra una situazione fantastica e accademica... „ Secondo la quale ipotesi " i sonetti in di- " scorso rappresenterebbero il costume di donzella, ma non sarebbero altrimenti " opera d'una donzella, come i molti sonetti in persona di donna nelle tenzoni " amorose nessuno credette mai che fossero scritti da donne: che anzi si sa che " l'uomo che scrisse le proposte scrisse anche le risposte [5]). E, poco innanzi, aveva detto: " Al più le italiane che volevansi esprimere in versi si diportavano " come quella donzella della corte d'Enrico III, la quale *envoyait ses pensées au ri-* " *meur*, e facevano capo ai rimatori maschi; come fece la Lisa inferma con Mico " e l'amante del crociato con Dolcetto [6]) „.

Ma sia pur vera — aggiungiamo noi — l'ipotesi del Borgognoni; noi non ce ne dorremo di certo e siamo più che pronti a seguirla anche pel sonetto della Nina, sia che questa, realmente esistita, abbia fatto capo a un rimatore compiacente; sia che il sonetto in parola fosse parte d'una di quelle tenzoni in cui lo stesso compositore faceva e la proposta e la risposta. Al qual riguardo non è forse inutile osservare come il sonetto del Maianese in risposta a questo della Nina, con quel suo artificio dell'acrostico, sembri quasi avvalorare il dubbio d'una corrispondenza imaginaria, che desse appunto modo all'autore di sbizzarrirsi in quel giochetto caro — come già notammo — ai rimatori medievali [7]). Arroge la perfetta

---

1) Op. cit., p. 8, 9.
2) A. Borgognoni, *Rimatrici italiane ne' primi tre secoli* in *Nuova Antologia*, 16 Luglio 1886.
3) Op. cit., p. 212.
4) Op. cit., p. 213.
5) Op. cit., p. 212, 213.
6) Op. cit., p. 210, 211.
7) Introd. p. xvi.

rassomiglianza di stile che è tra il sonetto attribuito alla Nina e le rime del Maianese, che potrebbe far credere ad un unico autore, ove non debbasi riferire a quel carattere di generale e comune uniformità pel quale vengono quasi a confondersi l'un l'altro i numerosi rimatori della scuola siculo-provenzale.

Accettando l'ipotesi stata emessa intorno alla Compiuta Donzella, svanisce anche la persona della Nina poetessa: ma non sarà questo che ci rincresca in una controversia, dove a noi preme non tanto di stabilire l'esattezza delle attribuzioni quanto l'autenticità cronologica delle rime discusse.

Ritorniamo alla requisitoria del Borgognoni contro la bella e infelice signora. Dopo gli argomenti da noi sopra riassunti, conclude l'avversario dicendo che " la " Nina nacque in Firenze nell'officina degli eredi di Filippo Giunti, l'anno del Si- " gnore 1527 „.

La stessa culla, la stessa paternità, la stessa data dovevano essere assegnate più tardi, noi lo sappiamo, al Maianese. E noi sappiamo anche, a un dipresso, le ragioni della falsificazione, che il critico della Nina espose così: " In nessun " altro tempo come nel secolo XVI l'amore e la gelosia del primato linguistico " e letterario ribollì nell'animo dei letterati toscani. Non si rifuggì per parte loro " da nessun argomento, da nessun mezzo; diciamolo pure, non si rifuggì nemmeno " dall'impostura.... Cuoceva ai toscani che Dante avesse vituperato Guittone, " avesse anteposto il Guinizelli all'Urbiciani. Che si fece allora? Si pensò di re- " galare a Guittone sonetti belli e forti che, senza entrare in tante controversie, " infirmassero la sentenza dantesca [1]). Si pensò di foggiare un componimento per " comprovare che la fama e le rime d'un di que' vecchi trovatori (Dante da " Maiano) erano a' suoi tempi tali da giungere in paesi lontani e da ivi suscitare " non solo l'ammirazione degli uomini, ma anche l'amore nelle donne [2]) „.

E qui, un'altra volta, fermiamoci. Con quell'argomento dei " paesi lontani „ pare il Borgognoni alludere alla tradizione che volle siciliana la Nina, giacchè nessun'altra indicazione di luogo s'accompagna nelle memorie letterarie al nome di lei. E diciamo " pare, „ poichè il Borgognoni stesso già prima aveva ricordato [3]) come dal D'Ancona si fosse mostrata insussistente la sicilianità della Nina, e qui ancora, continuando l'argomentazione da noi testè interrotta, viene a dire che " si foggiò il sonetto della Nina e insieme si creò la Nina, la Nina di Dante, " che in seguito divenne la Nina Siciliana [4]) „.

O come? — ci vien fatto di chiedere — L'egregio critico ammette che la Nina non fu qualificata per siciliana da coloro che l'avrebbero imaginata; egli non dice — e non poteva dirlo — che altre indicazioni la faccian d'altro paese che non sia nè la Sicilia nè la Toscana, e, ciò nulla meno, la fa nascere e vivere in paese lontano da quello ove Dante da Maiano avrebbe poetato? Risultasse almeno questa lontananza dai due sonetti del Maianese e da quello della sua amica!

Ma no, diciamo noi, nulla ci obbliga a credere che la Nina, ove sia vissuta realmente, non potesse essere toscana e, se occorra, di Firenze stessa.

Che la sicilianità di lei non fosse nell'intenzione dei compilatori della Giun-

---

1) Si allude ai sonetti di Guittone raccolti nell'ottavo libro della Giuntina, dei quali i primi sette sono di fattura evidentemente posteriore al trecento, e l'ultimo è notoriamente di Giorgio Trissino. Il Borgognoni si fa però troppo forte d'un fatto che secondo ogni probabilità si deve ad uno di quegli errori tanto frequenti nella compilazione de' testi.

2) *Condanna capit.* ecc., p. 99, 100.

3) Op. cit., p. 91, 92.

4) Op. cit., p. 99, 100.

tina è dimostrato senz'altro dal fatto che nella Raccolta stessa non c'è nè quella nè alcun'altra qualifica, recandosi quivi la sola e semplice rubrica: *Risposta di Monna Nina a Dante da Maiano*: con che si spunta l'argomento prodotto dal Borgognoni a sostegno della sua tesi.

La qualifica di " siciliana „ aggiunta al nome di Nina risale non precisamente all'Allacci, come mostra di credere il D'Ancona [1]), ma ad Alessandro Zilioli che nella *Istoria della vita dei Poeti italiani* così ne parla sotto la rubrica *Nina Siciliana*: " La prima poetessa della nostra lingua, per quanto si può aver " notizia dalle antiche memorie, è stata madonna Nina siciliana, donna dotata di " così buone qualità che i poeti capricciosi nella scelta delle donne a gara si in- " namoravano di lei. Tra i quali fu Dante da Maiano, che per sola fama innamo- " ratosi di lei gli (*sic*) scrisse un sonetto ricercandola del suo amore, al quale ella " rispose in questa maniera „. E segue il sonetto. Aggiunge poi lo Zilioli: Altro " di costei non ho trovato se non che *altri hanno detto essere stata fiorentina* [2]) „.

L'Allacci [3]) fa sua la notizia dello Zilioli, di cui anche riporta parecchie righe testuali. Anzi, egli arriva fino a pensare che la Nina fosse più propriamente messinese, basandosi sull'asserzione di " un bell'ingegno „ che dal Mongitore [4]) si ricava essere un Giovanni Vigintimillij (Ventimiglia ?), il quale affermava essere il nome di " Nina „ usato a Messina soltanto. Del resto l'Allacci stesso nell' Indice dei poeti antichi scrive senz'altro, come già notammo: " Nina di Dante da Maiano „.

Pare che la ragione per la quale si fece siciliana la nostra rimatrice possa appunto essere additata nell'opinione che fosse quello un nome essenzialmente siculo; tant'è vero, che il Mongitore già ricordato, parlando della Nina sulla base di quanto ne avevano scritto lo Zilioli, e, a questo attingendo, l'Allacci, comincia: *Nina mulier sicula*: *Nina enim nomen siculum.* Nè forse estraneo a questa faccenda è il passo dove lo Zilioli dice del Maianese ch'ei poetò in lingua " siciliana ed italiana „.

Non occorre, del resto, andar fino in Sicilia per trovare esempi del nome di Nina, come mostrano di credere que' valentuomini: esso nome non è raro neppure in Toscana. Così, per ricordare qualche documento la cui età coincida con quella in cui la enimmatica poetessa sarebbe vissuta, due Nine ricorrono sotto la data del 1331 nei Protocolli di Ser Mazzingo, notaio fiorentino, che rogò dal 1330 al 1339.

Da quanto abbiam detto appar dunque manifesto quanto sia infondata l'argomentazione del Borgognoni, ingegnosa per altro e tale da rendere certo più legittimi i dubbi di lui intorno a quello scambio di rime amorose, se fosse partita da fatti positivi e reali.

A completare queste nostre brevi considerazioni sulla controversia della Nina siciliana, crediamo opportuno ripetere a proposito di quel misero sonetto che va sotto il nome di lei, quanto abbiam già prodotto come argomento di essenziale gravità riguardo alle rime del Maianese. Non si dimentichi cioè di ricercare se il sonetto abbia in sè medesimo, nella lingua, nello stile, nella natura de'

---

1) A. D'Ancona, *Il Contrasto di Cielo dal Camo* in *Studj sulla lett. ital. de' primi sec.*, p. 306 sg.

2) *Istoria della Vita dei poeti italiani di* Alessandro Zilioli. Bibl. Marciana, Ital. Cl. X, CXVIII. c. 29 e sgg., (cod. di A. Zeno).

3) *Le illustrazioni alla raccolta dei poeti antichi*, ristampa del Galletti, Firenze, Piazzini, 1847, p. 20.

4) *Bibliot. Sicula*, Palermo, 1707, p. 104.

concetti le prove della propria falsità, o se, al contrario, esso non offra caratteri puramente e schiettamente arcaici.

Dopo il minuto esame comparativo da noi condotto sulle rime maianesche, ci parrebbe opera superflua sviscerar qui in una scrupolosa disamina questo sonetto che, basta leggerlo! si riconfonde bello e intero nell'antica maniera. Il nostro avversario medesimo pare non trovasse sia nella forma che nella contenenza di esso alcun valido appiglio alla sua critica: l'unico appunto ch'ei mova è sulla parola *parvenza* del verso terzo, che qui sarebbe usata nel senso di " presenza „ anzi che di " apparenza, „ " scambio in verità molto strano; e del quale " oserò dire, non si troverebbe esempio in verun altro dugentista, tutti i rimatori " di Sicilia compresi [1] „.

Ma anche questo appunto — ci perdoni il lettore, l'ultima volta, simili minuzie — ma anche questo appunto non ci sembra che regga perfettamente. È ben vero che trattandosi di persona assente, il verso " molto m'agenzeria vostra parvenza „ può interpretarsi per " molto mi piacerebbe la vostra presenza „ cioè " che voi foste presente, vicino. „ Tuttavia, a ben riflettere, v'ha un'altra interpretazione secondo noi preferibile a questa. Qui, per vero, non si tratta solo di persona più o meno lontana, ma anche, e sopra tutto, di persona sconosciuta. La rimatrice dunque non desidera qui tanto d'aver vicino il suo galante poeta, quanto di saper chi egli sia. E una prova sta nella risposta di Dante in cui egli dichiara di ottemperare al desiderio da lei manifestato, col significarle per acrostico il proprio nome:

E se v'agenza, el vostro gran valore
per testa lo meo dir vada cercando,
se di voler lo meo nome v'abbella.

E allora il vocabolo " parvenza „ rientra nel suo legittimo e naturale significato di " cosa messa in evidenza „ " manifestata, „ dal " parere „ usato, nell'antico volgare, in tale accezione.

Del resto non credo si debba tacere della stretta rassomiglianza che passa tra il verso in questione e i due seguenti di un anonimo provenzale (Mahn, op. cit., III, 377):

Tan m'agenza
Sa parvenza.

Giova finalmente osservare che il sonetto della Nina è intimamente connesso colle rime maianesche, essendo proposta ad un altro del rimator da Maiano che alla sua volta gli risponde con un secondo; di modo che le sorti del nome di Nina, sia dessa realmente esistita, sia il personaggio imaginario d'una tenzone, vengono in certo modo a collegarsi con le sorti del Maianese. E quel tanto di luce che le nostre anteriori indagini e argomentazioni han gettato su questo, giova di riflesso anche alla questione della combattuta rimatrice.

---

1) Op. cit., p. 98.

LIBRO TERZO.

I. Questi due sonetti provenzali hanno veduto la luce a cura del Grützmacher nell'*Archiv für das studium der neueren Sprachen*, XXXIII, pag. 411. Il filologo tedesco s'attenne fedelmente nella sua stampa alla lezione del cod.; ed altrettanto è sembrato opportuno fare ancora a noi, essendochè le condizioni in cui i due componimenti ci son pervenuti debbano dirsi tali da sconsigliar chiunque dal tentarne una critica restituzione: solo abbiamo introdotto dove c'è parso opportuno la punteggiatura che al cod. manca.

Dall'esame, poi, del testo originale si deduce quanto segue:

Nel Son. I, al v. 6 il *Q* di *qe* porta scritto sopra un segno che parrebbe doversi interpretar come indicante l'*u* (*que*).

Al v. 10 non è certo che si debba proprio legger *formavi*. Il cod. permette di legger pure *formaui* e quindi congetturare un *formau* anteriore (cfr. *dimostrau*) divenuto *formaui* per sbadata trascrizione.

Nel Son. II, v. 5, il copista avea scritto *Qel;* poi volle collocare il *q* iniziale fuor di riga e nel testo aggiunse di nuovo *el*. Al v. 6 il cod. par leggere non *er*, ma *es*.

II. 1-2. Così il sonetto rinterzato come la stanza che qui si riproducono sono stati dati primamente alla luce nel *Giorn. stor. della letter. ital.* II, 1883, pag. 334 sgg., sotto il nome dell'Alighieri.

Per quel che riguarda i fonti del sonetto doppio e della stanza e le ragioni che ci hanno indotto a ridar queste rime al nostro Dante, crediamo di aver detto abbastanza nella Introduzione, pag. XVI e sgg.

Quivi in nota avvertimmo come il Lamma avesse assai bene rilevato i riflessi guittoniani nella stanza di canzone recata dal cod. Bologna. E poi che i caratteri intrinseci della poesia di Guittone nella sua prima maniera, trovan largo riscontro in tutta la letteratura poetica di quel genere e di quell'età, il Maianese compreso, può riferirsi a quest'ultimo quel che altri abbia detto del rimatore aretino.

Per addurre qualche esempio più diretto, oltre la struttura generale del verso e il sapor dello stile, il passo della stanza:

che del vostro valore
avanti ch'io mi sia guari allungato
mi tien già confortato
di ritornar la mia dolce speranza,

richiama l'altro passo, pure del Maianese, nel Sonetto XXXVIII:

E s'io da voi m'allungo o vo partendo
tormento, sol pensando notte e dia
com'eo ritorni a vostra signoria.

Così l'andamento del verso:

Deo, quanto fu poca adimoranza

ha una sentita rispondenza nella Ballata II:

Deo, quanto mi fu bene avventurosa
l'ora....

Nè si trascuri la locuzione " secondo il mio parvente „ che rifà il " secondo mia parvenza „ della Canzone II v. 34.

Infine non manca una notevole affinità fra le espressioni:

che mi rivolgie e mi gira sovente
la mente per mirar vostra sembianza,

e gli ultimi versi della Canzone III:

ma l'amorosa lanza
d'Amor, che mi sobranza
mi fa girar com' vole ad ogne mano.

Questo argomento ci parve troppo trascurato dal Casini quando nel *Giornale stor. della lett. ital.* (*loc. cit.*) e, recentemente, in un estratto, ampliato, da quel giornale [1]) assegnava senz'altro all' Alighieri queste due brevi liriche, indotto a ciò dal trovar il nome di Dante puro e semplice nella rubrica dei due codici, e nel verso " Dante vuo' ben che tuo stato proveggi „ che ricorre nel cod. Bardera e che il Casini [2]), come noi [3]), ammette abbia relazione coi due componimenti di cui qui è parola.

Le due liriche furono da noi riprodotte seguendo la lezione datane dal Casini nel *Giorn. stor. della letter. ital.* (*loc. cit.*). Completiamo la nota aggiungendo le varianti del manoscritto Bologna e del Vaticano:

I. B. *Dante*; V. *Questo mandò Dante a Lippo in questo modo* — 1. B. *legi* - 2. B. *avanti... provegi* - 3. B. *impromecto* - 6. B. *quale elegi* - 7. V. *per tuo honor*; B. *degi* - 9. *e d'ascoltar* mancano V. - 10. B e V. *umil* - 11. B. *tu aspecto. V. conspecto* - 12. B. *freggi*; V. *fegni* - 13. B. *guida*; V. *pulçella* - 14. B. *di rieto* - 16. B. *no a* - 17. B. *Prega il cor gentil* 19. B. *congnosuta.*

II. Non è in V. - 4. B. *reghi* - 9. B. *fi* (?) - 11. B. *mi volgie e gira.*

A proposito di questo verso 11 ricordiamo come il Casini, che lo dà endecasillabo nel *Giorn. Stor.*, aggiustandolo nel modo che risulta dalla variante, nel recente opuscolo citato lo dia qual settenario: Che mi volgie sovente, dichiarando in apposita nota che *gira* è assai probabilmente una glossa, poichè il verso, secondo le consuetudini della metrica antica, par più probabile che fosse un settenario.

3-4. I due sonetti di Dante a Chiaro, con le rispettive risposte, ricorrono nei codd. Mgl. VII, 1187 e Marciano It. Cl. IX, 191. Le rubriche non aggiungono nes-

---

1) T. Casini, *Aneddoti e studi Danteschi, serie prima* in *Collez. di Opuscoli Danteschi*, Città di Castello, 1895.
2) Op. cit. pag. 15, 16.
3) Introd. p. XVI, XVII.

suna qualifica al nome di Dante, onde potrebbe esser dubbio se trattisi dell'Alighieri o del Nostro.

Ma la struttura, il linguaggio, lo stile, l'intimo sapor di queste rime è tale che non sarà difficile al colto lettore di sentirvi tutta l'aura della maniera arcaica del Maianese, senza che occorra dilungarci in minute ricerche; poichè la natura di queste prove interne è così fatta che, mentre da un lato esse ci offrono un criterio essenziale di argomentazione, possono dall'altro essere rilevate dal lettore medesimo.

L'edizione d'entrambi i sonetti essendo stata da noi condotta sopra i due testi riferiremo qui le lezioni così dell'uno che dell'altro da noi rifiutate. Ad esse facciamo poi seguire le risposte di Chiaro Davanzati:

Son. I. Mgl.; Marc.: *Dante a Chiaro davanzati*; Marc. *di Avanzati* - 2. Mgl. *hovi*; Marc. *tutto 'l* - 3. Mgl. *et*; Marc. *e ciascedun* - 4. Mgl. *merere* - 5. Mgl. *me afferma pure* - 7. Marc. *ed* - 8. Mgl. *sanza* - 11. Mgl. *di amor* - 12. Mgl. *tien il cherire* - 13. Mgl. *Onde io ti priego Chiar per tua sovranza.*

Son. II. 1. Marc. *magienza-dimandare* - 2. Mgl. *magenza*, Marc. *magienza*, Mgl. *et* - 7. Marc. *megliorare* - 8. Marc. *ehe 'l più malvaggio isforza* - 9. Mgl. *et quel delectanza* - 11. Mgl. *mie* - 12. Mgl. *pruova* - 14 Marc. *sembia.*

Ed ora ecco i sonetti di Chiaro:

Risponde Chiaro a Dante.

Per vera experientia di parlare
sento che havete nello cor podere
di Signoria d'amore desiare
e d'esser servo a donna con piacere.
Perchè le prenotate cose pare,
le due dottando fannovi dolere,
ma ciò faccendo vien da fermo amare,
ch' amor non fora ben senza temere.
Però consiglio vostra desianza
metter avanti ciò che 'l cor voglioso
servendo rechieresse vostra manza;
che nulla for di cor sì orgoglioso,
se un suo servent' è pien d'humilianza,
che 'l cor suo non fussi pietoso.

Chiaro a Dante.

Se credi per beltate o per sapere
la donna che ami sia d'amor sì accesa,
ch'ella ti dica sì senza cherere,
di ciò ch' i' ò decto mi puoi far ripresa.
E se 'l ti piace pur stare a vedere,
non faccio a ciò ch' i' ò decto mai contesa,
ma era mia credenza ferma havere
ch' amassi come gli altri a buona attesa.

Credendo per mercè capere in essa
e per servire che facessi tanto,
che lei cherendo fossi d'haver degno:
chè buona donna dio bene demessa
la manza d'huom carnal e di tal planto;
a null'altra lo amor non è disdegno.

I. Così Marc.; Mgl. *Risposta per Chiaro* - 2. Marc. *ch'avete* - 3. Mgl. *di am* - 4 Mgl. *et di* - 5. Marc. *tre nomate* - 8. Mgl. *che amar* [Mgl. *sanza* - 10. Mgl. *mettere* - 11. Marc. *richiedese* - 13. Marc. *s'un, d'* - 14. Mgl. *che il* - Marc. *fusse piatoso.*

II. 2. Marc. omette *la* - *ch'* - Mgl. per *sì* dà *sia* - 3. Mgl. *sanza* - 4. Marc. *i 'ho-ditto* - 5. Mgl. *et,* Marc. *star* - 6. Mgl. *accio,* Marc. *ho detto* - 8. Mgl. *che ascesa* - 11. Mgl. *di* - 12. Così i due codd. nè arrivo ad intendere che voglian dire: forse il " bene „ debbasi correggere in " tene „? - 13. Mgl. *di* - 14. Mgl. *nulla, lo.*

TAVOLA DELLE RIME

Ahi, gentil Donna, gaia ed amorosa . . . . . Pag. 5
Ahi meve lasso, che in cantar m'avvene . . . . . „ 17
Ah meve lasso! La consideranza. . . . . „ 18
Amor m'ancide, nè da lui difesa . . . . . „ 14
Amor mi fa sì fedelmente amare . . . . . „ 37
Angelica figura, humile e piana . . . . . „ 7
Ben veggio, Amore, che la tua possanza . . . . . „ 10
Cera amorosa di nobilitate . . . . . „ 8
Com' più diletto di voi, donna, prendo . . . . . „ 22
Considerando una amorosa vollia . . . . . „ 14
Convienmi dimostrar lo meo savere . . . . . „ 3
Convemmi dir, madonna, e dimostrare. . . . . „ 12
Da dollia e da rancura lo meo core . . . . . „ 16
Di ciò ch'audivi dir primieramente. . . . . „ 38
Di ciò che stato sei dimandatore . . . . . „ 35
Di voi mi stringe tanto lo disire . . . . . „ 4
Donna, la disdegnanza . . . . . „ 26
Gaia donna piacente e dilettosa . . . . . „ 23
Già non mi agenza, Chiaro, il domandare . . . . . „ 43
Già non porà la vostra dolce cera . . . . . „ 19
Haggio talento, s'eo savesse, dire . . . . . „ 4
La dilettosa cera . . . . . „ 29
La flore d'amore, veggendola parlare . . . . . „ 10
La lode e 'l pregio e 'l senno e la valenza . . . . . „ 38
Las, ço qe mes al cor plus fins e gars. . . . . „ 41
Lasso, el pensero e lo voler non stagna . . . . . „ 21
Lasso, lo dol che più mi dole e serra . . . . . „ 37
Lasso, merzè cherére . . . . . „ 33
Lasso, per ben servir sono adastiato . . . . . „ 8
Lo meo gravoso affanno e lo dolore . . . . . „ 13

Lo meo servente core . . . . . Pag. 42
Lo vostro fermo dir, fino ed horrato . . . . . „ 36
Mante fiate pò l'homo divisare . . . . . „ 21
Non perch'eo v'haggia, donna fatto offesa . . . . . „ 20
Null'homo pò saver che sia dollienza . . . . . „ 20
O fresca rosa, a voi chero mercede . . . . . „ 5
Ohi lasso, che tutthor disio ed amo . . . . . „ 16
O lasso, che mi val cotanto amare . . . . . „ 18
O lasso me che son preso ad inganno . . . . . „ 9
Perchè m'avven non m'oso lamentare . . . . . „ 15
Per Deo, dolze mio sir, non dimostrate . . . . . „ 25
Per lungia sofferenza . . . . . „ 28
Per prova di saper com vale o quanto . . . . . „ 36
Primer ch'eo vidi, gentile criatura . . . . . „ 11
Provedi, saggio, ad esta visione . . . . . „ 39
Rimembrivi hora mai de 'l grave ardore . . . . . „ 11
Rosa e gillio e flore oloroso . . . . . „ 6
Sed io havesse tanto d'ardimento . . . . . „ 9
Se l'avvenente che m'have in balia . . . . . „ 12
Sel fis amors ten el meu coragge . . . . . „ 40
Se, Lippo, amico se' tu che mi leggi . . . . . „ 41
Sì m'abbellio la vostra gran plagienza . . . . . „ 19
Tanto amorosamente mi distringe . . . . . „ 24
Tri pensieri haggio, onde mi vien pensare . . . . . „ 43
Tutto ch'eo poco vallia . . . . . „ 31
Uno amoroso e fin considerare . . . . . „ 13
Uno voler mi tragge 'l cor sovente . . . . . „ 17
Usato haveva lungo temporale . . . . . „ 22
Ver la mia donna son sì temoroso . . . . . „ 15
Ver te mi dollio perc'hai lo savere . . . . . „ 7
Viso mirabil, gola morganata . . . . . „ 6

INDICE

Introduzione . . . . . Pag. IX

Rime di Dante da Maiano:

Libro I — *A*) *Sonetti* . . . . . » 3

» — *B*) *Ballate* . . . . . » 23

» — *C*) *Canzoni* . . . . . » 29

Libro II . . . . . » 35

Libro III . . . . . » 40

Note al testo . . . . . » 45

Illustrazioni al libro I — *Sonetti* . . . . . » 48

— *Ballate* . . . . . » 60

— *Canzoni* . . . . . » 63

Al Libro II:

Scambio di rime fra Dante da Maiano e l'Alighieri . . . . » 66

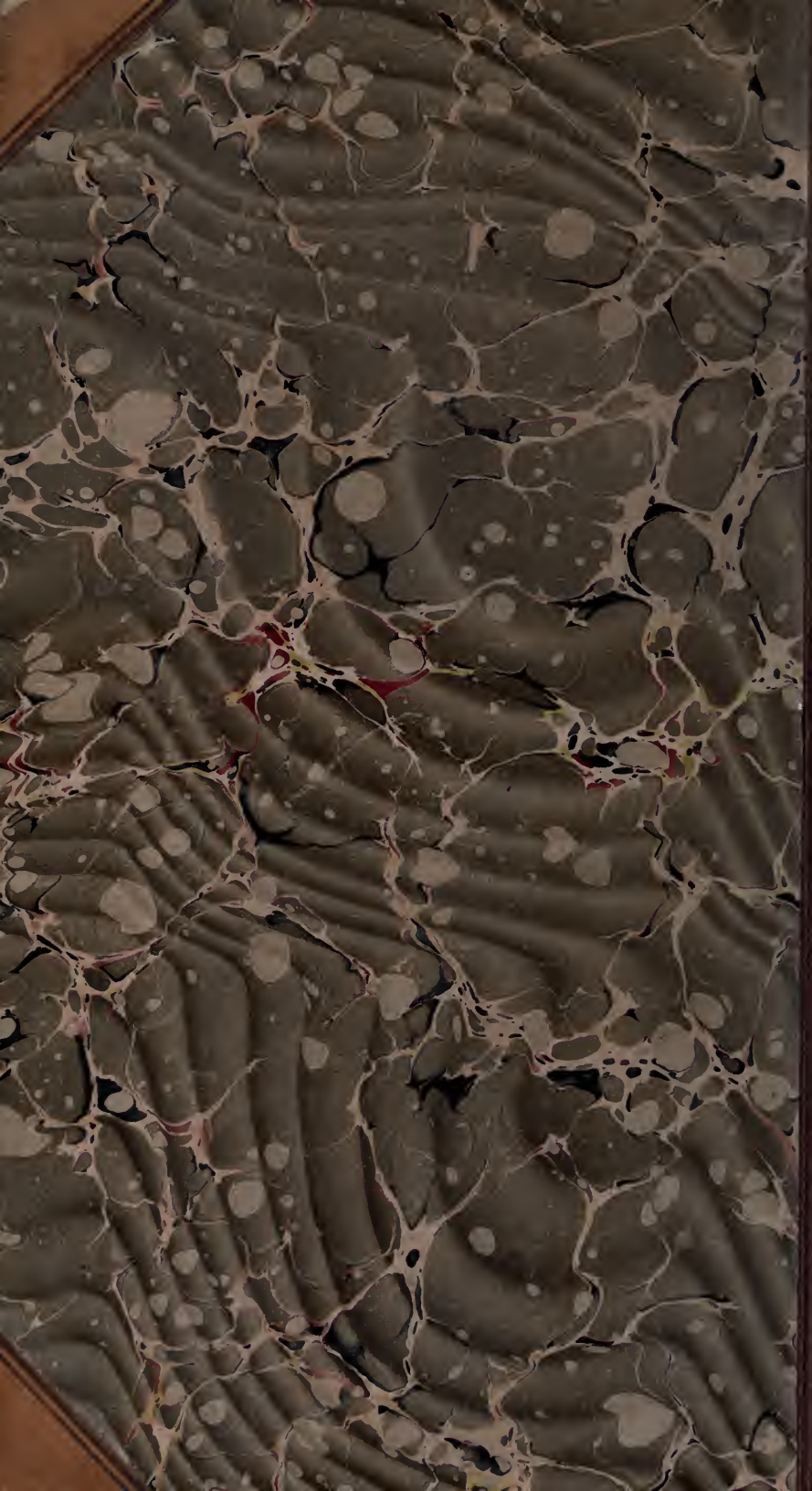
Scambio di rime fra Dante da Maiano e Monna Nina . . . . » 67

Al Libro III . . . . . » 72

Tavola delle rime . . . . . » 76

62380
LI.
D192Sr
Author Dante da Majano
Title Rime, ristampate ed illustrate da G. Bertacchi.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU